

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum
Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft
Band: 137 (2023)

Artikel: Garretti: cives et merchatores Astensis : "Origine ed ascesa di una stirpe urbana (XII-XIV sec.)"
Autor: Campini, Luca
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1041766>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 03.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Garretti: *cives et merchatores Astensis*

«Origine ed ascesa di una stirpe urbana (XII–XIV sec.)»

«Là voyer la gent d'Ast fuscche... / Iaquon Garret passe devant / Qui la bannière va pourtant
avant... / Se combat là part gran fierté! / Lui tient, qui n'espargne mie: / Antonin Garret vrayment /
Se combat là moult fièrement!»¹

LUCA CAMPINI

Nascita di un ceto dirigente: profilo economico ed affermazione signorile

Considerevoli ricchezze mercantili e fenerazioni, esperienza politica e giuridica di indubbia tradizione, ottimi rapporti con la Chiesa, con le istituzioni comunali ed un'anima ghibellina. Ecco, se dovessimo tratteggiare una sintesi, questi sono i caratteri distintivi di una famiglia magnatizia astigiana d'epoca comunale importante come quella dei Garretti.

¹ Nel 1345 i cavalieri ghibellini Giacomo e Antonio Garretti combatterono con onore all'epica battaglia di Gamenario, tanto celebri da essere ricordati nel noto poemetto anonimo, in antico francese, composto in quell'occasione per rievocare la famosa *rupta Gamellorum*, dove le truppe ghibelline guidate dal marchese di Monferrato Giovanni II Paleologo, accorse in aiuto dei fuoriusciti chieresi, sconfissero l'esercito angioino della regina Giovanna I di Napoli, uccidendo nello scontro il siniscalco Reforza d'Agoult. Il componimento provenzale, come ricorda lo storico astigiano Renato Bordone, rappresenta una sorta di vera epopea cavalleresca dei ghibellini astigiani, poiché esalta il valore militare delle numerose famiglie che parteciparono all'impresa (Asinari, Buneo, Garretti, Guttuari, Isnardi, Pelletta, Roero, Scarampi e Turco). Giacomo Garretti, a conferma che questi personaggi erano sì abili commercianti ma, allo stesso tempo, all'occorrenza erano altresì abili *milites*, molto probabilmente potrebbe essere lo stesso personaggio che troviamo attivo nel 1312 in Fiandra, gestore della tavola di Assenede in società con Leone Deati, Giovanni di Mirabello, Guglielmo e Gandolfino Vacca. Ed ancora nel 1323, attivo nel banco di Valenciennes in società con Lorenzo di Antignano, Giovanni di Mirabello, Oberto di Montemagno, Dionigi di Rocca e Gandolfo Vacca. Per maggiori approfondimenti: Cfr. Renato Bordone, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di Renato Bordone e Giuseppe Sergi, Napoli, Ligori-GISEM, 1995, pp. 309–310. Sulla canzone di Gamenario si veda: Giuseppe Cerrato, *La Battaglia di Gamenario: testo in antico francese da un codice Ms. della Cronica del Monferrato di Benvenuto San Giorgio nell'archivio generale di Stato di Torino, con illustrazioni e chiarimenti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVII, 1885; Natale Ferro, *Gli Astigiani alla battaglia di Gamenario (1345)*, in «Il Platano», XIV, 1989, pp. 74–88; Carlo Ciucciavino, *La cronaca del Trecento italiano 1326–1350*, Vol. 2, 2011, pp. 923, 935–937; Renato Bordone, Franco Spinelli (a cura di), *Lombardi in Europa nel Medioevo*, Milano, 2005, pp. 151–152.

Sin dalle origini del Comune di Asti², sebbene in numero più limitato non mancassero elementi di provenienza extraurbana appartenenti all'aristocrazia del contado³, la maggior

² La nascita del Comune di Asti, la cui prima attestazione certa risale al 28 marzo del 1095, affonda le sue radici nell'autocoscienza e nei poteri che i *cives* astesi seppero conquistarsi sin dal secolo XI, tanto che il governo comunale parrebbe costituire il naturale sviluppo o il punto d'approdo delle rivendicazioni precedenti. Cfr. Ezio Claudio Pia, *Posse civitatis. Asti e il suo territorio tra XI e XIII secolo*, Edizioni dell'Orso, 2018, p. 16.

³ Secondo gli imprescindibili studi dello storico medievista Renato Bordone, ad Asti l'istituto comunale si è costituito e sviluppato al di fuori di ogni ingerenza della nobiltà signorile, i *domini* della clientela vescovile extraurbana non entrarono precocemente nel ceto dirigente comunale, che riesce quindi a mantenere una sua fisionomia eminentemente cittadina. Una classe dirigente del Comune che, durante tutta l'età consolare, è composta prevalentemente da cittadini privi di giurisdizioni signorili e dove, un secolo dopo, è ancora sempre gran parte della vecchia aristocrazia borghese a fornire alle lotte di fazione molti dei principali esponenti. Tuttavia, a questo proposito, un recente studio di Jean-Claude Maire Vigueur ha preso in considerazione anche il caso specifico di Asti, revisionando parzialmente alcune teorie, proposte ormai una quarantina di anni fa da Bordone. Il lavoro dello storico francese, sottolinea con forza il peso dei *milites* nel governo urbano e mette in evidenza l'importanza dei valori aristocratici con la diffusione di ideali e pratiche cavalleresche nella vita cittadina, oltre che la natura particolare, non puramente «borgese» del ceto dominante delle città italiane. Si tratta di famiglie che, all'interno della *militia*, come denota il nome stesso, basavano le proprie fortune sull'attività bellica e, nello specifico sul combattimento a cavallo. Un gruppo che rappresentava l'*élite* urbana in grado di sostenerne un elevato stile di vita, ma il cui patrimonio fondiario aveva carattere essenzialmente non signorile, operando al contrario, come evidenzia lo storico transalpino, anche ad alto livello nel mondo del commercio e finanziario. A nostro parere, è pertanto molto probabilmente che sia questo l'*identikit* del gruppo sociale di *milites-mercanti* che fa la specificità del comune astigiano, ed è sempre questo il profilo del ceto dirigente astese d'inizio XII secolo che segnerà la spiccata proiezione a livello internazionale. Facciamo nostro anche il pensiero di Paolo Grillo, il quale, di recente, ha avuto modo di studiare il caso della città di Alba che, per molti aspetti, è sovrapponibile a quello di Asti. Lo storico lombardo, in tal senso, sostiene che è opportuno cambiare schema e valutare la composizione del primo gruppo dirigente non in termini di vassallità *versus* «borghesia», ma

parte delle famiglie del gruppo dirigente proveniva dal contesto urbano o dall'immediato suburbio⁴. Stirpi di antica origine cittadina, ma anche famiglie nuove, di estrazione popolare, dedite, in massima parte, in attività commer-

in termini di famiglie dallo stile di vita militare e famiglie popolari. Seguendo la traccia dello storico lombardo, ad Alba – come del resto a nostro avviso anche ad Asti – sono numerosi gli indizi che testimoniano le attitudini militari delle principali famiglie: ad esempio, sostiene Grillo, il numero impressionante di torri che costellava il centro urbano (nel caso di Asti recentemente sono state censite almeno una settantina di torri d'epoca medievale) dimostrerebbe bene le attitudini bellicose dell'élite cittadina. In sostanza Grillo per il caso albese sostiene che: «il fatto che una manciata di consoli o di loro parenti praticasse anche attività feneratizie o commerciasse sulla piazza di Genova non basta a connotare in senso «borghe» il primo gruppo dirigente di Alba, che invece si può nella sua gran parte ricondurre al modello di militia urbana delineato da Maire Vigueur». Una lettura quella offerta da Grillo che consideriamo particolarmente calzante anche per la città di Asti, come risulta assai calzante anche quanto sostiene Paola Guglielmotti per i *milites* di Genova, da identificare con «quanti sono in grado di praticare la guerra ma sono di norma anche mercanti» e «possono essere considerati coloro che partecipano al governo del comune consolare». In sintesi, se guardiamo all'aristocrazia urbana astese protagonista dello sviluppo municipale nella seconda metà del XII secolo, possiamo concludere che siamo di fronte ad un Comune dominato da un compatto gruppo dirigente accomunato dalle attività mercantili e connotato in senso aristocratico: i *milites* cittadini. Per un'analisi articolata ed esauriente sulla genesi del Comune di Asti e della classe politica astigiana, la pietra miliare rimane ancora tutt'oggi il monumentale lavoro di Renato Bordone, *Città e territorio nell'Alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980. Per ulteriori approfondimenti sul tema si rimanda anche alla recente pubblicazione di E. C. Pia, *Posse civitatis*, op. cit., pp. 16, 99. Mentre per quanto concerne l'importanza della militia nell'Italia comunale rimandiamo anzitutto al fondamentale lavoro di Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, il Mulino, 2004, pp. 306–308, 313–314; Paola Guglielmotti, *Un caso esemplare: Genova*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centro settentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*, a cura di Maria Teresa Caciorgna, Sandro Carocci, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 198–217; Riccardo Rao, *Cavalieri, mercanti e consoli a Savona: costruzione di un'identità aristocratica, conflitto politico e rappresentanza in un comune ligure del XII secolo*, in *Archivio Storico Italiano*, 2018, Disp. 1, pp. 7–9, 20, 36; Paolo Grillo, *Cavalieri, cittadini e comune consolare*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di Maria Teresa Caciorgna, Sandro Carocci, Andrea Zorzi, Viella, 2014, pp. 159–161, 164–165, 168, 170. Per il caso specifico della città di Alba: Paolo Grillo, *Il comune di Alba fra XII e XIII secolo: istituzioni e società*, in *Studi per una storia di Alba. Alba medievale dal VI al XIV secolo*, a cura di Rinaldo Comba, Alba 2010, pp. 124–125. Per quanto concerne invece il repertorio delle torri medievali della città di Asti si veda Gianluigi Bera, *Asti. Edifici e palazzi nel medioevo*, Asti, Se.Di.Co Savigliano, Gribaudo, 2004, pp. 335–449.

⁴ Come ha recentemente chiarito J. C. Maire Vigueur, si tratta di *cives* che sono anche in gran parte *milites*, membri di quelle famiglie che frequentano le piazze mercatali estere pur essendo in grado, all'occasione, di combattere per la difesa

ciali e usuraie⁵, una pratica che, a partire dal primo quarto del Duecento, esercitavano non solo più in patria, ma con grande capillarità anche in mezza Europa⁶. Tra le molte famiglie ad oggi note del vivace patriziato urbano astese

della loro città, com'è successo alla fine dell'XI secolo in occasione del conflitto fra il vescovo astese Oddone e la contessa Adelaide di Susa. Lo spunto parte dallo studio condotto negli anni Ottanta da Renato Bordone, il quale indica che tutto indurrebbe a pensare che fra i mercanti astigiani, non estranei all'uso delle armi già alla metà del secolo IX, siano emerse famiglie potenti in città, pur continuando a svolgere, come le fonti attestano, un'intensa attività mercantile. L'attitudine all'uso delle armi da parte della popolazione urbana – chiarisce Bordone – ha origini antiche e, secondo gli studi, parrebbe connessa con la stessa funzione difensiva che la città esercita, grazie ai *moenia* che la circondano, nei confronti dei suoi abitanti. Fin dall'età tardoantica, infatti, la città è caratterizzata e si identifica con il proprio impianto militare ed è noto il passo dello pseudo-Fredgaro nel quale si attribuisce al re longobardo Rotari l'iniziativa di radere al suolo le mura delle città liguri affinché dopo questo gesto vengano chiamate semplicemente villaggi. Verso la fine del X secolo e nel corso del successivo, l'unanimità di partecipazione all'esercito cittadino in alcuni casi comincia a presentare alcune distinzioni al suo interno, specie in ambito lombardo: nei cronisti milanesi, infatti, accanto alle truppe che combattono in difesa della città in quanto ivi residenti, assumono rilievo sempre maggiore i *milites* della clientela vescovile. Si veda: Cfr. J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, op. cit., pp. 338–340; R. Bordone, *Città e territorio nell'Alto Medioevo*, op. cit., pp. 339–340, 352–356, 388–393; Id., *Memoria del tempo e comportamento cittadino nel Medioevo italiano*, Torino, 1997, pp. 67–68.

⁵ Molti degli abitanti delle città italiane d'epoca comunale, tra quelli beninteso in possesso di qualche riserva monetaria, divennero prestatori e alcuni di essi fecero dell'uso del denaro un vero e proprio mestiere. Cfr. François Menant, *L'Italia dei comuni (1100–1350)*, Viella, 2011, pp. 293–301.

⁶ Per citare alcuni riferimenti bibliografici essenziali riguardanti l'importante, quanto affascinante storia dei *merchant-bankers*, intraprendenti Lombardi che partivano dai territori delle nostre attuali regioni italiane di Lombardia e Piemonte per avviare e gestire delle società finanziarie di tipo *merchant banks* in mezza Europa, si vedano in particolare questi fondamentali studi: Renato Bordone, *I Lombardi in Europa. Lusura all'italiana*, in «Società e Dossier», gennaio 1992; Id., *I lombardi in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», 17, 63, 1994; Id., *I Lombardi nelle città europee*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, Atti della Session C23 Eleventh International Economic History Congress (Milano, 12–16 settembre 1994), a cura di Alberto Grohmann, Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia a.a. 1993–94, 29, Materiali di Storia, 14, Napoli, ESI, 1995; Id., *Lombardi come «usurai manifesti»: un mito storiografico?*, in «Società e storia», 26, 100–101, 2003; Id., *Tra credito e usura: il caso dei «lombardi» e la loro collocazione nel panorama economico dell'Europa medievale*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, a cura di Gemma Boschiero e Barbara Molina, Atti del Congresso Internazionale (Asti, 20–22 marzo 2003), Asti, Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2004; Id., *Dal commercio al prestito, in Dalla carità al credito. Ricchezza e povertà ad Asti dal Medioevo all'Ottocento*, a cura di Renato Bordone, Editrice Omnia, 2005; Renato Bordone,

in epoca consolare⁷, i Garretti, indubbiamente, costituivano uno dei lignaggi più antichi ed insigni dell'*élite* astigiana di tradizione mili-

Luisa Castellani, «Migrazioni» di uomini d'affari nella seconda metà del Duecento. Il caso dei Lombardi di Asti, in *Demografia e società nell'Italia medievale* (sec. IX–XIV), a cura di Rinaldo Comba e Irma Naso, «Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo-Società Italiana di Demografia Storica», Cuneo, 1994; Renato Bordone (a cura di), *L'uomo del banco dei pegni: lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, 2003; Renato Bordone, Franco Spinelli (a cura di), *Lombardi in Europa nel Medioevo*, Milano, 2005; Renato Bordone (a cura di), *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, Asti, Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2007.

⁷ Si può genericamente individuare una sorta di «bacino» al quale si attingeva per scegliere i candidati per le magistrature comunali e, semplificando, possiamo individuare alcune tipologie di famiglie che all'epoca formavano la classe dirigente. Per prima cosa bisogna annoverare la classe aristocratica, un insieme di famiglie che possedevano una lunga serie di diritti signorili all'interno e all'esterno delle mura cittadine. Poi abbiamo tutta quella schiera di professionisti attivi in campo giudiziario, senza dimenticare però, come nel caso astese, il vero motore cittadino, il ceto borghese in rapida ascesa. Si viene così a delineare, se pur a grandi linee, quello spicchio di società detto «aristocrazia consolare», che si conteneva un posto all'interno del governo. Possiamo ancora osservare che l'oligarchia dalla quale si attingevano i candidati per l'elezione dei consoli era un ampio gruppo sociale, ovvero, secondo i più recenti studi in materia, la *militia*, la «classe sociale» dalla quale, per lungo tempo, venivano scelti i magistrati cittadini. Come infatti precisano i recenti studi di Maire Vigueur, il consolato, che si crede solitamente in mano ad una ristrettissima oligarchia di famiglie, in realtà reclutava i suoi membri a tutti i livelli della *militia* e in un ampio ventaglio di stirpi che, in quanto appartenenti al gruppo sociale della *militia*, avevano tutte la medesima possibilità di accedere al governo del Comune. L'età dell'oro della *militia*, evidenzia lo storico francese, coincide appunto con il periodo del regime consolare, quando le famiglie dei milites sono quasi le sole a poter accedere al collegio dei consoli e controllano perciò tutta la politica comunale. Pertanto, durante la fase iniziale della storia comunale che arriva fino ai primi anni del Duecento, ad Asti come nelle altre città italiane è il gruppo dei *cives-milites* a costituire la classe dirigente del Comune, di conseguenza a questo titolo passano una parte non trascurabile del tempo in occupazioni politico-amministrative e, come nel caso di Asti, anche alla non trascurabile attività commerciale. Come del resto spiega anche Renato Bordone per il caso di Asti, si trattava di un'antica comunità armata, capace di rendere un *servitium* militare al vescovo, quella che alla fine del XI secolo, alla nascita del Comune di Asti appare organizzata attorno ai suoi maggiori, i consoli. D'altro canto va ancora detto che, secondo i più recenti studi, la *militia*, lungi dall'essere limitata ad un pugno di grandissimi lignaggi che grazie alla loro potenza si distinguerebbe radicalmente dal resto della popolazione cittadina, in realtà si componeva, almeno nelle più grandi città italiane, di numerose famiglie. Lo storico francese sottolinea altresì che la *militia* urbana risulta presente in modo assai variabile da una città all'altra, ed ha dimostrato che quando si parla di cavalieri nel mondo comunale si intende un ceto molto più ampio, pari ad almeno il 10% della popolazione cittadina, e comprende tutti coloro che disponevano di mezzi

tare⁸, ed in elogio di questa stirpe ci piace ricordare una composizione celebrativa scritta in latino, al tramonto dell'epoca medievale, da un anonimo poeta astigiano in onore di alcune delle più illustri famiglie della città «*clariores Ast antiqua stirpe*», il quale con questa frase: «*Quam proeclara domus, clarior inque dies: / Sic et Garretta extat felicissima proles, / Nobilis antiqua est, nec magis esse potest*», magnificava la nobile ed antica prosapia astese dei Garretti⁹.

sufficienti per armarsi di cavallo, in modo del tutto indipendente dell'antichità della famiglia e dal possesso di feudi. È a costoro che, secondo Alessandro Barbero, pensavano gli abitanti delle città quando si riferivano ai «cavalieri» ed è questo ambiente nel suo complesso ad ostentare lo stile di vita cavalleresco, ben radicato nella cultura e nell'*ethos* delle città del Regno italico. Nel caso astigiano, stando a quanto riferiscono le fonti superstiti, la schedatura di tutti i consoli astesi tra il 1169 e il 1206 rivela la lunga continuità e stabilità politica delle famiglie che avevano molti loro esponenti nella magistratura consolare. Infatti, tutti i cognomi dei consoli espressi già nel primo periodo, cioè fino al 1169, compaiono nel periodo seguente e ricorrono per tutta la vita dell'istituzione consolare. Alcune famiglie anzi si distinguono in modo particolare proprio per la costante produzione di consoli, osservazione che evidenzia che le famiglie astigiane che avevano accesso al consolato, vertice dell'amministrazione comunale, erano parte di una precisa cerchia. Si vedano gli studi di: Renato Bordone, Donatella Gnetti, *L'aristocrazia finanziaria del comune di Asti*, in *Araldica astigiana*, a cura di Renato Bordone, Umberto Allemandi & C., 2001, p. 35; Pietro Carlo De Vita, *L'amministrazione della giustizia nel comune di Asti* (sec. XII–XIII), Tesi di laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, a.a. 1994–95, Relatore prof. R. Bordone, Correlatore dott. M. Vallerani, pp. 21–38; in particolare sulla *militia* Cfr. J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, op. cit., pp. 427–465, 512–513; Alessandro Barbero, *I cavalieri e le città tra Italia nordoccidentale e Francia sudorientale*, in *Cavalieri e città*, a cura di Franco Cardini, Isabella Gagliardi, Giuseppe Ligato, Atti del III convegno internazionale di studi Volterra 19–21 giugno 2008, 2009, pp. 42–43.

⁸ Tra le più intraprendenti antiche famiglie di estrazione mercantile e urbana emergeranno in particolare gli Alfieri, Asinari, Cacherano, Catena, de Curia, Falletti, Gardini, Garretti, Layolo, Pallido, Pelletta, de Platea, De Regibus, Roero, Scarampi, Solaro e Toma, che daranno vita ad un ceto dirigente accomunato in misura determinante dall'esercizio di una larga attività commerciale, finanziaria e feneratizia, che dominerà buona parte della vita comunale astese del XIII secolo. Si veda: Enrico Artifoni, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi medievali», 24, 1983, p. 548; Cfr. J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, op. cit., pp. 339–340.

⁹ La composizione poetica, risalente secondo l'ipotesi di Renato Bordone alla seconda metà del XV secolo (forse al 1490 anziché 1409), elenca in ordine alfabetico, come una sorta di vero *Libro d'oro* della nobiltà astigiana, le ventisei famiglie più illustri e di antica stirpe di Asti in epoca tardo medievale (XV–XVI secolo), dedicando ad ognuna due versi celebrativi. Il titolo del componimento è «*Versi rozzi d'autore ignoto sulle famiglie illustri le quali fiorivano in Asti sul principio del secolo decimoquarto*» edito in Serafino Grassi, *Storia della*

Sulla base delle fonti note, le prime notizie certe intorno ai Garretti, famiglia di estrazione urbana e mercantile già potente ad Asti in età consolare¹⁰, risalgono alla prima metà del XII secolo. Attraverso lo spoglio della documentazione, personaggi indicati con il cognome Garretti compaiono infatti nella vita politica del Comune di Asti fin dai primi decenni dell'XII secolo, con il *cives* Pietro Garretti, membro della famiglia che, attestato in un atto comunale del 1123, risulta tra i consoli cittadini eletti in quell'anno¹¹. Come diverse altre stirpi astesi già importanti in epoca consolare, anche i Garretti compaiono tra la clientela vassallatica urbana del Vescovo astese, ed in quanto vassalli episcopali, il nucleo famigliare è attestato nella prima metà del XII secolo con beni fondiari a Lavezzole¹². La nostra conoscenza sull'attività economica dei Garretti prende vita sulla base di alcuni documenti relativi alla metà del secolo XII, fonte attraverso la quale apprendiamo che essi operavano in Liguria con *Gandulfus Garretus*

sin dal 1155, risultando attivi a Genova come mercanti e cambiatori¹³. Fin dalla metà del XII secolo quindi, l'attività della famiglia nelle città portuali liguri è attestata dai più antichi registri notarili genovesi, atti che, peraltro, qualche decennio dopo ben documentano come i Garretti – come altre famiglie astesi – fossero altresì impegnati almeno dal 1184¹⁴ nel commercio carovaniero, che faceva regolarmente la spola tra il porto di Genova e le quattro località delle fiere di Champagne¹⁵. Un'intensa attività mercantile che i Garretti svolsero assiduamente fino agli avanzati anni Sessanta del XIII secolo¹⁶, utilizzando periodicamente anche la rotta marittima del porto di Marsiglia¹⁷.

Economia cittadina

All'epoca i *mercatores* astesi gestivano da più generazioni una parte essenziale dello scambio di merci tra l'Italia Settentrionale ed il continente a Nord delle Alpi¹⁸. Stiamo parlando

città di Asti, II, Asti, 1891, pp. 234–235. Per approfondire l'analisi sulla datazione si rimanda a: R. Bordone, *Progetti nobiliari*, op. cit. pp. 279–280.

¹⁰ Luisa Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro fra il Piemonte e l'Europa (1270–1312)*, Paravia, 1998, p. 16.

¹¹ Le fonti d'archivio citano ancora Pietro Garretti: nel 1135 in qualità di testimone in un atto comunale; nel 1141 nuovamente investito della qualifica di console; nel 1142 in qualità di testimone. Per una più puntuale ricostruzione cronologica delle fonti d'archivio si veda: P. C. De Vita, *L'amministrazione della giustizia*, op. cit. pp. 26, *Appendice I*, pp. 38–39.

¹² L'organizzazione vassallatico-beneficiaria del vescovo, potente in città e detentore di un vastissimo patrimonio nel contado, reclutava i suoi fedeli sia tra i possessori urbani affidando loro benefici rurali, sia tra i *domini* del territorio favorendo la loro frequentazione della città, sede della sua curia, sviluppando in questo modo un'élite militare urbana di tipo misto. Singoli individui o interi gruppi familiari entravano quindi a far parte della cerchia di persone vicine al presule, guadagnando così prestigio sociale e importanza all'interno della città. Potevano così iniziare il loro *cursus honorum* ed arrivare a ricoprire varie funzioni disponibili alle dipendenze del vescovo. I Garretti figurano sicuramente tra queste famiglie dell'élite urbana della vecchia *militia* cittadina astese: Oberto Garretti si sottomise nel 1148 al Vescovo di Asti giurandogli fedeltà per Lavezzole (località oggi frazione del Comune di San Damiano d'Asti). Come sottolinea inoltre Maire Vigueur, in tutte le città, le famiglie della *militia* disponevano di una solida base fondiaria che costituiva il sostrato delle loro ricchezze e da cui molti, o quasi tutti, continuavano a trarre buona parte delle risorse. Si veda: Giuseppe Assandria (a cura di), *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, «Biblioteca della Società Storica Subalpina», XXVI, Pinerolo, 1907, Vol. 2, doc. 177, p. 26; J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, op. cit., p. 270; Renato Bordone, *La città comunale*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 1987, p. 351.

¹³ A questo proposito si vedano: *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti, Chartarum Tomus II*, Torino, 1853, CCLXV, p. 301; Pier Francesco Caseretto, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Vol. LV, 1928, p. 154.

¹⁴ Il 31 agosto del 1184, Rolando Vivaro e Rodolfo Garretto, di Asti, comprano merce da Lanfranco Lazzaro. Cfr. Giuseppe Rosso, *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova (1182–1340) con appendice documentaria sulle relazioni commerciali fra Asti e l'Occidente (1181–1312)*, Pinerolo, 1913, XVII, p. 6.

¹⁵ In particolare, Rodolfo Garretti, dal 1191 fino al 1216 è uno dei principali importatori di panni dall'Europa nord-occidentale verso Genova, ed in cambio trattava allume, seta e spezie alle fiere di Champagne. Si veda Winfried Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers» nell'Inghilterra del XIII e primo XIV secolo*, in *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di R. Bordone, Asti, Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2007, p. 131.

¹⁶ Dagli anni Trenta del XIII secolo troviamo i fratelli Pietro e Rufineto Garretti; dalla seconda metà del Duecento Rolando e Filippino Garretti (definito anche *civis Ianue* da quando ottenne lo status di cittadino della città marinara); ed ancora nel 1276 Rufineto e i suoi fratelli partecipano a una commenda per commerciare panni francesi da Genova a Napoli. Si vedano: Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 132; G. Rosso, *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova*, op. cit., 1913.

¹⁷ Nel marzo del 1248 *Willelmus Garcetus de Asto* conclude a Marsiglia un contratto di trasporto per far portare alla fiera di Bar-sur-Aube zenzero, camelotto e rafia. Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 132.

¹⁸ Per gli Astigiani il commercio è una tradizione antica risalente con sicurezza almeno al X secolo. Il fondamento stesso del Comune di Asti è l'attività mercantile, un'attività svolta ad Asti fin dal periodo più antico e sviluppata, si direbbe, senza interruzione. A nessun'altra città gli imperatori di Sassonia avevano infatti concesso un diploma che quasi ne identificava gli abitanti con la categoria stessa dei

dell'importante commercio carovaniero¹⁹ che, gli Astigiani, tradizionalmente effettuavano tra Genova e i centri fiamminghi di produzione tessile e, dalla fine del XII secolo, tra il principale porto ligure e le fiere di Champagne, per poi successivamente espandersi da queste destinazioni spingendosi occasionalmente finanche oltre Manica, sul suolo inglese²⁰. Per commerciare sull'isola, i mercanti piemontesi iniziarono a recarsi in Inghilterra presumibilmente già dalla fine del XII secolo²¹, per poi intensificare la loro presenza sul suolo anglosassone nel corso del Duecento²². Attività commerciale che vedeva i mercanti astesi interessati soprattutto all'esportazione della pregiata lana inglese, la più rinomata del mondo conosciuto, merce che una volta fatta sbarcare sul continente poteva essere

negotiatores, sorta di mercanti e imprenditori commerciali, come fu quello rilasciato al vescovo di Asti Rozzone dall'imperatore Ottone III nel 992, il quale li autorizzava a commerciare ovunque volessero. Sappiamo che i mercanti astigiani dall'XI secolo affluivano già alla fiera parigina del Lendit e prima del 1190 ottennero dal duca di Borgogna privilegi di transito per raggiungere la Champagne. Tanto Genova, quanto Asti, ottennero inoltre il diritto di zecca dall'Imperatore a cui competeva: a Genova avvenne nel dicembre 1138, quando Corrado III concedette ai cittadini Genovesi lo *ius monete* in riconoscimento del «valore egregio per terra e per mare» dei suoi cittadini. Tre anni dopo, nel 1141, lo stesso imperatore donò lo *ius faciendi monetam* ai fedeli Astigiani per «il servizio continuo svolto con attenta cura» nell'interesse del Regno. Nella prima metà del XII secolo quindi, la città aveva ormai sviluppato un'economia di scambio così fiorente da potersi permettere di battere una moneta propria, regolarmente autorizzata dall'Imperatore, ma soprattutto riconosciuta dai mercati internazionali. Per maggiori dettagli in merito all'antica vocazione commerciale degli Astigiani si vedano: R. Bordone, D. Gnetti, *L'aristocrazia finanziaria*, op. cit., p. 34; R. Bordone, *Dal commercio al prestito*, op. cit., pp. 17–19; R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 9–12.

¹⁹ La maggior parte delle merci circolava sul dorso degli animali, ma vengono utilizzati anche dei carri per le derrate pesanti e gli itinerari più corti. Questo genere di trasporti costava caro ed era riservato a prodotti di valori adeguato: panni e altre stoffe, armi, chincaglieria, cuoio e spezie. I valichi delle Alpi occidentali, quelli del Moncenisio e del Gran San Bernardo, sono delle antiche vie di comunicazione attraverso i quali passa la Via Francigena o *strata Francorum* (detta anche *strata romea*), l'arteria principale utilizzata dai mercanti astigiani che si recavano in Champagne. Cfr. F. Menant, *L'Italia dei comuni*, op. cit., pp. 304–305.

²⁰ W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 121.

²¹ Al più tardi agli inizi del XIII secolo già s'incontrano in Inghilterra mercanti di Asti. Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., pp. 121 e 172.

²² Stando agli studi condotti in questi ultimi anni, parrebbe che i viaggi commerciali degli Astigiani nel Mare del Nord ebbero inizio presumibilmente partendo dalla penisola iberica, zona che i mercanti piemontesi iniziarono a frequentare precocemente via Genova. Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., pp. 141–142.

trasportata in Nord Italia sia utilizzando l'antico sistema carovaniero, oppure direttamente via mare²³. Dalla seconda metà del XII secolo è disponibile una gran quantità di documenti sui rapporti commerciali tra Asti e Genova: pertanto sappiamo che importanti famiglie astesi possedevano beni e facevano affari nelle località liguri di Genova, Sestri e Savona²⁴. Da allora, e per tutto il Duecento, nelle città liguri sono documentati con frequenza uomini d'affari astigiani impegnati sia a commerciare, sia a detenere il mercato del denaro²⁵. L'esistenza di mercanti astesi a Genova, uno dei grandi snodi del commercio internazionale nel Medioevo, del resto non è una novità. L'intenso rapporto commerciale fra le due città affonda le sue radici almeno all'XI secolo, e da allora la città piemontese svolse per tutto il Medioevo il ruolo di intermediaria fra la Riviera e i mercati oltremontani, con il transito per Asti di merci e di mercanti da, e per il porto di Genova. La stessa favorevole collocazione geografica della città di Asti, a metà strada tra i porti liguri e i mercati settentrionali, che consentì di fare da tramite tra i mercati mediterranei e quelli transalpini,

²³ Per quanto riguarda la via marittima, con l'apertura della rotta diretta tra l'Italia del Nord e l'Europa nord-occidentale, i viaggi dei Piemontesi in Inghilterra, almeno inizialmente, si tenevano su galere genovesi, ma in seguito anche su imbarcazioni veneziane. La Repubblica marinara di Venezia infatti, nel 1316, sull'esempio della sua grande rivale ligure, iniziò il collegamento diretto con la Fiandra e l'Inghilterra. A questo proposito sappiamo che nel 1320 gli astigiani *Manfredinus Garetta* e *Muncius Garet*, ascrivibili senza difficoltà alla famiglia Garretti di Asti, ottennero il permesso di esportare 140 sacchi di lana (oltre 23 tonnellate di lana) dal porto inglese di Boston, merce che venne successivamente caricata sulle galere veneziane e portata direttamente nella città lagunare. Questa notizia, per ciò che ci riguarda, è comunque significativa per il fatto che fornisce la prima testimonianza dell'uso di una galera veneziana da parte di mercanti piemontesi. Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., pp. 125 e 140.

²⁴ R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 43–44.

²⁵ Del 1251 è un documento che ricorda il permesso concesso agli Astigiani di tenere banchi di pegno in Genova. Cfr. Giulia Scarcia, *Origini e ascesa dei Falletti (XII e XIII secolo)*, in *I Falletti nelle terre di Langa. Tra storia e arte: XII–XVI secolo*, Atti del Convegno Barolo, Castello Falletti, 9 novembre 2002, a cura di R. Comba, Cuneo, 2003, p. 20. Va inoltre evidenziato che nel corso del Duecento Asti e Genova furono a più riprese alleate militarmente, in particolare negli anni Settanta quando insieme a Pavia si unirono nella comune lotta antiangioina. Per le vicende legate alla storia di Asti si veda Lodovico Vergano, *Storia di Asti*, Gribaudo Editore, 1990. Più in generale sulla lotta antiangioina in Piemonte si veda Carlo Merkel, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*, Torino, 1890; Rinaldo Comba (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale: 1259–1382*, Milano, 2006.

contribuì certamente al precoce sviluppo della funzione d'intermediari commerciali da parte degli Astigiani, tradizionalmente vocati all'esercizio del commercio²⁶. Tra le due città, nel tempo, si consolidò una sostanziale suddivisione di competenze, con i Genovesi a cui spettava il mercato marittimo, mentre agli Astigiani il controllo della strada per la Francia e la distribuzione verso Nord dei prodotti trattati nei porti liguri²⁷. Se dunque Genova costituiva il punto di partenza da dove i mercanti astigiani si procuravano le mercanzie provenienti da oltremare, il punto di arrivo del loro percorso era rappresentato dai mercati d'oltralpe, in Francia, Borgogna e Champagne, nel cuore commerciale dell'Europa dei secoli XII e XIII²⁸.

Affermazione economica

Alla fine del XII secolo senza dubbio la famiglia Garretti già doveva godere di un'importante influenza sociale, accompagnata da un altrettanto significativa posizione economica fondata principalmente sugli impegni commerciali svolti in Liguria e sull'esercizio del prestito del denaro, attività su cui basavano la propria forza. La città di Genova rimase comunque a lungo un importante punto di riferimento delle attività familiari²⁹, ancora nella seconda

metà del Duecento i Garretti vi possedevano una bottega di cambio nella quale si svolgevano operazioni di prestito rimborsabili anche alle fiere di Lagny-sur-Marne e Bar-sur-Aube in Champagne, paese dove la famiglia conduceva i suoi principali affari³⁰. Più tardi, nell'ultimo quarto del XIII secolo, i Garretti spostarono il baricentro dei loro interessi economici, esercitando prevalentemente l'attività feneratizia nei Paesi Bassi³¹, con una capillare presenza in Brabante, Fiandra e Hainaut, oltre ad essere presenti con banchi di cambio³² in Germania e

verso la fine del Duecento a causa delle mutate strategie economiche del ceto dirigente genovese. Si veda Giovanna Petti Balbi, *I piacentini tra Genova e i Paesi Bassi*, in *Precursori di Cristoforo Colombo. Mercanti e banchieri piacentini nel mondo durante il medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Piacenza, 10–12 settembre 1992), Piacenza, 1994, p. 76.

³⁰ Cfr. R. Bordone, *Città e territorio nell'Alto Medioevo*, op. cit., p. 310; Cfr. Luisa Castellani, *Le famiglie del patriziato astigiano*, in *Araldica astigiana*, op. cit., p. 116.

³¹ Cfr. R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 23–30.

³² Il cambio manuale era praticato nelle strade commerciali e sulle piazze principali dove i cambiatori tenevano le loro tavole, o banchi. Dal termine di «banco» avrà origine quello di «banca», mentre «tavola» designerà a lungo le compagnie finanziarie. I cambiatori, controllando la qualità delle monete, esercitavano un certo ruolo pubblico. Disponendo necessariamente di capitali personali e di una cassa ben sorvegliata per conservarli, i cambiatori ricevevano in deposito oggetti preziosi o somme di denaro che i proprietari ritenevano più al sicuro nelle loro mani. Parallelamente essi praticavano il prestito a interesse, come chiunque avesse un poco di denaro da far fruttare. Come spiega puntualmente François Menant, dalla congiunzione delle due attività, il deposito e il prestito, nasce la forma primitiva di deposito bancario: il depositante autorizzava il cambiatore a prestare la somma depositata ricevendo in cambio una remunerazione. Una somma, versata per esempio a Genova in moneta genovese, poteva essere rimborsata in Champagne in moneta locale entro un termine fissato e a un tasso che comprende tacitamente il profitto del cambio e l'interesse del prestito. Il contratto poteva prevedere l'eventualità del non pagamento nel luogo e alla data fissati: il debitore era allora obbligato in genere a effettuare il rimborso sulla piazza d'origine e con la moneta iniziale, a un tasso assai sfavorevole. Questa pratica evitava di trasportare materialmente le somme monetarie, riduceva i rischi del cambio, e permetteva al mercante di vedere finanziato il proprio viaggio d'affari. Il sistema si perfezionò nel XIV secolo con l'introduzione della lettera di cambio, nella quale il debitore è rappresentato lui stesso da un corrispondente che versava i fondi su una piazza diversa al rappresentante del creditore. La firma del mercante divenne ormai sufficiente a far fede, senza dover ricorrere alla garanzia del notaio. Il capitale era garantito da un gruppo di soci o di famiglie che detenevano spesso quote in *casane* differenti e che accettavano depositi da parte di stranieri. I tassi d'interesse che essi praticavano era spesso elevati e li esposeva all'ostilità generale e a periodiche tassazioni da parte delle autorità, quando non a provvedimenti di espulsione o di imprigionamento. Tuttavia essi erano indispensabili al credito al consumo, e questo consentì loro di accumulare fortune che poi venivano reinvestite nelle loro città d'origine.

²⁶ Le città di Asti, per la sua importante posizione geografica nodale, fu un importante punto strategico del nord ovest della penisola italiana. Situata al centro del Piemonte, sull'itinerario del fascio di strade di vocazione «francigena» che collegavano l'Europa continentale con la costa mediterranea, ebbe non solo un importante ruolo per i traffici commerciali, ma fu anche luogo di passaggio e centro di ospitalità per viaggiatori e pellegrini. Fin dall'Alto Medioevo quindi la città divenne il centro di vivaci scambi e di una consistente circolazione di denaro che non arricchiva solo i singoli, ma bensì ne traeva beneficio l'intera cittadinanza. Cfr. R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 9–12, 42–43, 135–136.

²⁷ Cfr. E. C. Pia, *Posse civitatis*, op. cit., p. 12.

²⁸ I grandi centri del commercio medievale furono, dal principio del XII secolo e per circa trecento anni, le sei fiere che si tenevano ciclicamente, durante tutto il corso dell'anno, nella regione francese della Champagne, dove a Lagny-sur-Marne (dal 2 gennaio al lunedì precedente la metà quaresima), Bar-sur-Aube (dal martedì a metà quaresima, per dieci settimane), Provins (detta di maggio, dal martedì prima dell'ascensione per quarantasei giorni – St. Ayoul, dal 14 settembre al 1 novembre) e Troyes (St. Jean, dal 24 giugno al 14 settembre – St. Rémi, dal 2 novembre alla settimana prima di Natale), mercanti di tutta Europa si incontravano per vendere e comprare. Si veda L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., p. 148; Cfr. R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 40–41, 66–67, 76–97; R. Bordone, *L'uomo del banco dei pegni*, op. cit., p. 9; Cfr. Id., *Dal commercio al prestito*, op. cit., pp. 20–21.

²⁹ L'importante piazza commerciale di Genova, venne abbandonata dagli Astigiani e da altri mercanti-banchieri

in Svizzera³³. Gli studi più recenti hanno difatti appurato che la famiglia Garretti ebbe il suo primo banco di prestito oltralpe al più tardi nel 1289³⁴, a Mons in Hainaut, dove Giovanni Garretti si associò, tra gli altri, con Giacomo di Calosso, gestore del banco di Bruges e membro dell'Hansa fiamminga londinese³⁵. Sappiamo poi che nel 1292 Giorgio Garretti agiva come *partner* di un consorzio di Lombardi³⁶ astigiani

stanziato a Herentals nel Brabante³⁷ e, circa allo stesso periodo, risale anche la sede di Siegburg, nella contea di Berg (attuale Renania Settentrionale-Vestfalia)³⁸, *casana* retta nel 1303 da Bertramo Garretti³⁹ a cui però si unì nel 1306 anche Riccardo Garretti, in società fin dall'esordio con l'influente famiglia astese dei Roero⁴⁰. Di particolare interesse è però la carriera di Opecino Garretti⁴¹ il quale, prima di

Per ulteriori approfondimenti si veda F. Menant, *L'Italia dei comuni*, op. cit., pp. 293–301, 309.

³³ La documentazione disponibile per la Svizzera odierna è piuttosto ricca ed abbondante, soprattutto per il Chiabrese e Vallese Savoiaro ed Episcopale. Nella Svizzera savoiarda, la presenza di prestatori di denaro professionisti è attestata con certezza dai primi anni Sessanta del XIII secolo, in particolare i Garretti dalla fine del Duecento erano proprietari di parte delle *casane* di Thonon e Aigle – banco che in parte apparteneva anche alla famiglia astese dei Toma – ed ebbero altresì una partecipazione nelle *casane* di Sembrancher e Martigny. Per maggiori approfondimenti sul tema si rimanda a Franco Morenzoni, *Le réseau des casanes lombardes dans l'espace comtois et la Suisse occidentale (XIII^e–XIV^e siècles)*, in *Sur les routes des Alpes: Religieux, marchands et animaux dans la Suisse occidentale (XIII^e–XV^e siècles)*, a cura di Franco Morenzoni, Turnhout, 2019, (Culture et société médiévales, 36), pp. 417–432.

³⁴ Cfr. David Kusman, *Giovanni di Mirabello detto Van Halen (ca. 1280–1333): alta finanza e Lombardi in Brabante nei primi trent'anni del XIV secolo*, in *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di R. Bordone, Asti, Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2007, p. 97; Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 132.

³⁵ Presumibilmente la famiglia Garretti gestiva una tavola a Mons ben prima dell'anno 1289. Infatti, secondo David Kusman, Manfredo, Manuele e Giacomino Garretti risiedevano già nella casa dei Lombardi di Mons nell'agosto del 1274. Si vedano: Cfr. R. Bordone, *Una Lobby finanziaria internazionale?*, op. cit., pp. 19–20; Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., pp. 126–127; Cfr. R. Bordone, *Tra credito e usura*, op. cit., p. 146; Antoine Bonnivert, *L'attitude ambivalente des évêques de Liège à l'égard des prêteurs lombards aux XIII^e et XIV^e siècles: autour d'un acte notarié de 1303*, in «Bulletin de la Commission royale d'histoire», Académie royale de Belgique, Tome 181, 2015, p. 167.

³⁶ Il nome di «lombardi», che fino alla fine del XIII secolo si estende spesso a tutti i mercanti e banchieri italiani operanti in Francia, si applica in modo particolare agli usurai specializzati nel prestito al consumo e nel prestito su pegno. La maggior parte di loro erano originari di Asti, alcuni di Chieri o di Alba, ma anche Piacentini o Toscani. Tuttavia, come hanno chiarito gli studi più recenti, gli uomini d'affari astesi rappresentavano la parte più cospicua di quei mercanti e usurai italiani conosciuti all'estero con il nome di «Lombardi o caorsini». Per chiamare questi uomini, nel corso di questo lavoro si adotterà la lettera maiuscola poiché, con il termine «Lombardi», erano specificamente intesi gli uomini d'affari provenienti per la maggior parte dalle città di Asti dediti principalmente al traffico del denaro nell'Europa continentale e del nord nell'età tardomedievale. Mentre con il termine «lombardi», con l'iniziale minuscola, sono invece definiti tutti gli uomini d'affari provenienti

dall'Italia centro-settentrionale soprattutto nei secoli XIII e XIV, senza distinzione per le loro attività. Nell'uso corrente infatti, l'espressione «Lombardia», trasformatasi in seguito in «Longobardia», rimase ad indicare tutta l'area settentrionale del Regno d'Italia (dall'attuale Piemonte alla Lombardia e a parte dell'Emilia) i cui abitanti per l'intero Medioevo furono universalmente noti in Europa come «lombardi». Si veda: Cfr. L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., p. 146; Cfr. Federico Cannelloni, *Casane e casanieri: attività e proprietà dei Lombardi nei Paesi Bassi borgognoni (secoli XIV–XV)*, in «Reti Medievali Rivista», 15, 1, 2014, p. 3. Riguardo all'origine, al significato e alla diffusione del termine «lombardo» in Europa, si vedano le osservazioni di R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 9–30; Renato Bordone, *L'istituzione del Comune*, in *La Lombardia dei comuni*, Electa, 1988, p. 7.

³⁷ Nel 1291 Giorgio Garretti era socio di Giovanni di Mirabello, di diversi membri della famiglia Roero e di Enrico de Mercato nelle località fiamminghe di Hrentales e Halen. Si veda: Cfr. L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., pp. 267–268; Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 132.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Il personaggio in questione è senza dubbio da identificare con quel Bertramo Garretti che, nel 1306, concesse un credito al conte Guglielmo I di Berg insieme ai suoi fratelli Antonio e Danioto, ai fratelli Percevalle e Uberteto, ed Henekino Roero e Riccardo Garretti. Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 133.

⁴⁰ Fin dal 1334, i Garretti erano anche soci della potente stirpe astese dei Roero nella gestione del banco di Bruges. Nel marzo del 1334 alcuni membri della famiglia Roero ottennero l'autorizzazione a gestire in società con i Garretti e Deati il banco dei «Grandi Caorsini» di Bruges, in Fiandra, la più importante piazza commerciale dell'intera Europa settentrionale. È stato di recente messo in rilievo come la detenzione del banco di Bruges fosse collegata con la partecipazione dei suoi gestori alla cosiddetta «Società dei Leopardi», una vera e propria «compagnia» sorta per finanziare il re d'Inghilterra nel corso della Guerra dei Cent'anni che raccoglieva i maggiori uomini d'affari «Lombardi» dei Paesi Bassi. Così nel maggio del 1348, proprio presso i «Grandi Caorsini» di Bruges, re Edoardo III prese a prestito oltre 5000 lire da Percivalle Roero (*junior*) e da Oddo Garretti, saldando poi il debito sei mesi più tardi con una maggiorazione di interesse di 1600 lire, pari ad un tasso annuo non inferiore al 60%. Si veda Renato Bordone, «*Hic me aportavit Bonifacius Rotarius civis Astensis*». Bonifacio Roero tra il Piemonte e le Fiandre, in *Rocciamelone. Il gigante di pietra*, a cura di Andrea Zonato, Susa, Centro Culturale Diocesano, 2008, pp. 40, 44–45; W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 132.

⁴¹ Ricordiamo che Opecino Garretti, impiantato a Liegi, fu tra i principali protagonisti al finanziamento dei gioielli della corona d'Inghilterra nel 1297: «*Opecino Gareto et socii*

gestire dal 1308 nel Delfinato una *casana* a Embrum con Giorgio e Martino Garretti⁴², sappiamo che nel 1297 partecipò ad un'importante cordata societaria di Lombardi astigiani attivi nei Paesi Bassi che finanziò nientemeno che la Corona d'Inghilterra⁴³. Impegno finanziario verso la monarchia inglese che ritroviamo ancora tra il 1338 e il 1356, quando Tisardo

*suis, mercatoribus dast pro denariis solutis per eundem Oppecinum pro conductu et cariagio. m. m. m. m. li. tur. parvororum nigrorum quas idem mercatores mutuo tradiderunt in garderoba mense octobris de Ligis usque Bruxellae [...]». Cfr. A. Bonnivert, *L'attitude ambivalente des évêques de Liège*, op. cit., pp. 166–168, 197.*

⁴² W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 131.

⁴³ A questo proposito, possiamo dire che il grosso prestito concesso alla fine del Duecento a re Edoardo I d'Inghilterra, secondo i numerosi studi condotti in questi ultimi decenni sull'attività dei Lombardi astesi, fa emergere la complessità dell'azione dei mercanti astigiani in Inghilterra come importanti finanziatori della monarchia inglese. In sintesi, nell'agosto del 1297, Edoardo I attraversò la Manica e sbarcò sul continente le sue truppe per unirle a quelle del conte delle Fiandre, Guido di Dampierre, al fine d'intraprendere la guerra contro Filippo IV re di Francia. Tuttavia, una volta sbarcato in Fiandra, per mantenere sul campo la spedizione militare e condurre la difficile quanto costosa guerra contro i Francesi, il re d'Inghilterra necessitava di urgenti quanto considerevoli somme di denaro, di cui, al momento, non poteva disporre. Parte del necessario sostentamento economico per la campagna militare gli venne così fornito da un gruppo di Lombardi presenti ad Anversa, ai quali Edoardo I lasciò in pegno nientemeno che parte dei gioielli della Corona. Il 3 ottobre 1297 John di Drokenesford, *custos* del Guardaroba reale, consegnava una partita di gioielli della Corona, elencati in dettaglio, per il valore di 7015 lire in *piccoli tornesi neri*, in mano dei Lombardi, per avere in cambio la somma stabilita di 4300 lire della stessa valuta. Sei mesi dopo, il 7 aprile 1298, nonostante un live ritardo rispetto al termine pattuito, Robert de Segre e Elias Russle furono incaricati da Westminster di recarsi ad *partes Brabantie* per riscattare i gioielli della corona, ed il primo maggio dichiararono ad Anversa che la società fiorentina dei Frescobaldi aveva pagato a questo scopo ai Lombardi 5160 lire e 5 denari in *piccoli tornesi*, ed il 16 maggio il tesoriere reale riprendeva in consegna i gioielli nella Torre di Londra. Per il rastrellamento dei fondi necessari per far fronte all'ingente finanziamento di Anversa, fu messa in piedi per la prima volta una cordata societaria di Lombardi attivi nei Paesi Bassi, formata oltre che da Enrico de Mercato, da Gualeta Catena, Gandolfo Deati, Bartolomeo Grasso e da Opecino Garretti. Tutti personaggi astigiani che si costituiscono in un consorzio capace di garantire al re d'Inghilterra un prestito di 4300 lire, prendendo però in pegno gioielli per un valore quasi doppio. Ma secondo gli studi più recenti fu soprattutto nel secolo successivo, in occasione della prima fase della Guerra dei Cent'anni, che i finanziatori Lombardi della monarchia inglese si presentano ben organizzati, sia pure temporaneamente, come una vera e propria società. Per ulteriori approfondimenti: Cfr. R. Bordone, *Una Lobby finanziaria internazionale?*, op. cit., pp. 19–20; Id., *Lombardi come «usurai manifesti»*, op. cit., p. 261; Id., *Tra credito e usura*, op. cit., p. 147–148; Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., pp. 128–136; Cfr. R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 29.

Garretti compare tra gli aderenti del poco conosciuto consorzio finanziario astese denominato *Societas Leopardorum*⁴⁴. Altri due banchi di pegno della famiglia alla fine del Duecento erano ubicati nella contea di Savoia⁴⁵, nel

⁴⁴ Nel 1338, una misteriosa lega di finanziatori nota come *Societas Leopardorum*, comparve sulla scena dell'alta finanza medievale. Una società di Lombardi di cui, nelle fonti continentali, non esiste alcuna traccia, ma se ne parla soltanto in relazione ai prestiti concessi a Edoardo III re d'Inghilterra ed esclusivamente in scritture dell'amministrazione finanziaria inglese. La Società dei Leopardi (nome mutuato presumibilmente dalla stessa arma araldica della monarchia inglese), operativa dal 1338 al 1356, era composta dai membri di una ventina di famiglie astigiane, Lombardi che possedevano complessivamente una trentina circa di *casane*, ubicate dalle coste di Fiandra e di Zelanda, fino alle regioni del medio e basso Reno. Rappresentati da Matteo Cavazzone e da Gabriele di Montemagno, che sembrano essere i referenti della società nei confronti di re Edoardo III d'Inghilterra, nei documenti oltre a loro sono nominati come *partener* almeno altri diciotto Astigiani, tutti personaggi già ben noti come Lombardi attivi nei Paesi Bassi: Guglielmo, Raffaele e Corrado Roero, Giacomo e Giorgio Cavazzone, Riccardo e Malaperto di Montemagno, Giorgio di Calosso, Bonifacio di Casasco, Oberto Deati, Giacomo di Rocca, Giovanni Bertaldi, Benedetto Catena, Tisardo Garretti, Giovanni Ponte, Antonio Turco, Manfredo de Sant e un certo Bartolomeo. Quarant'anni dopo il primo prestito a Edoardo I, nell'estate del 1338, vi fu lo sbarco in Fiandra del nipote, Enrico III, a cui seguirono come nel 1297 una serie di prestiti considerevoli. È noto alla storia quanto Edoardo III si fosse indebitato per sostenere il conflitto contro la Francia e, per far fronte alle sempre più onerose necessità, al re d'Inghilterra furono elargiti dalla *Societas Leopardorum* prestiti per centinaia di migliaia di fiorini, ed in cambio i Lombardi astesi ottennero, oltre a lucrosi interessi, anche ingenti quantitativi di preziosa lana inglese da smerciare sul continente. Per riassumere la straordinaria entità del credito concesso ai re inglesi, solo il prestito accordato dai *casanieri* astigiani a Edoardo I è valutato in 4300 lire, mentre per quanto riguarda la Società dei Leopardi questa elargì complessivamente circa 29000 lire di credito a Edoardo III. Sono importi di tutto rispetto che indubbiamente pongono questi Lombardi in prima fila tra i finanziatori della corona inglese e dell'alta finanza medievale. Tra questi mercanti/banchieri, come abbiamo visto, troviamo anche due esponenti dei Garretti: Opecino che partecipò al consorzio di finanziatori di re Edoardo I e Tisardo, esponente famigliare che quarant'anni dopo prese parte alla società che finanziò Edoardo III. Per ulteriori approfondimenti: Cfr. R. Bordone, *Una Lobby finanziaria internazionale?*, op. cit., pp. 19–20, 25; Id., *Lombardi come «usurai manifesti»*, op. cit., p. 261; Id., *Tra credito e usura*, op. cit., p. 147–148; Cfr. W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., pp. 141–146, 155–171; Cfr. David Kusman, *Giovanni di Mirabello detto Van Halen*, op. cit., p. 45. Cfr. R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 29; Cfr. Luca Oddone, Luca Campini, *La Societas Leopardorum astese e le prime monete auree di Edoardo III d'Inghilterra (1327–1377)*, in «Monete Antiche», 125, 2022, pp. 23–46.

⁴⁵ Nel corso del XIII e del XIV secolo la Savoia, terra povera di risorse economiche, ma punto di passaggio obbligato tra il Piemonte e il resto della Francia e della Svizzera, conobbe il fenomeno delle *casane*, banchi di prestito su pegno i cui clienti erano sia la popolazione locale, sia i mercanti

Chiabrese, a Thonon e ad Aigle, ed erano gestiti da Perrino (o Perroto)⁴⁶ e Rolando (o Rolandino)

di passaggio. Sulla base degli studi più recenti, è possibile indicare nei primi cinquant'anni del secolo XIII il periodo di stanziamento dei Lombardi in Savoia, un territorio che consentiva loro di controllare finanziariamente le principali vie di comunicazione con il resto dell'Europa. In questa regione si radicarono generazioni di banchieri astigiani e molti altri si arricchirono esercitando il cambio e l'usura in forma non solo tollerata dalle istituzioni locali, ma da esse resa legale. Luisa Castellani, *Percorsi di affermazione di una famiglia dell'aristocrazia finanziaria astigiana: i Malabayla di Valgorrera e Cantarana*, in «Società e Storia», 63, 1994, p. 21; *Nouvel Armorial Valaisan*, Éditions du Scex, Saint-Maurice, 1984, p. 96.

⁴⁶ Le informazioni che abbiamo sul *dominus Perrotus Garretus index* – anch'egli, come Rolando, appartenente a quel ramo della famiglia che possedeva terre a Lavezzole – sono molto scarse. Dalle fonti d'archivio, sappiamo per certo che nel 1273 fu nominato credendario ed in quanto tale partecipò alla ratifica dei patti di alleanza tra Asti e Chieri, avvenuti nel corso della guerra contro re Carlo I d'Angiò. Due anni dopo, nel 1275, è uno degli esponenti della famiglia Garretti presenti all'atto di cessione «spontanea» dei propri uomini di Lavezzole, affinché questi andassero a popolare la *villanova* di San Damiano fondata dal Comune di Asti. Nel 1286 lo troviamo in veste di testimone in una causa tra Antonio de Turrino e Pietro di Cavaglià (Anna Maria Cotto Meluccio, *Documenti capitolari del secolo XIII (1265–1298)*, Quaderni de «Il Platano», Asti, Tip. Vinassa, 1987, doc. 531, pp. 261–262.), mentre nel 1290 lo troviamo ancora citato come credendario in un documento in occasione del trattato di pace tra il Comune di Asti e i conti di Biandrate. (*Codex Astensis, qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Quintino Sella, Roma, 1880, vol. III, docc. 673, 845, pp. 693–695, 929; Id. Vol. II, pp. 54–63). Di seguito *Perrotus Garretus* lo troviamo menzionato nel 1309 (Anna Maria Cotto Meluccio, Laura Franco, *Carte Astigiane del secolo XIV (seconda serie) 1303–1304. 1307–1310. 1309–1311*, a cura di Pietro Dacquino, Quaderni de «Il Platano», Asti, Tip. Vinassa, 1992, doc. 478, pp. 304–305), successivamente lo vediamo citato nella tavola di Thonon tra il 1308 e il 1314 (Ferdinando Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*, in «Biblioteca della Società Storica Subalpina», XVIII, Pinerolo, 1903, p. 174), nel 1321 nel Vallesse a Conthey, ed infine nel 1340. Quest'ultimo riferimento risulta tuttavia *post mortem*, per via di una citazione che avvenne anni dopo, ed in seguito ad una lamentela per la cattiva gestione della *casana* di Sion. Nel 1340 infatti, Oddino Costanzi, che aveva ereditato dallo zio Bartolo un terzo della *casana* di Sion, venne accusato dai rappresentanti di Palmerono Turco di Asti, di non aver gestito bene il banco durante gli anni in cui era in mano sua, ovvero almeno dal 1332. Oddino, per contro rispose che la colpa era di «*Perrinodum Garreti quondam et Dominicum eius filius*», proprietario di uno dei due terzi della *casana* (diventa poi proprietà di Palmerono), i quali, nella loro cattiva gestione, danneggiarono gravemente il buon andamento del banco. A questo punto possiamo affermare che, dal momento che siamo a conoscenza che Perrino Garretti fu anche associato per qualche anno con un altro prestatore astigiano, Ruffino Barbafalla – personaggio molto attivo nella regione di Leytron intorno al 1320 – è molto probabile che Perrino sia deceduto alla fine degli anni Venti del Trecento, e dunque che potesse avere all'incirca anche la stessa età del suo parente Rolando, anch'egli scomparso quasi sicuramente nello stesso

Garretti⁴⁷. Infine, non possiamo tralasciare la figura di Daniele Garretti, morto prima del 1297, probabilmente uno spregiudicato usuraio che ebbe modo di esercitare con metodo intenso e spietato la sua lucrosa attività. Sappiamo infatti che il vicario vescovile Ascherio, per conto del vescovo di Asti Guido II Valperga, esortò i figli di Daniele – minacciandoli di scomunica in quanto eredi del patrimonio – a prelevare dai profitti usurari del defunto padre, e far pervenire a destinazione le 100 lire in

periodo. Si veda F. Morenzoni, *Le réseau des casanes lombardes*, op. cit., p. 423.

⁴⁷ Diverse eminenti famiglie astigiane avevano *casane* in Savoia collegate lungo i principali assi viari di comunicazione stradale. La situazione della Savoia, presenta indubbiamente con sufficiente chiarezza la strategia delle famiglie astesi d'insediarsi lungo precise direttrici stradali, creando delle aree d'azione compatte. In questa regione, così vicina dall'Astigiano, ogni famiglia di prestatori tendeva a controllare una propria area privilegiata, solitamente lungo una via di comunicazione. Pelletta e Bergognini, Antignano, Malabayla e Solaro e, sebbene in misura minore, diverse altre famiglie astigiane come gli Alfieri, Troya, di Rocca, Asinari, Guttuari, Lorenzi, Layolo, Peila, Rabbia, Casseno, Vegleti, Toma e Garretti, mantenevano un assoluto monopolio sul commercio del denaro in alcune aree territoriali ben definite, obbligando così la popolazione locale e i mercanti di passaggio che necessitavano di liquidità, a rifornirsi esclusivamente presso le loro *casane*. Escludendo il Vaud e il Vallesse che all'inizio del Trecento facevano parte del dominio sabaud, come evidenzia la Castellani, nell'area dell'attuale Svizzera i banchi furono concentrati soprattutto nelle città maggiori, i Lombardi astesi erano presenti a Zurigo, Berna, Biel, Friburgo e Lucera, centri attraverso i quali confluiva il traffico per il nord Europa. Per quanto riguarda la contea di Savoia, la dinastia al potere non solo favorì l'insediamento di attività di prestito ma, fino al primo decennio del Trecento, mantenne un atteggiamento neutrale verso i *casanieri*, indipendentemente dal loro schieramento politico. Quelli che avevano lavorato fianco a fianco con le famiglie ghibelline prima della guerra civile in patria, dovettero tuttavia trasferirsi in altre zone quando le tensioni esplosero, anche perché le rappresaglie e le vendette sanguinarie perseguivano i membri dei *clan* avverso anche all'estero. A partire dal Trecento, la tendenza ad agire in zone separate si fece più evidente. Le famiglie ghibelline scelsero le regioni dell'Impero (nei Paesi Bassi, in area elvetica e nella contea di Borgogna), ed in questa vasta area la solida organizzazione delle società astigiane ghibelline non lasciava spazio ai concorrenti guelfi i quali si insediarono in parte nei territori soggetti agli Angiò ed in parte nelle vicinanze di Asti. La Savoia tuttavia costituì invece fino al primo decennio del Trecento una sorta di zona cuscinetto, in cui le due fazioni convivevano seppur stanziate lungo assi stradali divergenti. Si veda W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 133; L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., p. 239–265; Giulia Scarcia, *Denaro e integrazione. Il caso dei prestatori piemontesi Oltralpe nel Trecento*, in «Studi di storia medievale e di diplomazia», 18, 2000, pp. 173–188; Id., *Comburchenses et chobabitatores: aspetti e problemi della presenza dei «lombardi» tra Savoia e Svizzera*, in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII–XVI*, a cura di Giovanna Petti Balbi, «Europa mediterranea. Quaderni 19», Napoli, 2001, pp. 113–133.

moneta astese stabilite dallo stesso Daniele per volontà testamentaria, in «*pios usus et pauperum elargitionem*»⁴⁸. Una proficua attività di prestito su pegno che i Garretti, come la maggior parte delle più importanti famiglie dell'aristocrazia cittadina astese, proseguiranno ancora ben oltre il XIV secolo⁴⁹.

Le proprietà dei Garretti: testimonianze patrimoniali tra città e contado

Il patrimonio dei Garretti da diverse generazioni era dunque radicato sia sull'esercizio della mercatura, che in quella feneratizia col cambio ed il prestito su pegno del denaro, praticato sia a livello locale, che a livello internazionale. Una lucrosa attività attraverso cui poterono accumulare delle grosse fortune in denaro che consentirono alla famiglia, secondo una consuetudine piuttosto diffusa tra le stirpi magnatizie astigiane, di compiere importanti investimenti signorili soprattutto su terre e castelli del contado astese – ma non solo – con l'acquisizione di questi beni attraverso due modalità: l'acquisto di proprietà allodiali con il godimento di castelli, o con i diritti signorili dati in pegno dai proprietari in cambio di mutui sostanziosi⁵⁰. Come accennato in precedenza, il nucleo famigliare già dalla metà del XII secolo

possedeva beni fondiari a Lavezzole⁵¹, base d'origine del proprio bacino patrimoniale⁵². Tra XIII e XV secolo i Garretti furono però una famiglia che riuscì ad imporsi anche in alcune località dell'Astigiano, è noto che a partire dall'ultimo quarto del XIII secolo si sostituirono gli antichi *domini loci* di Ferrere⁵³, borgo castellato in

⁴⁸ A. M. Cotto Meluccio, *Documenti capitolari del secolo XIII*, op. cit., doc. 712, p. 365.

⁴⁹ Secondo gli studi gli uomini d'affari astigiani esercitarono un ruolo nodale nel mercato europeo del credito fino al Seicento, dunque ben oltre la durata stessa dell'esperienza comunale astese che non sopravvisse alle vicende tumultuose degli scontri tra Guelfi e Ghibellini dei primi decenni del Trecento. Cfr. E. C. Pia, *Posse civitatis*, op. cit., p. 12. In merito ai Garretti si vedano invece gli studi di Federico Cannelloni, *Credito e pegno, famiglie e nazioni: i Lombardi tra Piemonte e Paesi Bassi (ca. 1380–1500)*, Tesi di dottorato in Studi storici e storico-religiosi, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità, XXVII Ciclo, a.a. 2015, Coordinatore d'indirizzo prof. dr. Walter Panciera, Supervisore (Padova) prof. dr. Edoardo Demo, Supervisore (Leuven) prof. dr. Erik Aerts, p. 318., Id., *Casane e casanieri*, op. cit., p. 19.

⁵⁰ Il grande commercio, come si è visto, è il motore primario dell'accumulazione patrimoniale a partire dal quale si costruisce l'ascesa sociale e, nelle città nelle quali la ricchezza affluisce dall'esterno, come ad Asti, il prestito ad interesse locale semplicemente completava il percorso di arricchimento e di mobilità, permettendo di reinvestire localmente i profitti realizzati altrove e di acquisire una base fondiaria che, attorno al 1300, diverranno delle signorie. Le famiglie di Lombardi s'impongono dunque tanto come capi cittadini, quanto come signori rurali, e nel XIV secolo non saranno più i signori rurali a diventare cittadini, bensì i cittadini a diventare signori rurali. Si veda: F. Menant, *L'Italia dei comuni*, op. cit., pp. 53, 56; R. Bordone, *Dal commercio al prestito*, op. cit., pp. 25–27.

⁵¹ Un documento del 1258, dimostra che i Garretti di Lavezzole avevano anche stretti legami vassallatici con i potenti signori di Gorzano, rapporto di vassallaggio che li legava ai signori del contado, dal momento che, i Garretti, erano stati investiti dai Gorzano delle terre in loro possesso in Lavezzole. Grazie alla stessa fonte sappiamo anche che in quell'anno Giacomo Garretti, «*filius condam Oberti Garretti de Lavegolis*», vendette al proprio fratello Oddone tutte le sue terre a Lavezzole. Si veda: Cfr. Marta Longhi, *Sancta Maria de Dom: organizzazione, reti istituzionali, giustizi a ed economia ecclesiastiche in Asti tra XIII e XIV secolo*, Tesi di laurea quadriennale in Storia Medievale, a.a. 2002–2003, Relatore prof. R. Bordone, p. 267; Cfr. L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., p. 116; A. M. Cotto Meluccio, G. G. Fissore, P. Gosetti, E. Rossanino (a cura di), *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti (sec. XII–XIII)*, «Biblioteca Storica Subalpina», CLXXX, 1986, doc. 61, pp. 79–80.

⁵² Nel 1275 i Garretti, vassalli dei signori di Gorzano, furono costretti dal Comune di Asti a donare i propri uomini di Lavezzole per popolare la *villanova* di San Damiano d'Asti. La *villanova*, secondo il cronista Guglielmo Ventura che ne fu testimone oculare, venne edificata nel 1276 su ordine del podestà di Asti Manuele de Nigro «*et ibi positi fuerunt homines de Gorzano, de Castronovo, de Lavezolis et de Marcellengo*». Analoga notizia è fornita anche dall'altro cronista astese Ogerio Alfieri, esponente della classe dirigente cittadina, ugualmente contemporaneo, che ne collega l'edificazione con le conquiste belliche conseguenza della vittoriosa guerra contro il re di Sicilia Carlo I d'Angiò e i suoi sostenitori piemontesi: «*de qua guerra comune Astense lucratum fuit [...] Gorzanum, Castrumnovum, Marcellengum et Lavezol de quo factum est locum Sancti Damiani*». Il Comune di Asti entro il 1276 portò a termine la costruzione di San Damiano, obbligando a risiedervi la popolazione dei precedenti villaggi che dipendevano dai signori di Gorzano, la *villanova* si articolerà infatti nei quattro quartieri dove si raccolsero gli abitanti provenienti dai singoli villaggi abbandonati di Castelnuovo, Gorzano, Lavezzole e Marcellengo. La fondazione di San Damiano chiude, in un certo senso, la drammatica stagione del quindicennale scontro di Asti con le mire espansionistiche di Carlo d'Angiò, insignoritosi, tra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta del XIII secolo, di gran parte del Piemonte. Per approfondire la vicenda in merito alla fondazione di San Damiano d'Asti si veda: Cfr. *Codex Astensis*, op. cit., vol. III, doc. 845, 846, 977, pp. 929, 1171–1176; Cfr. Renato Bordone, *Il riordino politico del territorio comunale di Asti: le villenove duecentesche*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CII, 2004, pp. 413–441; Id., *L'aristocrazia militare del territorio di Asti*, op. cit., pp. 520–525.

⁵³ I signori di Ferrere, appartenenti ad una delle diverse famiglie dell'aristocrazia militare che componevano il consortile dell'Astisio e legate vassallaticamente ai potenti signori di Gorzano, nel 1142 divennero cittadini e vassalli del Comune di Asti, poiché avevano ricevuto in feudo quanto avevano donato ad Asti, pur mantenendo le loro prerogative signorili. Cfr. Renato Bordone, *Andar per castelli. Da Asti tutto intorno*, Milvia, Torino, 1976, p. 118; Renato Bordone, *La prevostura di Corvegla, in La prevostura di Corvegla. Passato*

cui la presenza dei Garretti è attestata fin dal 1272⁵⁴, una presenza che si consoliderà a partire dal XIV secolo, trasformandosi poi in signoria ricevendo l'investitura dal vescovo astigiano nel 1347⁵⁵. L'antico forte legame dei Garretti con la Chiesa astigiana risulta comunque evidente anche in altri casi, e grazie alla documentazione capitolare vescovile nel XIII secolo li troviamo attestati con proprietà a Celle⁵⁶, ma di origine vescovile erano anche i castelli di Cellarengo, Menabò e Cisterna, tutti feudi che i Garretti acquisirono dalla Chiesa d'Asti nel corso del XIV secolo⁵⁷.

Per quanto riguarda invece le residenze in Asti, purtroppo, sono pochissimi i dati d'archivio giunti sino a noi che consentono di assegnare, con una certa attendibilità, i beni immobili delle famiglie del patriziato urbano in relazione al vasto patrimonio edilizio cittadino d'epoca comunale tutt'oggi presente in città⁵⁸. In merito alla famiglia dei Garretti,

e futuro di un monumento astigiano, a cura di Renato Bordone, Giulia Carpignano, Provincia di Asti, 2001, p. 18.

⁵⁴ I Garretti tennero costantemente Ferrere per circa sei secoli e a loro si attribuisce la costruzione del nuovo castello con torri, merli e baluardi, all'inizio del secolo XIV, nel momento, cioè, in cui i ghibellini, cacciati da Asti, furono costretti a rifugiarsi nel contado. Per una puntuale ricostruzione delle vicende storiche del castello di Ferrere si veda: Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 117–122.

⁵⁵ L. Castellani, *Le famiglie del patriziato astigiano*, op. cit., p. 116.

⁵⁶ Si tratta del piccolo paese della provincia di Asti oggi chiamato Celle Enomondo. Cfr. A. M. Cotto Meluccio, G. G. Fissore, P. Gosetti, E. Rossanino, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, op. cit., doc. 119, pp. 167–170.

⁵⁷ Franceschino e Giacomino Garretti ebbero l'investitura vescovile per Cellarengo e Menabò, per metà di Belriguardo e di Cisterna nel 1414. Per quanto concerne il feudo di Cisterna, Bartolomeo Garretti ne acquistò una parte dagli astigiani Bergognini nel 1390, ma è probabile che la famiglia Garretti ne possedesse una quota anteriormente a questa data. Cfr. L. Castellani, *Le famiglie del patriziato astigiano*, op. cit., p. 116. Per una puntuale ricostruzione delle vicende storiche del castello di Cisterna d'Asti si veda: Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 125–130.

⁵⁸ Come giustamente evidenzia Claudia Bonardi nel suo studio sulle torri, per quanto riguarda la città di Asti l'ostacolo risiede non tanto nella scomparsa di gran parte del patrimonio architettonico preso in esame, ma nel sostanziale disinteresse delle fonti a questa tematica, inoltre, non bastasse la scomparsa dei registri catastali medievali astigiani, così come la penuria di atti notarili della medesima epoca, a rendere fortemente difficoltoso condurre un'indagine puntuale sulle proprietà edilizie sono gli stessi nomi delle proprietà con cui vengono oggi indicate le torri e i palazzi, poiché, in effetti, sono quasi sempre quelli tramandati dalle fonti locali del XVII o XVIII secolo. Pertanto, condividendo l'opinione della Bonardi, verosimilmente del tutto estranei a quelli dei committenti. Per ulteriori approfondimenti sul panorama edilizio in Asti di quegli anni, si rimanda all'intramontabile pubblicazione di Niccola Gabiani, *Le torri le*

tra l'ultimo quarto del secolo XIII ed il primo quarto del XIV secolo, la presenza di proprietà immobili in Asti, rispetto al fulcro topografico urbano della città medievale è documentata *a volta Gardinorum supra*⁵⁹, ovvero nella zona occidentale, verso la Cattedrale. Nonostante la laconicità delle fonti, risulta forse riconducibile ad una loro proprietà abitativa la massiccia torre ancora esistente, sebbene non immediatamente riconoscibile, posta sull'angolo di via G. Carducci verso via G. Giobert. Una torre peraltro già censita dallo storico astigiano Niccola Gabiani⁶⁰, il quale ad inizio Novecento

case-forti ed i palazzi nobili medievali in Asti. Notizie e ricerche, Pinerolo 1906, ed al più recente lavoro di rivisitazione con rassegna sistematica delle strutture edilizie proposta nel libro di Gianluigi Bera, *Asti. Edifici e palazzi nel medioevo*, Asti, Se.Di.Co Savigliano, Gribaudo, 2004; ma anche a Luisa Castellani, Carlo Tosco, *La città comunale e gli spazi del potere. Asti 1188–1312*, in «Società e Storia», 76, 1997 e a Claudia Bonardi, *Le torri di Asti e altri paesaggi urbani subalpini fra XII e XV secolo*, in *Case e torri medievali*, a cura di Elisabetta De Minicis, Enrico Guidoni, Edizioni Kappa, III, 2005.

⁵⁹ In epoca comunale, la città di Asti appare suddivisa in settori di gravitazione egemonica socio-politica dalle famiglie dell'aristocrazia astigiana e, l'odierna Piazza Roma, era il punto cardine della città che delimitava il bipolarismo topografico e commerciale del nucleo urbano originale cioè: «*a volta Gardinorum supra et a volta Gardinorum infra*» – ovvero a nord e a sud della *volta Gardinorum* (Piazza Roma). La città alta, gravitante attorno alla residenza vescovile di Castelvecchio e alla Cattedrale, e quella bassa, dove la cittadinanza si aggregava intorno al culto di San Secondo e alla crescente presenza delle istituzioni comunali e di *popolo*. Suddivisione che sarà ripresa successivamente dalle società di *popolo*, che tendevano però a riconoscere come parti oramai integrate della città anche i quartieri esterni della prima cerchia dei tre borghi e quello di Santa Maria Nuova. Si veda: Enrico Artifoni, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, «Studi Medievali», XXIV, 1983; Natale Ferro, Elio Arleri, Osvaldo Campassi, *Codice Catenato. Statuti di Asti*, Associazione Amici di Asti, Asti, 1995, Coll. 9, Cap. XVI, p. 137.

⁶⁰ Dirigente comunale e personalità eclettica, lo storico erudito astigiano Niccola Gabiani per quasi cinquant'anni, dalla fine dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento del secolo scorso, volse il suo amore più incondizionato al culto delle memorie storiche. Per tutta la sua esistenza s'interessò della storia della città di Asti con scritti e trattazioni di archeologia, numismatica, folklore e tradizioni culturali, riscoprendo il passato medievale del Comune di Asti e riaccendendo la «medievalità» astese. Il Gabiani fu studioso rigorosissimo nella cernita dei documenti storici, viene considerato da molti studiosi il primo importante revisore della storia astigiana, a lui spetta il merito di aver dato una precisa e definitiva sistemazione delle fonti, completando il lavoro di revisione iniziato dal predecessore Carlo Vassallo. Nel 1881 entrava quale funzionario nell'ufficio Tecnico Municipale, dove vi rimase per circa trentacinque anni, assumendone presto la direzione. Nel 1911 venne nominato Regio Ispettore onorario per gli scavi, monumenti e oggetti d'arte del Circondario di Asti ed in seguito Regio Ispettore onorario

già la descriveva come completamente snaturata dopo essere stata ribassata ed inglobata nella struttura in epoca ottocentesca⁶¹. Dalle carte duecentesche dell'Archivio Capitolare, siamo infatti a conoscenza dell'esistenza di un atto notarile riguardante i fratelli *Roffinus et Ubertos Silvatici*, stilato ad Asti nel 1283 «*ante domum Silvaticorum iusta [sic] turrim Perroti Gareti*»⁶². Perroto, che abbiamo già avuto modo d'incontrare⁶³, era dunque proprietario di una torre in città, la quale, com'è specificato nel documento, alla fine del Duecento si ergeva «vicino» alla casa dell'antica famiglia astese dei Silvatici, le cui abitazioni – benché alcuni indizi documentari orientino gli studi ad ipotizzare la loro presenza nell'area di pertinenza della parrocchia di Sant'Ilario⁶⁴ – non conosciamo dove fossero all'epoca dislocate⁶⁵. Sempre grazie ai documenti capitolari, sappiamo però della presenza nel 1286 di una «[...] *domus cum sediminibus suis iacet in vicinia Sancti Hylarii Astensis, cui coheret via ante et Garreti retro, et ecclesia Sancti Ylarii ab uno latere et ab alio latere ecclesia Sancti Sisti* [...]»⁶⁶. L'ubicazione di queste due chiese parrocchiali è nota, e si può chiaramente vedere nella secentesca carta topografica di Asti del «*Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*»⁶⁷: la

bibliografico. Gabiani operò per un periodo lunghissimo, redigendo nel 1906 il primo vero studio sull'immenso patrimonio urbanistico d'epoca medievale della città di Asti: «*Le torri le case-forti ed i palazzi nobili medievali in Asti*», opera che influenzò in modo evidente e duraturo la cultura storiografica astigiana, tant'è che il volume viene ancora tutt'oggi preso da riferimento, benché sia ormai in gran parte superato sia da studi, che da ricerche specifiche redatti con metodo concettualmente differente, ma soprattutto che affrontano l'argomento sulla base di nuove conoscenze e scoperte. Cfr. Venanzio Malfatto, Paolo Rogna, *Asti nella storia delle sue vie*, Basegrafica, Cuneo, 1990, vol. I, pp. 227–228.

⁶¹ Cfr. N. Gabiani, *Le torri le case-forti*, op. cit., pp. 127–128, 152.

⁶² A. M. Cotto Meluccio, G. G. Fissore, P. Gosetti, E. Rossanino, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, op. cit., doc. 187, pp. 273–274.

⁶³ Cfr. *ivi* nota n. 45.

⁶⁴ Anna Maria Cotto Meluccio, Gian Giacomo Fissore, Laura Franco (a cura di), *Cartulari notarili dell'Archivio Capitolare di Asti. I registri di Iacobus Sarrachus, notaio del vicario vescovile (1309–1316)*, «Biblioteca Storica Subalpina», CCXIX, Torino, 2002, doc. 265, pp. 402–403; A. M. Cotto Meluccio, *Documenti capitolari del secolo XIII*, op. cit., doc. 300, pp. 136–137.

⁶⁵ Cfr. G. Bera, *Asti*, op. cit., p. 617.

⁶⁶ A. M. Cotto Meluccio, *Documenti capitolari del secolo XIII*, op. cit., doc. 300, pp. 136–137.

⁶⁷ Il *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* è uno dei più importanti documenti iconografici per la conoscenza del territorio piemontese alla fine del XVII secolo. Si tratta di un'opera grandiosa, composta da una numerosa serie di mappe panoramiche raffigurate in prospettiva «a

chiesa di Sant'Ilario, demolita verso il 1765, era ubicata sul lato nord-ovest dell'attuale Palazzo del Seminario⁶⁸, mentre l'antica chiesa di San Sisto, demolita verso il 1690, sorgeva sul lato opposto del palazzo, sul sedime dell'odierna Piazzetta del Seminario⁶⁹. Da quanto si può pertanto dedurre dal documento, l'immobile in oggetto con le sue pertinenze, si trovava ubicato tra le due citate chiese urbane⁷⁰, ma nella giurisdizione della *vicinia*⁷¹ di Sant'Ilario,

volò d'uccello» che illustrano i possedimenti savoirdi, fatta stampare appositamente da Casa Savoia, a proprie spese, perché l'Europa potesse formarsi un adeguato concetto dell'importanza dei suoi Stati. L'opera è stata disegnata da Giovan Tommaso Borgonio e Paolo Morosino tra il 1661 e il 1667 e pubblicata dalla stamperia Blaeu di Amsterdam in più edizioni (1675, 1682, 1700). Cfr. alla voce Asti, *Theatrum Sabaudie*, Torino, Edizioni Koller, 1971. Per uno studio approfondito si rimanda invece a Maria Paola Marabotto, *L'arte del Descrivere. Disegni ed incisioni nel Theatrum Statuum Sabaudiae Ducis*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Teoria e Storia della Rappresentazione, XXIII ciclo SSD ICAR17, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Architettura di Siracusa, Dipartimento ASTRA, a.a. 2010, Coordinatore prof. Arch. Giuseppe Pagnano, Tutor prof. Ing. Eugenio Magnano di San Lio.

⁶⁸ Gaspare Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti, 1894, p. 350.

⁶⁹ *Ivi*, p. 351.

⁷⁰ Prima della comparsa della *domus communis*, le funzioni di riunione politica erano assunte, come in tutte le città dell'Italia centro-settentrionale, dagli edifici ecclesiastici. Ad Asti la sede vescovile era ripartita tra la Cattedrale e la limitrofa chiesa di San Giovanni, mentre nell'area sud-occidentale del perimetro urbano si colloca la chiesa dedicata al martire Secondo patrono della città. Le due fondazioni ecclesiastiche si contrapponevano in simmetria radiale rispetto al centro della città nell'Alto Medioevo, intersecato dalla direttrice della via *Magistra* medievale, corrispondente all'odierno corso Alfieri. Nel baricentro topografico si collocava approssimativamente la chiesa di San Sisto, che insieme agli edifici religiosi di Sant'Ilario e San Silvestro ospitò funzioni politiche prima del 1190. Cfr. L. Castellani, C. Tosco, *La città comunale e gli spazi del potere*, op. cit., pp. 260–262. Per san Sisto e Sant'Ilario si vedano i documenti in *Codex Astensis*, op. cit., voll. II–III, docc. 95, 97, 615, 622, 747.

⁷¹ L'autorità amministrativa di una città comunale medievale di una certa dimensione, come nel caso di Asti, era capillarmente suddivisa in diversi organismi pubblici territoriali urbani, tutti connessi fra loro, dotati di ampie responsabilità nell'amministrazione governativa cittadina: porte, quartieri, *vicinie*, parrocchie e contrade. Al di sotto delle Porte, principale fulcro dell'organizzazione circoscrizionale territoriale, si estendeva infatti la capillare rete d'inquadramento istituzionale delle *vicinie*, organizzate, tendenzialmente, sulla struttura delle parrocchie urbane con cui coincidevano, ed a cui, ad ognuna delle quali corrispondeva una circoscrizione civile e militare. Non è comunque raro trovare nella documentazione archivistica dei cumini medievali i termini di *vicinia* e parrocchia, così come anche quello di contrada, utilizzati come sinonimi. A questo proposito si veda: Cfr. P. Grillo, *Cavalieri e popolo in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Laterza, 2008, pp. 111–116; Id., *Cavalieri, cittadini e comune*, op. cit., pp. 125–127.

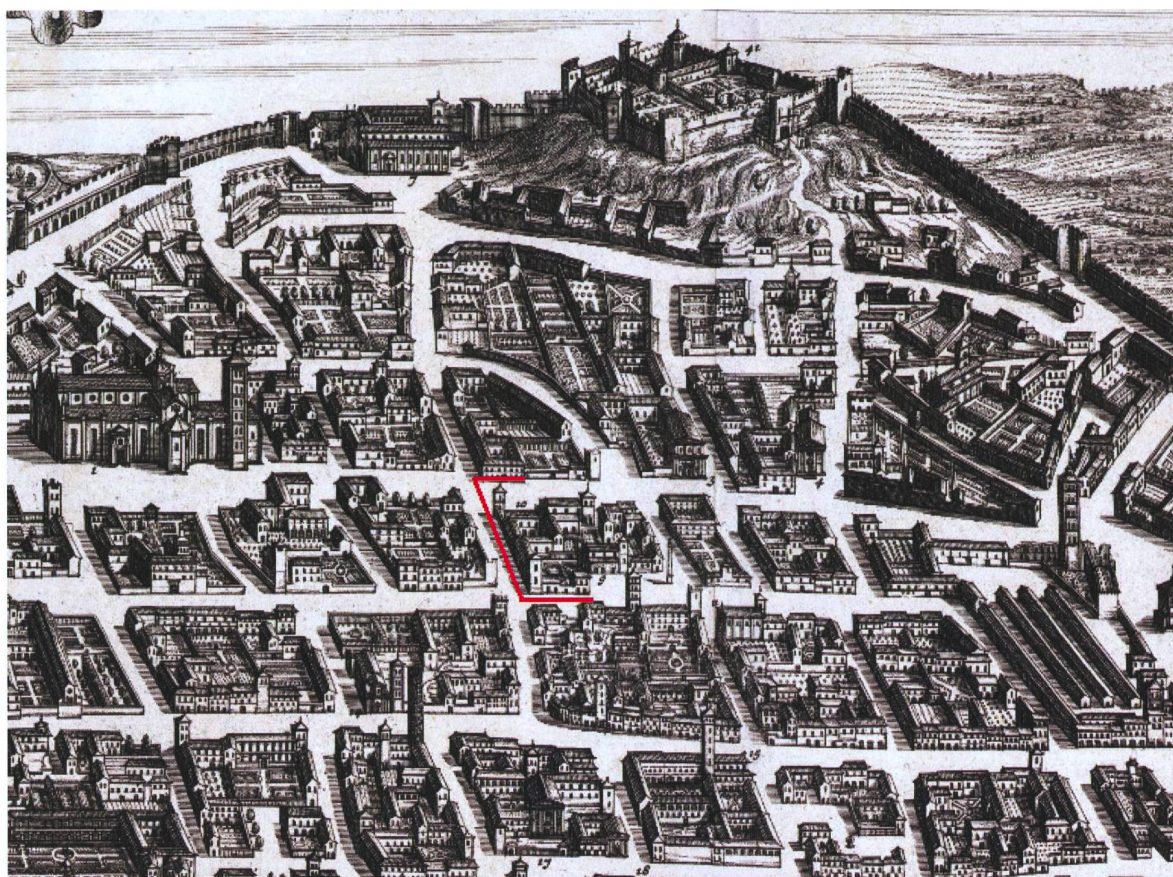


Fig 1: L'isolato nella carta del *Theatrum Sabaudiae*.

con il prospetto frontale principale prospiciente la via verso l'odierna Piazza Catena, mentre sul retro dello stabile la proprietà confinava coi Garretti, le cui pertinenze a questo punto si desume fossero rivolte verso il lato est dell'odierna via G. Giobert: ovvero stiamo parlando dei circa cento metri di fronte strada che nella toponomastica contemporanea intercorrono tra l'incrocio con via G. Carducci a sud, e l'incrocio di via Cattedrale a nord (Fig.1).

Si tratta di un ampio isolato, il cui caseggiato, sul fronte ovest di via G. Giobert – come si vede chiaramente nella bella carta del «*Theatrum Sabaudiae*» – nei due citati incroci viari era delimitato da due torri, di modeste dimensioni in elevato, quantomeno rispetto alle torri più imponenti della città riprodotte sulla mappa secentesca. In epoca medievale, il gruppo di edifici eretto sul fronte di via G. Giobert, a nostro giudizio, almeno da quanto si evince dalla carta secentesca, era probabilmente parte di un unico caseggiato, sebbene, apparentemente, suddiviso a metà circa dell'isolato in due porzioni⁷². In

seguito, nella seconda metà del XVI secolo, la parte nord verso via Cattedrale di questo stabile verrà ceduta, ed in epoca moderna entrerà nelle disponibilità immobiliari della Diocesi di Asti, ente che nei primi anni dell'Ottocento farà purtroppo abbattere gran parte della struttura⁷³. La restante sezione del corpo di fabbrica a sud, verso via G. Carducci, un edificio originariamente turrato che ancora tutt'oggi ben mostra tracce considerevoli e pregevoli della sua origine medievale, dall'inizio del Novecento è comunemente noto come «Palazzo Strata». Il palazzo fu così ribattezzato dall'erudito astese Gabiani in considerazione del fatto che, egli, nel corso delle sue ricerche riscontrò essere appartenuto anche alla famiglia Strata⁷⁴ ma, allo stesso tempo, sulla base delle informazioni di cui disponeva all'epoca, lo stesso storico era ben consapevole che questa non era la famiglia medievale che lo aveva edificato ed ammetteva che «*mancono le*

rebbe interamente a carico di Antonio Pelletta. Cfr. G. Bera, *Asti*, op. cit., pp. 417, 733, 752.

⁷³ Cfr. N. Gabiani, *Le torri le case-forti*, op. cit., pp. 152–153; Cfr. G. Bera, *Asti*, op. cit., p. 752.

⁷⁴ Solo nel Settecento, secondo Bera, la famiglia Strata entrò in possesso del palazzo. Cfr. G. Bera, *Asti*, op. cit., p. 733.

notizie per stabilire chi ne fosse proprietario nei tempi più antichi»⁷⁵. Un secolo dopo le conclusioni del Gabiani, queste possono essere riconsiderate poiché, a fronte di ulteriori e più recenti studi, gli indizi che le citate fonti d'archivio forniscono, a nostro avviso, parrebbero attendibilmente suggerire che, alla fine del Duecento, l'intero complesso munito di torri ubicato su via Giobert – compreso tra via Cattedrale e via Carducci – potesse verosimilmente appartenere proprio ai Garretti⁷⁶ (Fig.2). Inoltre, a supporto della tesi, sappiamo altresì che parte della famiglia era legata all'importante chiesa di San Sisto e dunque alla corrispondente contrada⁷⁷, un'informazione che apprendiamo in seguito alla documentata *querelle* tra la parrocchia di San Martino e quella di San Sisto, sorta nel 1309, in merito alla cerimonia funebre della «domine Agnexine, uxori condam Garretini Garreti, parrochiane dicte ecclesie sancti Systi»⁷⁸.

Ulteriori tracce documentarie sulle abitazioni dei Garretti risalgono agli anni Venti del Trecento e le troviamo nel quartiere di Porta San Giuliano, verso il confine sud-ovest della città, all'interno della prima cerchia duecentesca⁷⁹.

⁷⁵ N. Gabiani, *Le torri le case-forti*, op. cit., p. 127.

⁷⁶ A fronte di quanto finora esposto, pur non essendo in possesso di una precisa fonte d'archivio che attesti l'effettiva proprietà delle abitazioni ai Garretti e definisca in modo inequivocabile quale delle due torri appartenesse a Perroto, ci sentiamo comunque di sposare la tesi di Bera, secondo cui, in epoca medievale, entrambi gli edifici disposti lungo il tratto di via Giobert potessero, presumibilmente, appartenere a questa famiglia. Si veda G. Bera, *Asti*, op. cit., pp. 596–597, 733, 752.

⁷⁷ La contrada si San Sisto faceva capo alla ripartizione territoriale di Porta San Martino, la quale mutuava il nome dalla vicina chiesa parrocchiale. Cfr. Pietro Dacquino (a cura di), *Carte astigiane del secolo XIV, 1300–1308*, Cassa di Risparmio di Asti, 1983, doc. 57, p. 101.

⁷⁸ Non disponiamo delle prove, ma le poche tracce d'archivio che indicano l'ubicazione nei pressi della Cattedrale *infra parrochiam Sancti Systi* – la cui connivenza con una delle più antiche chiese urbane è dimostrata – e l'ampia superficie occupata dal caseggiato, farebbero supporre che questa fosse l'antica dislocazione delle abitazioni dei Garretti all'interno della città. Si trattava, probabilmente, dell'originaria volontà familiare di tenere unito il *clan* riunendo le abitazioni dei congiunti attorno ad un solo nucleo pubblicamente riconosciuto, munito di torri, presumibilmente in origine dalla valenza prettamente difensiva, erette a protezione dei possessori familiari. Per la causa tra la parrocchia di San Martino e quella di San Sisto si veda A. M. Corto Meluccio, L. Franco, *Carte Astigiane del secolo XIV (seconda serie)*, op. cit., docc. 599, 600, 601, pp. 359–360.

⁷⁹ Fin dal 1157, sorgeva in Asti una Porta San Giuliano che dava accesso al più antico «Recinto dei Nobili» nella zona sud-ovest della città e che prendeva la sua titolatura da una chiesa, ora scomparsa, posizionata tra via Mazzini e via Isnardi. Sebbene non sia più immediatamente percettibile alla vista, la porta urbana in gran parte è ancora

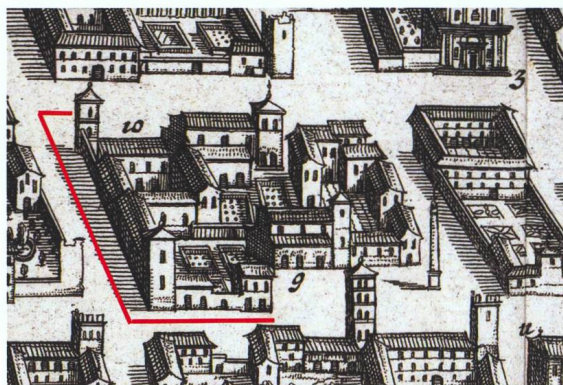


Fig 2: Dettaglio del presunto complesso residenziale dei Garretti nella carta del *Theatrum Sabaudiae*.

Secondo la studiosa Luisa Castellani, il banchiere Abellone Malabayla, nel 1323, acquistò una casa con pertinenze *ad portam Sancti Iuliani*, di cui parte del terreno della proprietà collocato dietro l'edificio, risulta situato sia vicino alle abitazioni dei Garretti, che all'antica chiesa parrocchiale di Sant'Adriano⁸⁰, edificio ubicato fino al 1585, anno della sua demolizione, nell'odierna via C. Vassallo⁸¹. Per completezza, sebbene sia cronologicamente decisamente più tarda, un'ulteriore testimonianza che documentata la presenza di abitazioni dei Garretti in città riguarda il palazzo denominato «*Il Falcone*»⁸². Si tratta un ampio caseggiato d'epoca medievale, demolito e riedificato nelle forme attuali verso la metà del Settecento dall'allora proprietario il marchese Giulio Cesare Secondo Mazzetti di Frinco, posizionato tra via S. G. Incisa, via G. Gobetti e corso V. Alfieri, l'antica strada Maestra, fronte su cui, come mostra la carta del «*Theatrum Sabaudiae*», in origine sorgeva una torre di esigue dimensioni – così almeno viene rappresentata dal cartografo sabaudo – eretta leggermente decentrata verso via Gobetti⁸³. La

esistente poiché, in epoca moderna, è stata inglobata nel santuario diocesano della Beata Vergine del Portone. Cfr. Renato Bordone, *L'assistenza laica nel Cinquecento: il ruolo dei mercanti*, in *Dalla carità al credito. Ricchezza e povertà ad Asti dal Medioevo all'Ottocento*, a cura di Renato Bordone, Editrice Omnia, 2005, p. 80.

⁸⁰ Luisa Castellani, *L'avistocrazia bancaria astigiana: i Malabayla di Valgorrera e Cantarana*, Tesi di Laurea in Storia Medievale, Corso di laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1990/91, Relatore prof. Renato Bordone, Vol. I, p. 79; Id., *Percorsi di affermazione di una famiglia*, op. cit., p. 20.

⁸¹ Gaspare Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti, 1894, pp. 354–356.

⁸² N. Gabiani, *Le torri le case-forti*, op. cit., pp. 100–101.

⁸³ Si vedano: Anna Maria Dondi, *Il palazzo Mazzetti di Frinco. Storia della costruzione e notizie sulle altre proprietà dei marchesi in Asti*, in *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, a cura di Mirella Macera, Torino, Lindau, 1992, p. 281; N. Gabiani,

storia più antica dell'edificio non è nota, ma grazie a studi recenti sappiamo tuttavia che alla fine del 1712 divenne proprietà del conte Giovan Battista Mazzetti di Frinco, il quale lo acquistò dal conte Secondo Garretti di Ferrere, famiglia che, secondo gli studi condotti dallo studioso canellese Gianluigi Bera, risulterebbe proprietaria dello stabile sicuramente dagli anni Venti del XVI secolo⁸⁴.

Ruolo politico dei Garretti: partecipazione e rappresentazione al governo della città

Grazie soprattutto all'attività feneratizia, vero pilastro economico, i Garretti riuscirono ad accumulare delle grosse fortune che vennero utilizzate come leva della propria ascesa sociale sia nella feudalità astese, che all'interno del potere politico. Il successo negli affari, come nel caso di molte altre casate astesi, contribuì non poco ad una ascesa politica e sociale della famiglia⁸⁵. Difatti, dalla fine del XII secolo, si andava anche delineando la duplice connotazione della classe dirigente astigiana, un gruppo socialmente attivo «in patria» alla guida di uno dei principali comuni dell'Italia centro-settentrionale, ma allo stesso tempo industrioso all'estero: dapprima nella mediazione delle merci e successivamente, dagli anni Venti del Duecento, nel più redditizio commercio del denaro⁸⁶.

⁸⁴ Le torri le case-forti, op. cit., p. 101.

⁸⁴ Nonostante non si possa effettivamente escludere che la struttura immobiliare fosse già di pertinenza della famiglia Garretti nei secoli precedenti, l'attestazione documentaria Cinquecentesca che attesta l'effettiva proprietà dello stabile a tale famiglia, in assenza di fonti coeve, è comunque, a nostro avviso, oggettivamente molto tarda da poter essere messa ipoteticamente in correlazione con una proprietà Garretti retrodatibile all'epoca comunale. Ciò nonostante, abbiamo comunque ritenuto interessante ed opportuno riferire un quadro completo dello stato attuale delle conoscenze. Si veda G. Bera, *Asti*, op. cit., pp. 181, 433, 436, 669.

⁸⁵ Per fornire qualche dato, in una città di banchieri come Asti il valore dei beni mobili, verso il 1300, era stimato come patrimonio quattro volte più grande di quello dei beni immobili. Cfr. F. Menant, *L'Italia dei comuni*, op. cit., p. 290.

⁸⁶ Chiunque si appresti a descrivere l'attività usuraia degli Astigiani al di là delle Alpi, pone l'origine al primo quarto del XIII secolo. Secondo quanto riferisce l'informato cronista medievale astese Ogerio Alfieri, custode della memoria storica e dell'identità cittadina, nel 1226 «*cives astenses ceperunt prestare et facere casanas in Francia et in ultramontibus partibus, ubi multa pecunia lucrati sunt*». Tale indicazione cronologica trova riscontro in uno degli atti fondamentali della storia dei Lombardi astigiani all'estero, un diploma firmato dal re di Francia Luigi VIII nell'agosto del 1225, la «*carta civium astensium*», con la quale i cittadini di Asti ottenevano il permesso dal sovrano di risiedere a Parigi per cinque anni per svolgere le loro operazioni commerciali, dietro pagamento di un censo. Inoltre, con questo permesso, venivano autorizzati dal sovrano a circolare liberamente per tutto il Regno di

Com'è stato messo in luce dalla Castellani in epoca recente, ad Asti fin dal Duecento la massima parte della classe dirigente si identificava per l'appunto con la categoria dei prestatori⁸⁷, ed anche i Garretti, impegnati nell'attività feneratizia⁸⁸, furono parte di quel gruppo di famiglie di *cives* astesi con caratteri signorili che, dopo aver posto le loro solide basi economiche nel XII secolo, incrementarono la propria potenza

Francia «*sicut alii burgenses et mercatores nosti*». Si tratta forse della prima concessione ufficiale rilasciata da un potere pubblico genericamente a tutti gli Astigiani, alla quale fecero seguito, un decennio più tardi, autorizzazioni a singoli personaggi. In linea generale, come indica Maire Vigueur, nessuna famiglia della *militia* astese parrebbe essere stata estranea a questo tipo di attività, anche se, naturalmente, non tutte erano in grado di espatriare all'estero per esercitarla. Nella seconda metà del Duecento, comunque, il prestito a usura è un'attività praticata su scala locale e regionale da gran parte della popolazione astigiana, dove accanto alle famiglie della *militia* figurano esponenti di casate signorili venuti a stabilirsi in città e un gruppo più eterogeneo di notai e altri piccoli borghesi. Si vedano: Cfr. R. Bordone, L. Castellani, «*Migrazioni di uomini d'affari nella seconda metà del Duecento*», op. cit., p. 458; Cfr. L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., pp. 146–168; R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 13–14; R. Bordone, *Una Lobby finanziaria internazionale?*, op. cit., p. 16; Id., *Lombardi come «usurai manifesti»*, op. cit., pp. 9–10; Robert-Henry Bautier, *I lombardi e i problemi del credito nel regno di Francia nei secoli XIII e XIV*, in *L'uomo del banco dei pegni: lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. Bordone, 2003, pp. 26–27; R. Bordone, *Tra credito e usura*, op. cit., p. 144; Cfr. Id., *Dal commercio al prestito*, op. cit., pp. 21–22; J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, op. cit., p. 340.

⁸⁷ Alla metà degli anni Cinquanta del Duecento gli Astigiani attivi in Francia, identificati allora con la categoria dei prestatori di denaro o, come venivano chiamati all'estero, dei «lombardi», erano più di centocinquanta e un numero imprecisato già operava anche in Champagne, in Borgogna e nei Paesi Bassi, tutte regioni in cui, nella seconda metà del secolo, vi affluirono i rappresentanti di pressoché tutte le maggiori famiglie astigiane. Per maggiori approfondimenti si rimanda: Cfr. Renato Bordone, «*Ast facta est quasi nova*» *Il rinnovamento edilizio di fine Duecento e i «benefattori» della nuova Cattedrale gotica*, in *Ricami di pietra, una scultura medievale del Museo Diocesano di Asti*, a cura di Ivana Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti e Rotary Club Asti, 2008, p. 33; Id., *Lombardi come «usurai manifesti»*, op. cit., p. 267; Id., *Tra credito e usura*, op. cit., p. 156.

⁸⁸ Sappiamo che l'astigiano Giovanni Garretus nel 1214 già esercitava l'attività di prestatore nel Vercellese, tuttavia, come evidenzia Riccardo Rao, non bisogna escludere che costui avesse già acquisito la cittadinanza vercellese: infatti, stando alla documentazione, un Guglielmo Garretus de Ast, assieme ai figli Giacomo e Rolando, nel 1216 giurarono il *cittadinatico*. Dalle fonti sappiamo altresì, che lo stesso Giovanni Garretti, tra il 1246 ed il 1247, concesse crediti al Comune di Vercelli per più di 3000 lire di pavesi. Per approfondimenti si veda Cfr. Riccardo Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183–1254)*, «*Società Storica Vercellese*», Vercelli, 2005, pp. 175–176.

nel corso del secolo successivo⁸⁹. Una posizione economico-sociale che nel XIII secolo crebbe notevolmente, fino ad arrivare ai vertici della politica cittadina.

La famiglia Garretti, pur divisa a sua volta in varie ramificazioni, era consapevole tuttavia di discendere da un unico capostipite, pertanto riusciva ad esibire la propria influenza presentandosi come un gruppo compatto e, nel Duecento, in quanto famiglia ghibellina⁹⁰, non furono del tutto estranei alla politica⁹¹. Ciò

⁸⁹ Si veda M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., p. 267; F. Cannelloni, *Credito e pegno, famiglie e nazioni*, op. cit., p. 15.

⁹⁰ Ad Asti, come altrove, le etichette di «guelfi» e «ghibellini» vanno strette e appaiono inadeguate nell'intricato gioco degli schieramenti. Nella fattispecie, i Garretti, dalla seconda metà del Duecento erano inseriti in un sistema di famiglie nobili contrapposto al *Popolo* nella gestione del Comune astese. In questa fase storica, oltre ai contrasti tra la parte aristocratica con quella popolare si sovrappose il conflitto fra filoimperiali, guidati in Asti dalle famiglie Guttuari e Isnardi (i quali poi nel 1298 si unirono nel consortile denominato De Castello), ed il filopapale *hospicium illorum de Solaro*, nato nel 1296, capeggiato come indica il nome stesso dalla famiglia guelfa e filo-popolare dei Solaro. Negli ultimi anni del Duecento i sempre più frequenti contrasti politici cittadini si trasformarono in vero conflitto armato, che portarono nel XIV secolo a combattere una vera guerra civile allargata a tutto il territorio Astigiano. Di volta in volta, la parte che aveva il sopravvento costringeva gli avversari, con lo strumento del bando, a uscire dalla città, ritirarsi nei propri possedimenti rurali castellati e da lì organizzare la guerra di contrattacco con il supporto di potenze straniere tutt'altro che disinteressate nell'ottenere il controllo di Asti. Questa situazione ebbe il suo culmine nei primi anni del Trecento, ma si ripeté più volte nei decenni successivi, praticamente fino al 1342 con la definitiva sottomissione ai Visconti di Milano. Si veda Paolo Grillo, *La falsa inimicizia. Guelfi e ghibellini nell'Italia del Duecento*, Roma, 2018; R. Bordone, *I «lombardi» in Europa*, op. cit., p. 15; R. Bordone, D. Gnetti, *L'aristocrazia finanziaria*, op. cit., p. 36.

⁹¹ I Garretti parteciparono attivamente alle lotte politiche interne come ghibellini. Allo scoppio delle guerre civili astigiane, nel 1271, la famiglia si era infatti allineata alla parte filoghbellina partecipando attivamente alla politica cittadina, ed in quanto schierati, nel 1304, in seguito alla vittoria della fazione guelfa, anche quella dei Garretti fu tra le famiglie incluse nell'elenco dei banditi e costrette all'esilio. Per il bando politico in Asti al principio del Trecento disponiamo di due fonti: la cronaca venturiana e l'elenco dei banditi ghibellini del 1312 presente negli atti della Società del *Popolo*, atti stilati in occasione della dedizione della città di Asti a re Roberto d'Angiò che contengono i patti, e le convenzioni, stabilite tra Ugo del Balzo, siniscalco angioino ed il *Popolo* astigiano. Ed è appunto attraverso questi documenti che si viene a conoscenza sia delle cacciate, che del preciso momento in cui queste ebbero luogo. Secondo l'elenco stilato da Guglielmo Ventura in seguito alla cacciata operata dai guelfi nel 1304, le famiglie astesi messe al bando legate alla fazione ghibellina furono: oltre all'*hospicium de Castello*, capeggiatore del partito, formato dalle famiglie dei Guttuari, Isnardi e Turco, erano inclusi al completo i Veglieti, gli Scarampi, i San Giovanni e i Catena. Tutti i Buneo, fuorché uno. La maggior parte dei Bertaldi, Pallido,

nonostante, stando alle fonti, fino alla seconda metà del secolo la partecipazione di questa famiglia nell'ambito del governo cittadino fu perlopiù circoscritta ai consigli di credenza⁹², un passaggio quello attraverso il Consiglio comunale, che all'epoca era comunque percepito come una tappa importante di «consacrazione» per il definitivo successo politico e sociale di una famiglia urbana⁹³. Successo che giunse,

Asinari, Cacherano, Gardini, Bergognini, Garretti e Alfieri. Diversi esponenti dei Layolo, Pelletta e Lunello. Mentre tra quelle di *Popolo*, il Ventura menziona i Morando, Guardeta, de Iauna, Boccia e Ponzio. Per quanto riguarda l'elenco del 1312, rispetto agli estrinseci del 1304, questo presenta invece variazioni considerevoli, ad esempio mancano infatti le famiglie magnatizie Buneo, Gardini, Garretti, Alfieri, Pelletta e Lunello. L'allontanamento da Asti della fazione ghibellina iniziò nel maggio 1304 e si concluse nel novembre 1309. Una volta rientrati in Asti, probabilmente come i Gardini, anche i Garretti trovarono un compromesso con il Comune e nel 1312 queste famiglie non compaiono più nella lista dei ghibellini banditi. Discordie che proseguirono per buona parte del XIV secolo. Noto è l'episodio dell'aprile del 1345 quando, alla vigilia di San Giorgio, le forze guelfe comandate da Reforza d'Agout, siniscalco di *Lombardia* della regina Giovanna di Napoli erede di re Roberto d'Angiò, si scontrarono presso Gamenario, località posta tra Chieri e Santena, con lo schieramento ghibellino guidato dal marchese di Monferrato Giovanni II Paleologo. Un fatto d'armi – dove in entrambi gli schieramenti presero parte alla battaglia cavalieri dell'aristocrazia cittadina astese – che impressionò a tal punto i contemporanei da essere celebrato in una canzone di gesta, che vede tra i protagonisti anche i Garretti che si distinguono durante la fase decisiva dello scontro. L'ampio spazio che la canzone riserva in particolare alle gesta degli Astigiani, è probabilmente giustificato anche dal fatto che la battaglia rimase a lungo piuttosto incerta, nonostante che i cavalieri pesanti ghibellini impegnassero fortemente il nemico in una furibonda mischia, una situazione che si sbloccò con l'intervento dei cavalieri ghibellini Astesi rivelandosi decisivo per la vittoria. La partecipazione degli Astigiani nello scontro, rende altresì evidente che il marchese di Monferrato ebbe l'appoggio politico e militare del suo potente alleato Luchino Visconti, il quale, all'epoca, era appunto signore di Asti. Cfr. M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., p. 52; Cfr. L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., pp. 205, 214, 223; Cfr. R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 51–52. Per gli elenchi del bando si vedano in particolare Natale Ferro, Elio Arleri, Osvaldo Campassi, Giuseppe Tartaglino, *Gli antichi cronisti astesi Ogerio Alfieri Guglielmo Ventura e Secondino Ventura*, Alessandria 1990, Cap. XXXIV, p. 75; Ferdinando Gabotto, Niccola Gabiani, *Gli Atti della Società del Popolo di Asti dal 1312 al 1323 e gli Statuti della Società dei Militi del 1339*, Pinerolo, 1906, pp. 447–450; Aldo Settia, «*Grans cops se donnent les vassaux*». La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345), in Rinaldo Comba (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1359–1382)*, Milano, 2006, pp. 161–206.

⁹² L'assemblea più ristretta del Consiglio di Credenza, una sorta di parlamento delle città medievali, sostituita in parte la *concio*, l'assemblea di tutti i cittadini maschi adulti che veniva convocata solo in casi straordinari.

⁹³ Far parte di un Consiglio di Credenza, unico organo deliberativo riconosciuto, significava poter intervenire diret-

come per molti nuclei famigliari urbani astesi di prestigio, nella seconda metà del Duecento. Tra i membri della famiglia che nel corso di questo secolo ricoprirono un ruolo di un certo rilievo nelle magistrature civiche, possiamo ricordare Ruffino Garretti, il quale nel 1250 fu uno dei tre rettori della Società di San Secondo⁹⁴, personaggio di un certo spessore che incontriamo come credendario (membro del Consiglio comunale) nel 1252 e *sapientes*⁹⁵ nel 1255 in occasione di un importante trattato per concordare la pace con Tommaso II di Savoia⁹⁶. A partire dagli anni Sessanta, furono invece diversi gli esponenti della famiglia Garretti che presenziarono, delegati per conto del Comune di Asti, come testimoni, o esperti di diritto, ad importanti trattati. Nel 1260, ad esempio, incontriamo Pietro Garretti, uno dei sei *sapientes* astesi che, in presenza di *Rugerus Georgius*, podestà di Asti di origine pavese, giurò per conto del Comune il patto di alleanza militare stipulato a Grazzano⁹⁷ con Guglielmo VII, marchese di Monferrato⁹⁸. A metà degli anni Sessanta vediamo investito dell'importante incarico di

tamente nelle decisioni del Comune, esercitare un certo controllo sugli altri membri, badare in modo diretto ai propri interessi. Per chi si affacciava sulla scena economico-politica astigiana per la prima volta, era il mezzo migliore per farsi conoscere e per legittimare la posizione sociale da poco raggiunta: pertanto, l'incarico di credendario era percepito come un possibile trampolino di lancio. L. Castellani, *Percorsi di affermazione di una famiglia*, op. cit., p. 41.

⁹⁴ I rettori erano Ruffino Garretti, Baudone di San Giovanni e Giacomo Ottino. Successivamente, dalle fonti, la società appare spesso rappresentata da un podestà, mentre dal 1279 al 1282 compaiono nuovamente i rettori, a volte in numero di tre, a volte di quattro. Si veda L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., p. 28. Per approfondimenti e confronti in merito ad altre società Renato Bordone, *Magnati e popolani in area piemontese, con particolare riguardo al caso di Asti, in Magnati e popolani nell'Italia comunale* (Atti del XV convegno internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 15–18 maggio 1995), Pistoia, 1997, pp. 397–419.

⁹⁵ L'incarico temporaneo di *sapientes*, prevedeva lo svolgimento, in occasioni diverse, delle funzioni di ambasciatore e di sindaco, cioè di alti incarichi rappresentativi dal punto di vista sociale e politico. Si trattava di un gruppo di individui, spesso classificati come esperti, che venivano scelti per le loro specifiche competenze, le loro esperienze e perché persone ritenute degne di fiducia a cui affidare gli incarichi più importanti del Comune. I loro compiti andavano da mere consulenze in casi estremamente complessi, ad arbitrare in alcune importanti questioni, oppure partecipare come membri in commissioni straordinarie. Cfr. L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., p. 170.

⁹⁶ Cfr. Ivi nota n. 98; *Codex Astensis*, op. cit., vol. III, docc. 903, 904, pAp. 1006–1011.

⁹⁷ Si tratta dell'importante paese monferrino della provincia di Asti di Grazzano Badoglio.

⁹⁸ *Codex Astensis*, op. cit., vol. III, doc. 926, pp. 1049–1051.

ambasciatore Siccardo Garretti, personaggio che nel 1265 presenziò a Romont come procuratore e sindaco del Comune di Asti, delegato a rappresentare la sua città natale in occasione di un rilevante trattato politico ed economico tra il Comune ed il conte Pietro II di Savoia⁹⁹.

⁹⁹ Il 26 novembre del 1255, in seguito alla sconfitta inflitta dagli Astigiani all'esercito sabauda nella battaglia di Montebruno, il conte di Savoia Tommaso II cadde prigioniero e fu detenuto ad Asti per circa due anni. La clamorosa vittoria della guerra da parte del Comune di Asti innescò tuttavia delle pesanti conseguenze, poiché, in segno di solidarietà verso l'influente dinastia dei Savoia, i sovrani europei, esortati da papa Alessandro IV, reagirono e per rapresaglia imprigionarono tutti i marcanti astigiani presenti nei loro domini, sequestrando i loro beni. Come riporta la cronaca di Ogerio Alfieri, nel 1256, al fine di ottenere la liberazione del conte di Savoia, per ordine del re Luigi IX circa centocinquanta Lombardi astigiani attivi nel Regno di Francia furono incarcerati e spogliati delle loro *casane*, per l'immensa somma di ben 300000 lire tornesi. Nello stesso periodo un analogo provvedimento venne preso anche dal re d'Inghilterra Enrico III, infatti, per ritorsione alla detenzione di suo nipote Tommaso II, il re ordinava al *maior* e ai suoi funzionari i balivi di York di arrestare tutti gli Astigiani colà residenti, la confisca dei loro beni e la detenzione fino alla liberazione del conte di Savoia. Con l'interdizione ai principali mercati d'oltralpe e le vie d'accesso savoiarde bloccate, le conseguenze economiche per il commercio astese subite in seguito alla guerra con i Savoia furono nefaste. Per tentare di sbloccare la delicata situazione, tra il 5 novembre 1256 e il 25 giugno 1257, vennero stipulati almeno sei accordi tra il Comune di Asti e il suo illustre prigioniero al fine di obbligarlo ad accettare le condizioni per la scarcerazione dei cittadini Astigiani detenuti all'estero. Ciò nonostante, la tensione tra Asti e i Savoia permase per circa un decennio e la vicenda si concluse solo negli anni Sessanta del Duecento. Dopo numerose trattative la tregua venne finalmente raggiunta nel 1265. I patti dell'accordo stabilivano che il conte di Savoia, Pietro II, s'impegnasse a far restituire al Comune di Asti le somme di denaro sequestrate ai mercanti astesi dal re di Francia e successivamente consegnate alla regina d'Inghilterra, oltre a garantire la liberazione degli ostaggi astigiani ancora detenuti oltralpe. Nelle convenzioni fu stabilito anche un salvacondotto biennale di libero e sicuro transito per tutti i mercanti astigiani in viaggio nelle terre sabaude, a patto che, per impedire il passaggio di milizie, viaggiassero disarmati e in convogli inferiori alle venti persone. Per contro il Comune di Asti avrebbe restituito Villafranca e Carignano ai Savoia, prestato aiuto a Pietro II facendo sì che i signori di Piossasco, gli uomini di Collegno e la città di Torino mantenessero sicure le proprie terre, oltre a promettere di far pressioni diplomatiche affinché i Torinesi riconoscessero i diritti sabaudi e rimettessero in libertà gli ostaggi savoiaardi da loro detenuti. L'accordo firmato a Romont tra il Comune di Asti, rappresentato da «*Sicardo Garreto cive astensi procuratore et sindaco comunis astensis*», ed il conte Pietro II di Savoia, decretò pertanto la fine di un lungo periodo commercialmente burrascoso per l'economia astigiana. Il testo del documento è pubblicato in: Johann Ludwig Wurstemberger, *Peter der Zweite, Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lande*, Bern-Zürich, 1858, Tomo IV, n. 419, 684, 685, pp. 204, 373–375. Si veda anche: Roberto Biolzi, Daniel Jaquet, *De l'office du maréchal et du trésorier des guerres. Aspects de l'organisation militaire des*

Nel 1269 troviamo nuovamente il *dominus* Pietro Garretti che, con Oberto de Platea, è uno dei due *savi*¹⁰⁰ del Comune di Asti inviati ad Alba per stipulare una nuova tregua triennale con il re di Sicilia¹⁰¹. Nel 1273 risultano credendari il giudice Perotto Garretti e Francesco Garretti, il quale, nello stesso anno, fu anche plenipotenziario del Comune in occasione del trattato di alleanza militare di reciproca difesa tra Asti ed il marchese di Ceva, Giorgio II¹⁰². Tra i vari esponenti che, a vario titolo, ebbero modo di ricoprire incarichi pubblici, citiamo ancora Raimondo Garretti, che incontriamo per la prima volta elencato tra i credendari convocati in una particolare situazione, ovvero il Consiglio di Credenza straordinario che si tenne il 30 luglio del 1275, nei pressi di Cuneo, nel corso di una lunga campagna militare condotta dall'esercito astigiano nel sud Piemonte¹⁰³. Personaggio di una certa influenza, inserito all'interno della Credenza cittadina ancora nel

1290 e nel 1310 durante la *Reformatio communis* imposta alla città di Asti da Enrico VII di Lussemburgo¹⁰⁴, mentre l'anno dopo è uno dei *sapientes* disegnati nell'accordo tra il Comune di Asti ed il conte Amedeo V di Savoia nel 1311¹⁰⁵.

Dal 1282 e per gli anni a seguire, nuove stirpi la cui storia s'intrecciava con quella dei presuli astigiani o della Cattedrale entrarono a far parte del Capitolo di Santa Maria e, dopo l'ingresso delle famiglie astesi dei Toma e dei de Platea, fu la volta dei Garretti, nucleo familiare da sempre legato alla curia vescovile¹⁰⁶. In questo frangente, un esponente di spicco dell'*élite* economica cittadina inserito all'interno della Chiesa di Asti fu il *domino* Ottonem Garetum, il quale, dopo aver ricoperto importanti ruoli clericali, nel 1287 fece il suo ingresso nel *choro* di Santa Maria dove, tra i vari incarichi svolti presso il Capitolo, sappiamo che nel 1293, in seguito alla morte del vescovo Oberto III, ricoprì il prestigioso compito di vicario generale

armées d'Amédée VIII, in *La loi du Prince. Les Statuts de Savoie d'Amédée VIII de 1430*, a cura di Mathieu Caesar, Franco Morenzoni, «Biblioteca Storica Subalpina», Torino, Vol. 228/1, pp. 269–290; W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 122; R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 73; R. Bordone, L. Castellani, «Migrazioni» di uomini d'affari nella seconda metà del Duecento, op. cit., pp. 456–457. Sulla vicenda in generale: Cfr. L. Vergano, *Storia di Asti*, op. cit., II, p. 127.

¹⁰⁰ La «sapienza» era costituita da quattro «savi», plenipotenziari eletti dal Consiglio con incarichi speciali e temporanei. Vi accedevano persone di comprovata fiducia, abili dal punto di vista politico e diplomatico. Si veda L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., p. 170.

¹⁰¹ Il trattato ebbe luogo l'11 dicembre 1269, nella residenza episcopale, alla presenza del presule albesse fra' Simone, del siniscalco di Lombardia Gualtiero della Rocca e del notaio angioino Giovanni di Mafleto, i quali, per conto di Carlo d'Angiò, concordarono i termini pattizi con gli ambasciatori astesi che agivano in nome e per conto del Comune di Asti. *Codex Astensis*, op. cit., vol. III, doc. 946, pp. 1116–1126.

¹⁰² Il marchese di Ceva Giorgio II, detto «il Nano», figlio di Giorgio I, giovedì 30 novembre 1273 veniva investito dal Comune di Asti di metà del castello e della villa di Montezemolo. Nel merito, il concordato implicava un patto di reciproca difesa tra i contraenti. In particolare, il marchese di Ceva s'impegnava per conto del Comune di Asti a fare pace, tregua e guerra su tutto il suo territorio. Asti invece, dal canto suo, garantiva di difendere militarmente Giorgio II e tutti i suoi possedimenti da qualsiasi nemico, ad esclusione dei Pavesi, Genovesi e del marchese di Monferrato, con cui era in vigore un'alleanza. Alla trattativa presenziarono per conto del Comune di Asti il podestà Bonaventura de Vegii e i domini Uberto di Piazza, Ruffino Roero, Francesco Garretti, Giovanni di Castellero, oltre a Giacomo Medaglia sindaco del Comune, mentre il marchese di Ceva delegò a far le sue veci il procuratore Giovanni di Cugliano. L'atto fu rogato in Asti, in *domo Gariorum*, domicilio in quel momento del podestà astese. *Codex Astensis* op. cit., vol. III, doc. 673, pp. 693–695.

¹⁰³ Martedì 30 luglio 1275 l'esercito comunale di Asti si trovava accampato nei pressi dell'antica villa di Quaranta,

antico villaggio oggi scomparso, da localizzare presumibilmente nei pressi di San Benigno, vicino al torrente Grana, a meno di 9 km da Cuneo ed a più di 80 km da Asti. Qui, *supra rippa de Quaranta*, come se si trovassero in Città, fu convocato il Consiglio comunale, interamente costituito dai cittadini in armi mobilitati per la campagna militare contro le forze angioine che occupavano il sud Piemonte. All'assemblea intervennero il podestà, il capitano del *Popolo et quatuor sapientes civitatis Ast* e centotrentasei credendari *maiores et iurati*, i quali, a nome del Comune di Asti, in presenza di testimoni incaricati, ratificarono la sentenza arbitrale del marchese Guglielmo VII di Monferrato ed il trattato di alleanza stipulato col marchese Tommaso I di Saluzzo. Nell'Assemblea del Consiglio di Credenza vi erano rappresentate novantatré famiglie tra cui i Garretti. Ma, cosa per noi importante, grazie a questa preziosa fonte riusciamo ad identificare un buon numero di personaggi facenti parte dell'*élites* dirigenziale politico-militare al seguito dell'*exercitus* astese, tra cui appunto *Raymondus Garretus*. Per quanto la storiografia sull'argomento manchi ancora delle dovute messe a punto, nel XIII secolo, solitamente, durante importanti campagne di guerra poteva verificarsi che tutta l'attività del governo civico si spostasse sul campo al seguito degli eserciti cittadini, per cui la convocazione di consigli comunali durante le spedizioni armate, intesi a stabilire le finalità strategiche dei piani d'azione, nonché la guida politica per affrontare le diverse questioni diplomatico-militari che potevano insorgere durante la campagna, dovevano essere un fatto abbastanza normale almeno per quanto concerne tutta l'età comunale. Ad ogni modo, è chiaro che la presenza del Consiglio di Credenza sul teatro d'operazioni era comunque un evento singolare, di norma, come indicano gli studi, riscontrabile quando l'*exercitus generalis* di un libero Comune era mobilitato. Cfr. L. Vergano, *Storia di Asti*, op. cit., II, p. 139; *Codex Astensis* op. cit., vol. IV, doc. 1023, pp. 44–46.

¹⁰⁴ Francisco Bonaini (a cura di), *Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, Firenze, 1877, LV, CI, pp. 72–77.

¹⁰⁵ *Codex Astensis* op. cit., vol. IV, docc. 1035–1042, pp. 54–63, 74–75.

¹⁰⁶ Cfr. M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., p. 43.

della Chiesa di Asti¹⁰⁷. Figlio di Oberto Garretti di Lavezzole, il canonico Ottone (*alias* Oddone, Oddo, Otto)¹⁰⁸, come i suoi fratelli Andrea, Giacomo e Rollandino, apparteneva a quel ramo della famiglia che possedeva terre a Lavezzole e si era legato, almeno dalla metà del Duecento, ai signori di Gorzano¹⁰⁹.

Tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo, la professionalità di eminenti protagonisti della storia del Comune astigiano, tra cui i Garretti, vennero messe al servizio della Chiesa di Asti anche nell'esercizio della giustizia¹¹⁰. Gli esperti di diritto usualmente gravitanti intorno alla corte vescovile coinvolti nei procedimenti giudiziari ecclesiastici furono numerosi e, tra i parenti più stretti di Otto, il numero di giudici, giurisperiti e notai dimostra lo stretto legame di una parte della famiglia al collegio dei notai astigiani, ed il radicamento della propria fortuna anche nello studio e nella pratica del diritto¹¹¹. Come accennato, fratello

¹⁰⁷ Per approfondire la figura di Oddo Garretti, una esauriente scheda è stata tracciata in M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., pp. 260, 266–270. Nel 1311 troviamo anche una *soror Mussa de Garretis*, monaca cistercense nel monastero urbano di Sant'Anna in Asti. Cfr. M. Cotto Meluccio, G. G. Fissore, L. Franco (a cura di), *Cartulari notarili dell'Archivio Capitolare di Asti*, op. cit., doc. 33, pp. 148–150.

¹⁰⁸ «[...] *domini Oddonis, heredes domini Uberti Garreti condan* [...]» Cfr. A. M. Cotto Meluccio, G. G. Fissore, L. Franco (a cura di), *Cartulari notarili dell'Archivio Capitolare di Asti*, op. cit., doc. 257, pp. 394–395.

¹⁰⁹ La potente famiglia dei *domini loci de Gorzano*, appartenenti all'antica aristocrazia rurale vassalla del vescovo di Asti, lega la sua nascita e la sua storia al vincolo vassallatico con l'Episcopato astese e al suo rapporto con l'aristocrazia militare della vasta *enclave* «giurisdizionale» del consorte dell'Astisio (1199–1215). Il loro dominio, nella seconda metà del Duecento, si estendeva grosso modo fra i territori delle *villanove* astigiane di Villanova e di Villafranca a nord/nord-ovest, a quelli delle *villanove* di Canale e di Montà a sud, confinando a est, lungo il corso del torrente Borbore, direttamente con il distretto urbano di Asti. Si veda a tal proposito il fondamentale studio di Renato Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXX, 1971, pp. 357–447; LXX, 1972, pp. 489–543; Cfr. M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., pp. 45, 74, 197.

¹¹⁰ M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., p. 81.

¹¹¹ I notai, già nel Duecento, sono una categoria estremamente numerosa. L'Italia è per eccellenza il paese del notariato pubblico, ossia il solo paese nel quale già dall'Alto Medioevo gli atti venivano redatti da notai laici investiti di fede pubblica e la crescita numerica della professione è enorme nel corso del XIII secolo. In media, secondo il calcolo di Odile Redon, nelle grandi città ci sono da otto a dieci notai per 1000 abitanti, vale a dire circa un uomo adulto su venti è notaio. I collegi dei notai, apparsi alla fine del XII secolo, giocavano un ruolo importante per la professione, nel senso che regolamentano e controllano l'accesso al mestiere attraverso un esame, il quale per essere superato richiede di saper scrivere bene, conoscere il latino e possedere le nozioni

di Otto era il *doctor legum* Andrea Garretti¹¹², giudice, giurisperito e, dal 1310, professore di diritto canonico e civile. Personaggio inserito all'interno del collegio dei notai di Asti, nel 1288 Andrea elaborò uno statuto per il collegio, ordinamento che venne però rigettato dal suo rettore Giacomo Bruno¹¹³. Dal 1278 Andrea fu più volte consigliere comunale, sindaco e arbitro in importanti cause tra il Comune e terzi, contribuendo alla definizione di alcune operazioni politico-territoriali che avevano contrapposto il Comune di Asti ai marchesi di Busca signori di Cossano e ai *domini loci* di Gorzano. Compare inoltre in qualità di arbitro al fianco dell'arcivescovo di Genova per la pace con il siniscalco regio (1281) e con il marchese di Monferrato (1292)¹¹⁴. Alla venuta in Asti di Enrico VII nel 1310, egli partecipò come teste alla dedizione della città all'imperatore ed alla conferma dei privilegi imperiali, dopodiché seguì Enrico VII a Milano come *secretarius caesareus*, dove, secondo il cronista astigiano Guglielmo Ventura, suggerì il discorso da fare ai Milanesi¹¹⁵ culminando così al seguito dell'imperatore la sua prestigiosa carriera¹¹⁶. Oltre al più noto Andrea, anche

elementari indispensabili per redigere gli atti. Il ruolo del notaio nella società comunale andava comunque ben al di là dei puri compiti professionali, un ruolo multiforme che consentiva, almeno ai notai più brillanti, di esercitare tutta una gamma di attività comprese tra la politica, l'amministrazione, e la riflessione e teorizzazione sul sapere di cui erano portatori. Cfr. F. Menant, *L'Italia dei comuni*, op. cit., pp. 216–224; M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., p. 268.

¹¹² F. Cannelloni, *Casane e casanieri*, op. cit., p. 121.

¹¹³ M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., p. 268.

¹¹⁴ Ezio Claudio Pia, *La giustizia del vescovo. Società, economia e Chiesa cittadina ad Asti tra XIII e XIV secolo*, Viella, 2014, p. 127; L. Castellani, *Le famiglie del patriziato astigiano*, op. cit., p. 116.

¹¹⁵ Il cronista Guglielmo Ventura ricorda che nel dicembre 1310, a Milano, a fianco dell'imperatore eletto Enrico VII «*verba proposuit [...] et tunc Mediolanenses ampla voce clamantes dicebant quod debant bayliam et potestatem dicto Henrico gubernandi*» Cfr. N. Ferro, E. Arleri, O. Campassi, G. Tartaglino, *Gli antichi cronisti astesi*, op. cit., Cap. LIX, p. 111; R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 183.

¹¹⁶ Senza dubbio il magnate Andrea Garretti, giurisperito ghibellino, membro del collegio dei notai di Asti, fu uno dei personaggi di questa famiglia più importanti e noti, questo anche grazie alla testimonianza del cronista astese, a lui contemporaneo, Guglielmo Ventura. In seguito alla cacciata della fazione ghibellina da Asti, a cui i Garretti da sempre aderivano fedelmente, Andrea abbandonò la politica cittadina e si ripresentò solo nel 1310, all'ingresso in città del futuro imperatore del Sacro Romano Impero, Enrico VII di Lussemburgo. È noto che nell'ottobre del 1310 Enrico scese in Italia accompagnato dal cognato e alleato nella spedizione italica Amedeo V conte di Savoia, dal barone di Vaud Ludovico I di Savoia e da Filippo I di Savoia-Acaja, sostenitore della politica espansionistica dello zio Amedeo V. Dopo aver sostato qualche giorno a Susa, una delle tante tappe della sua

Perroto Garretti fu giudice, così come Rollando (o Rollandino) – di cui diremo in seguito – fu

tormentata discesa verso Roma, la prima città importante che incontrò sul suo cammino fu Asti. Il 12 novembre Enrico VII faceva il suo ingresso in città e, forti dell'appoggio economico garantito al futuro imperatore, secondo il racconto del Ventura testimone degli eventi, anche il *clan* ghibellino *de Castello «et alios Gibellinos»*, ormai da molti anni fuoruscito dalla città, rientrò in Asti «*invitis Solaris et aliis Guelfis*»: contro il volere della famiglia Solaro e degli altri guelfi. L'avvenimento non fu certo casuale. Quando Enrico VII di Lussemburgo si apprestava ad approntare la spedizione italiana con un seguito imponente, non disponendo della necessaria ricchezza personale, necessitava di un sostanzioso prestito e, proprio gli uomini d'affari astigiani ghibellini stanziati nei Paesi Bassi, nel 1309, costituirono una cordata di finanziatori per sostenere l'avventura italiana di Enrico, re dei Romani, il quale, un anno più tardi, tra il 12 novembre e il 12 dicembre 1310, avrebbe poi soggiornato per un mese intero nella nostra città. Ignoriamo le convenzioni stipulate tra Enrico VII con i fuoriusciti ghibellini astesi, ma è possibile supporre che il principe, assalito da una cronica mancanza di denaro, avesse scambiato tassi d'interesse facilitati con un suo intervento politico pacificatore al fine di predisporre il loro rientro. A nulla erano infatti serviti i tentativi compiuti dai ghibellini in questi anni di esilio per rientrare in Asti, ed occorreva quindi l'intervento di un paciere autorevole per riportare l'ordine in Patria. Tale paciere fu individuato, dai ghibellini di tutta Italia, nel nuovo imperatore Enrico VII, mentre i *casanieri* ghibellini astigiani appoggiarono, a livello locale Amedeo V di Savoia, ed i Garretti in particolare furono tra i primi a riconoscere al conte l'istituzione del vicario generale della *Lombardia*, con cui Enrico VII a metà gennaio 1311 investì dapprima Amedeo V del governo sulla regione e poi nel 1313, poco prima di morire, il potere sulla stessa città di Asti. I rapporti molto stretti fra Enrico VII e *Lombardi*, si evincono anche dalla nomina dell'astigiano Enrico di Ralvengo a legato imperiale in *Lombardia* nelle fasi preparatorie della discesa in Italia nella primavera del 1310. Cinque giorni dopo l'entrata di Enrico VII, gli Astigiani giurarono fedeltà al re, ed il Consiglio gli concesse la piena potestà al fine di riappacificare le due fazioni politiche in lotta e di riformare le istituzioni comunali: ed in quest'occasione Andrea Garretti prese parte come teste alla dedizione della città ed alla conferma dei privilegi imperiali. Dopo aver partecipato in qualità di *iurisperitus* alle trattative tra il Comune ed Enrico VII, Andrea, con il titolo di *index* compare ancora ad Asti il 25 novembre 1310 all'investitura del marchese del Monferrato. Nominato consigliere del re, Andrea Garretti nel dicembre 1310 seguì Enrico VII a Milano, e nel 1311 assistette all'omaggio che i vescovi lombardi prestarono al sovrano. Sappiamo infatti che il giurisperito e *magister* Enrico *de Geldonia* (Enrico di Gheldria) sottoscrisse l'atto di fedeltà da parte della città di Asti il 15 novembre 1310 ed è poi presente a Milano il 28 dicembre, qualificato come consigliere del re, assieme ai *legum doctores* Andrea *de Garrettis* e Berrardo Laolio *de Ast*. L'8 febbraio 1311, qualificato come *legum professor*, Andrea Garretti partecipò, sempre a Milano, alla grande dieta a cui intervennero i rappresentanti di molte città lombarde e tutti i nobili fedeli a Enrico VII. Il giurista astigiano sarà altresì presente il 19 marzo 1311, nella metropoli ambrosiana, all'atto di omaggio prestato dai Pisani tramite propri rappresentanti, ed ancora il 3 maggio 1311, assieme al *magister* Enrico *de Geldonia*, presenziò anche al giuramento di fedeltà prestato dalla comunità del castello di Soncino. Per maggiori

notaio¹¹⁷. Professore di diritto canonico lo fu anche il figlio di Andrea Garretti, Rodolfo¹¹⁸, divenuto canonico del capitolo di Santa Maria sul principio Trecento, il quale, seguendo la

approfondimenti si rimanda agli studi di: Alma Poloni, «*Ad sue voluntatis arbitrium*». Enrico VII e i comuni italiani, in *Enrico VII. Dante e Pisa, a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313–2013)*, a cura di Giuseppe Petralia, Marco Santagata, Longo Editore, Ravenna, 2016, pp. 113–115, 117–119; Eugenio Guasco, *La discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo nelle fonti storiografiche del primo Trecento*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze storiche, Università degli Studi del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro, Dipartimento di Studi Umanistici, XXVII Ciclo, a.a. 2015, Coordinatore dottorato prof. Claudio Rosso, Relatore prof. Alessandro Barbero, pp. 68–79; Pierpaolo Bonacini, «*Romani imperii fideles dilecti*». Progetti di egemonia signorile in area emiliana al tempo di Enrico VII, in «*Reti Medievali Rivista*», 15, 1, 2014, pp. 111, 121–122, 124; Giovanna Petti Balbi, *Uno dei fallimenti di Enrico VII: la signoria di Genova (1311–1313)*, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie*», LIV/2, 2014, p. 10; Stefania Giraudo, *Sperimentazioni sovrane per le città del regnum italicum. Pacificazioni, riforme e modelli di governo da Enrico VII a Giovanni di Boemia (1310–1330)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia, Università degli Studi di Parma in cotutelle avec Université Paris-Sorbonne (Paris IV), École Doctorale Mondes anciens et médiévaux, XXV Ciclo, a.a. 2012–2013, Coordinatore prof. Domenico Vera, Tutor prof.ssa Marina Gazzini, Tutor prof.ssa Elisabeth Crouzet Pavan, pp. 23, 30, 32–37, 43–48, 64–68; F. Cannelloni, *Credito e pegno, famiglie e nazioni*, op. cit., pp. 47, 76; Luisa Castellani, *Amédée V et les «lombards» piémontais en Savoie*, in «*Études Savoisiennesses*», 7–8, 1998–99, pp. 47–49; Francisco Bonaini (a cura di), *Acta Henrici VII. Romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, Firenze, 1877; Maria Luisa Caldognetto, Barbara Molina, Ezio Claudio Pia (a cura di), *Enrico VII e gli Astigiani. Il sogno italiano del casato di Lussemburgo*, Catalogo della mostra (8 ottobre 2011 – 3 febbraio 2012), Centro Studi «Renato Bordone» sui Lombardi, sul credito e sulla banca, Asti, 2011. Per il prestito richiesto da Enrico VII ai Lombardi residenti in terra d'impero, il Vercauteren, nel 1951, ha pubblicato ed analizzato la lista dei Lombardi convocati a Colonia da Enrico VII per il Natale del 1309 prima d'intraprendere il suo viaggio in Italia: si tratta di ottantasette convocazioni, relative a località di Brabante, Hainaut-Cambrésis, Namurois, contee di Alost e Looz, non solo di città (come Nivelles, Malines, Anversa, Lovanio e Namur), ma anche di località rurali, in quarantacinque delle quali i Lombardi compaiono qui per la prima volta. Si veda Fernand Vercauteren, *Document pour servir à l'histoire des financiers lombards en Belgique (1309)*, in «*Bulletin de l'institut historique belge de Rome*», n. 26, 1950–1951, pp. 43–67.

¹¹⁷ M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., p. 268. Il *dominus Perrotus Garretus iudex* è citato in un documento come uno dei centoquaranta credendari che, il 27 marzo del 1273, furono chiamati a ratificare i patti di alleanza firmati da parte del Comune di Asti e quello di Chieri. (*Codex Astensis*, op. cit., vol. II, doc. 268, pp. 327–329) Mentre Rollando Garreto *notario* è invece riportato citato in un documento ecclesiastico del 1304. (A. M. Cotto Meluccio, L. Franco, *Carte Astigiane del secolo XIV (seconda serie)*, op. cit., doc. 66, pp. 50–51).

¹¹⁸ A. M. Cotto Meluccio, L. Franco, *Carte Astigiane del secolo XIV (seconda serie)*, op. cit., doc. 56, p. 44.

tradizione paterna, negli anni Trenta del XIV secolo divenne anch'egli *doctor decretorum*¹¹⁹. In merito alla figura Rodolfo¹²⁰, è infine ancora da segnalare che nel 1339 prese parte alla stesura degli Statuti della Società dei Militi di Asti¹²¹.

Rolando Garretti

Per quanto riguarda il *dominus* Rolando Garretti, personaggio di spicco del partito ghibellino che ebbe un ruolo molto importante nell'amministrazione sabauda e nei rapporti diplomatici tra Casa Savoia ed il Comune di

¹¹⁹ Risulta infatti che Rodolfo Garretti si fosse formato come professore di diritto canonico. Cfr. M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit. pp. 60, 149–150.

¹²⁰ Rodolfo, presumibilmente il medesimo personaggio che appare residente a Liegi nel 1343 (il 20 settembre 1343 a «*Rodolphus de Garretis de Ast, decretorum doctor*» viene affidato da papa Clemente VI un canonicato in attesa di una prebenda al capitolo Saint-Lambert di Liegi), risulta sicuramente ancora in vita nel 1352. Nei necrologi della Cattedrale purtroppo non è registrata la sua morte, ma viene solo menzionato un lascito di 25 lire devolute da *domini Rodurfi de Garetis* per il cantiere del Duomo di Asti. Cfr. R. Bordone, «*Ast facta est quasi nova*», op. cit., p. 44; Cfr. A. Bonnivert, *L'attitude ambivalente des évêques de Liège*, op. cit., p. 197.

¹²¹ Nel 1339 fu infatti ricostituita l'antica società *Barunnie militum*, una struttura entro cui si organizzarono gli *hospicia* con il preciso compito di fungere da contrappeso nei confronti della *Societas Populi*. La prima attestazione in Asti della *Societas militum* risale al 1250, in essa trovò espressione una prima forma di chiusura aristocratica intorno al primato sociale del combattente a cavallo, il *miles* di antica tradizione urbana. La Società dei Militi venne abolita dopo il 1301, questo in seguito agli avvenimenti politici del conflitto tra guelfi e ghibellini che tanto travagliarono la città di Asti. Lotte intestine che portarono all'irrimediabile spaccatura del ceto magnatizio, mettendo in crisi l'esistenza stessa di tale società, tanto da causarne la scomparsa dalla scena pubblica fino alla restaurazione. Tali forti contrapposizioni tra fazioni all'interno della classe magnatizia della città, ebbero luogo poiché la maggior parte delle famiglie più impegnate nei mercati del denaro esteri, facevano parte della Società dei Militi cittadina. Alcune di esse potevano eventualmente appartenere alla Società di *Popolo*, ma il loro grado di rappresentanza all'interno dello schieramento popolare era molto meno elevato. Cfr. L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., pp. 70, 92–97 e 214; F. Cannelloni, *Credito e pegno, famiglie e nazioni*, op. cit., p. 102; Renato Bordone, *Magnati e popolani in area piemontese con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Quindicesimo Convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia, 15–18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 397–419. Per il significato del termine *hospicia* il quale, a cavallo tra XIII e XIV secolo, consisteva in un gruppo costituito da diversi nuclei familiari legati dalla compartecipazione a società finanziarie e dalla scelta politica, si rimanda a R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 62–65, 143–144; L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., pp. 187–191; F. Menant, *L'Italia dei comuni*, op. cit., p. 56; Cfr. Renato Bordone, Guido Castelnovo, Gian Maria Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di Renato Bordone, «Medioevo italiano», Manuali Laterza, 2004, pp. 100–106.

Asti, egli compare nelle fonti d'archivio negli ultimi anni del Duecento ed è sicuramente, con il suo consanguineo Andrea¹²², uno dei componenti più rappresentativi della famiglia attivi tra Due-Trecento¹²³. Vissuto presumibilmente tra l'inizio degli anni Sessanta del secolo XIII ed il primo trentennio del secolo successivo, le notizie soprattutto intorno alla giovinezza di Rolando sono piuttosto scarse, pertanto, allo stato attuale delle nostre conoscenze, dobbiamo accontentarci di fonti tanto lacunose, quanto in alcuni casi vaghe che non permettono di ricostruire con la voluta completezza gran parte della sua vita e carriera¹²⁴. Stando alle fonti documenta-

¹²² Cfr. M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., p. 118.

¹²³ Bernard Andenmatten, *Le comte de Savoie Amédée V et le nerf de la guerre. Organisation financière et dépenses militaires en Chablais durant la première moitié du XIVe siècle*, in «*Études savoisiennes*», Revue de l'Institut d'Études savoisiennes, Université de Savoie, Chambéry, 4, 1995, pp. 24–28; L. Castellani, *Amédée V et les «lombards»*, op. cit., pp. 47–49; R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 180–183.

¹²⁴ Stando alle fonti a nostra disposizione, sappiamo che un certo Rolando, figlio di Guglielmo Garretus de Ast, nel 1216 giurò il *cittadinato* a Vercelli. (Cfr. R. Rao, *I beni del comune di Vercelli*, op. cit., pp. 175–176.). Venticinque anni dopo questa prima attestazione, le fonti d'archivio ci informano che un *Rollandus Garretus* presenziò come testimone ad un atto stipulato ad Asti, il 16 giugno 1241, nella chiesa di Sant'Adriano (Cfr. Anna Maria Cotto, Gian Giacomo Fissore, Sergio Nebbia (a cura di), *Le carte dell'abbazia di San Bartolomeo di Azzano d'Asti*, II (1299–1335), «Biblioteca Storica Subalpina», CCXIV, Torino, 1997, doc. 65, pp. 105–107) ed esattamente un decennio dopo, nel 1251, conosciamo invece l'esistenza di un certo «*Rollandus filius Bonefacij Garreti*», anch'egli menzionato in un documento in qualità di testimone (Cfr. *Codex Astensis*, op. cit., vol. III, doc. 683, pp. 719–720), ed ancora nel 1257 un *Rollandinus Garretus* è nominato tra i testi astesi che presenziarono gli accordi di pace tra il Comune di Asti e Tommaso II di Savoia (Cfr. *Codex Astensis*, op. cit., vol. IV, doc. 1019, pp. 41–42). Abbiamo pertanto informazioni d'archivio che riguardano, per certo, almeno tre distinti personaggi appartenenti alla stirpe astigiana dei Garretti battezzati col nome Rolando: Rolando figlio di Guglielmo, Rolando figlio di Bonifacio, ed il Rolando oggetto del nostro studio che sappiamo essere uno dei figli di Oberto (Cfr. M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., pp. 118, 303). A fronte di queste indicazioni consideriamo quindi molto probabile che Rolando, figlio di Bonifacio, citato nel 1251, possa essere la stessa persona che compare nella documentazione astese del 1241 e poi successivamente nel 1257, ed il ragionamento che porta ad escludere che il personaggio indicato nel 1257 col nome di Rollandino possa essere il figlio di Oberto, è soprattutto per una questione anagrafica. Difatti, noi non conosciamo con sicurezza la data di morte del figlio di Oberto ma, tuttavia, sappiamo dalle fonti che egli era ancora certamente in vita nel 1328 (Cfr. R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 183), il che, a nostro avviso, rende anagraficamente alquanto improbabile che potesse essere lo stesso Rollandino già adulto ed attivo nel 1257, poiché vorrebbe dire che, alla fine degli anni Venti del Trecento, quest'uomo

ristiche a noi note, troviamo *Rolandus Garetus* citato per la prima volta presumibilmente nel 1278, in qualità di testimone in un atto comunale importante, la sentenza definitiva della lunga controversia tra Asti e i *domini* di Gorzano per la cessione al Comune dei diritti sul loro *castrum* situato nell'area d'influenza politico-territoriale astigiana¹²⁵. Qualche anno più

avrebbe avuto sulle spalle all'incirca una novantina d'anni. Grazie alle informazioni che siamo riusciti a ricavare degli studi e dalle fonti d'archivio edite, siamo quindi in grado di concludere che il notaio Rolando, figlio di Oberto Garretti di Lavezzole, faceva parte del ramo della famiglia che possedeva terre nell'Astisio, gruppo strettamente legato ai signori di Gorzano ed alla Chiesa astese. Per quanto riguarda i suoi parenti più stretti, sono noti almeno tre fratelli ed una sorella di Rolando a cui è attendibilmente possibile risalire: il canonico Ottone, il famoso giurisperito Andrea e Giacomo, oltre alla sorella Agnexina ed ai suoi due figli Ruffino e Giovanni. Presumibilmente, Giacomo e Oddone, di cui abbiamo notizie già nei primi mesi del 1258, erano i due fratelli più anziani, l'ultima attestazione di Oddone nelle carte d'archivio risale al 1300, ed il suo necrologio attesta una donazione di 35 lire fatta dal fratello Andrea. Il canonico Otto Garretti, tra le massime cariche del Capitolo, venne sepolto nel chiostro del Duomo «*iacet in claustrum in medio duarum pillarum eundo versus domum suam deversus orientem*». Essere inumati presso la Cattedrale poteva attribuire alla sepoltura una valenza sociale e politica particolare, così come il luogo all'interno dell'impianto cimiteriale aveva valenze simboliche significative per identificare il ruolo ed il prestigio del defunto o della sua famiglia. (Cfr. M. Longhi, *Sancta Maria de Dom*, op. cit., pp. 62, 270) In assenza di ulteriori studi e informazioni d'archivio, enormi sono le difficoltà tanto nel voler indagare l'origine del ceppo famigliare, quanto nel cercare di ricostruire i ramificati rapporti parentali fra i numerosi membri della stirpe che, a vario titolo, compaiono nelle testimonianze documentarie dei secoli che interessano al fine del nostro lavoro. Non sempre, malauguratamente, nella documentazione d'archivio disponibile ci si imbatte in una chiarezza esaustiva dei legami parentali, pertanto, complice anche una certa ricorrenza di alcuni nomi, rimane tuttavia alquanto difficile districarsi nella genealogia famigliare, le cui origini documentate, come abbiamo avuto modo di dire, risalgono alla prima metà del XII secolo. Per questo motivo, le lacune documentarie che interessano il periodo in esame, nonché la sovrapposizione temporale dei vari nomi di taluni componenti della famiglia Garretti, rendono molto problematico qualsiasi sistematico tentativo di raccogliere maggiori informazioni su taluni personaggi, come appunto nel caso specifico di Rolando Garretti. In futuro, senz'altro, auspicabili studi genealogici dedicati ai Garretti potranno certamente dare un maggiore contributo e, per quanto possibile, mettere finalmente ordine tra i vari rami e le varie discendenze di questa illustre stirpe astigiana.

¹²⁵ Tradizionalmente ostili alla città di Asti, i signori di Gorzano, dopo una prima alleanza intavolata intorno alla metà del Duecento con i conti di Savoia, conclusasi con una sfortunata campagna contro Asti, si avvicinarono, verso la fine degli anni Sessanta, al partito filoangioino capeggiato dalla città di Alba allora in guerra contro il Comune di Asti, senza trarne tuttavia grande profitto. Nel 1274 difatti Asti inflisse loro una pesante sconfitta, seguita da una prima sentenza (1275) in base alla quale ai signori di Gorzano veniva

tardi, grazie alle numerose carte dell'Archivio capitolare che lo vedono presente come notaio o come teste, siamo a conoscenza che Rollando roga un atto nel 1296 e lo troviamo citato in qualità di *notarius palatinus*¹²⁶. In seguito, nel 1299, lo incontriamo invece sicuramente per la prima volta in relazione alla *casana* di Thonon, una località sul lago di Lemano (nell'attuale Francia) che al tempo faceva parte dei domini sabaudi del Chiabese, e nel 1301 in quella vicina di Aigle¹²⁷, ed è ancora probabilmente sempre lui ad essere citato qualche anno dopo come creditore di Edoardo di Savoia¹²⁸.

Malgrado, come anticipato, le notizie su Rolando siano poche, queste risultano comunque indicative per inquadrare l'importanza del personaggio e, grazie soprattutto agli studi dello storico Bernard Andenmatten che ha recentemente ripercorso la figura di Rolando, abbiamo quantomeno la possibilità di schematizzare le fasi più significative della sua carriera¹²⁹. Di Rolando sappiamo che aveva compiuto studi giuridici, era notaio e, come molti altri membri della sua famiglia occupati nei fiorenti banchi di pegno d'oltralpe, anche lui era impegnato nell'attività feneratizia in società almeno dal 1308 con *Perrinodum Garreti* nella gestione delle *casana* di Thonon¹³⁰. Come quasi tutti i *casanieri* astigiani dell'epoca sparsi in mezza Europa¹³¹, Rolando non chiuse mai i legami con la sua terra d'origine, mantenendo stretti e continui rapporti con il Piemonte dove

imposta la confisca dei beni. Le frizioni tuttavia di fatto continuarono fino al 1278, quando con l'arbitrato del podestà di Asti Giovanni da Lucino, di origine comasca, si pose fine alle ostilità costringendo i *domini* a vendere al Comune il *castrum* e i diritti giurisdizionali di Gorzano per 3125 lire. Cfr. Sara Menzinger, *Lucino, Giovanni da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 66, 2006; R. Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti*, op. cit., pp. 489–543; Codex Astensis, op. cit., vol. III, doc. 939, pp. 1084–1089.

¹²⁶ P. Dacquino, *Carte astigiane del secolo XIV*, op. cit., doc. 41, pp. 99–101.

¹²⁷ W. Reichert, *Lombardi come «Merchant-Bankers»*, op. cit., p. 133; F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda*, op. cit., p. 174.

¹²⁸ B. Andenmatten, *Le comte de Savoie Amédée V et le nerf de la guerre*, op.cit., p. 25.

¹²⁹ *Ivi*, pp. 24–28.

¹³⁰ Altro importante magnate astese di cui però sulla base delle nostre conoscenze non è possibile specificare con esattezza il grado di parentela o di filiazione con Rolando. Cfr. *ivi* nota n. 45.

¹³¹ Nell'ultimo trentennio del XIII secolo i Lombardi astigiani operavano già numerosi oltralpe e all'inizio del secolo XIV i loro banchi di pegno erano disseminati capillarmente nelle regioni di «*Alemanniae, Olandie, Flandriae, Pannoniae, Lorenae, Brabantiae, Franciae*». Cfr. *ivi* nota n. 6.

tornava regolarmente¹³². Rolando alternava soggiorni nel Chiabrese, a permanenze in Asti dove partecipava alla vita politica, seguiva gli affari di famiglia e dove peraltro risulta attestato nel 1304 come membro del Collegio dei notai astigiani¹³³. Solo l'espulsione nel maggio 1304 della fazione ghibellina dalla città di Asti a opera del partito guelfo, situazione che determinò l'allontanamento di Rolando e di gran parte della sua famiglia dalla Patria¹³⁴, potrebbe forse aver segnato una temporanea rottura dei legami di Rolando con Asti¹³⁵. Ciò nonostante, sappiamo che Rolando era comunque presente nella sua Asti nel 1306¹³⁶, mentre quattro anni dopo lo troviamo citato come *credendarius* durante la *Reformatio communis* imposta alla città di Asti da Enrico VII di Lussemburgo il 23 novembre 1310, ed ancora tre mesi dopo, il 18 febbraio del 1311, elencato negli stessi atti amministrativi insieme ad uno dei suoi figli «*Rofinetus filius Rollandi Garreti*»¹³⁷. Nel mese successivo, il 7 marzo 1311, Rollandino è invece citato, insieme alla sua consanguinea «*Agnexina soror Rollandini Garreti*», quale creditore nel *testamentum domini Iacobi Regis*, atto a cui presenza in qualità di testimone anche un altro suo erede

diretto, «*Iohannino Garreto filio domini Rollandi Garreti*»¹³⁸.

Precedentemente si è detto che nel primo decennio del Trecento le lotte civili in Asti portarono all'esilio delle famiglie ghibelline, le quali, come nel caso dei Garretti, trovarono spesso rifugio oltralpe presso i loro banchi di pegno¹³⁹. In seguito all'allontanamento forzato da Asti, l'attività feneratizia di Rolando in Savoia s'intensificò, le sue *casane* incrementarono il giro d'affari e, grazie all'enorme disponibilità di denaro liquido, il Garretti divenne creditore e finanziatore dei conti di Savoia, prestando considerevoli somme sia ad Amedeo V¹⁴⁰, che a suo figlio Edoardo¹⁴¹. Bandito dunque da Asti in quanto ghibellino nel 1304 e poi ancora scacciato dalla città nel 1312 per la sua posizione a favore dell'imperatore Enrico VII, Rolando trovò nella contea di Savoia un ambiente politico favorevole¹⁴². Negli anni successivi all'espulsione, infatti, grazie alla sua competenza e al favore del conte di Savoia, Rolando ottenne anche nuovi quanto prestigiosi incarichi, ed il suo nome ricorre nelle fonti con posizioni importanti. Le credenziali a disposizione di Rolando furono indubbiamente una solida

¹³² La città di Asti era naturalmente la Patria alla quale tutte queste famiglie locali continuavano ad essere intimamente legate e dove continuavano a risiedere, nella partecipazione a un'idea di comunità che risaliva all'origine dell'autonomia comunale. B. Andenmatten, *Le comte de Savoie Amédée V et le nerf de la guerre*, op. cit., p. 25.

¹³³ Il nome di Rolando Garretti, compare nella lista dei notai iscritti alla matricola del *collegium dominorum notariorum et causidicorum civitatis Ast* del 1304. La fonte ci restituisce la redazione del 1538, l'unica rimastaci, che riporta in appendice una «*Matricula nominum et cognominum dominorum notariorum et causidicorum venerandi collegii Astensis in voluminibus statutorum antiquorum ipsius collegii descriptorum ab anno millesimo tricentesimo quarto*». Si veda *Statuta et privilegia Collegii dominorum notariorum et causidicorum civitatis Ast, Astae, apud Virgilium de Zangrandis*, 1590, p. 33; B. Andenmatten, *Le comte de Savoie Amédée V et le nerf de la guerre*, op. cit., p. 25; R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 181. Inoltre le fonti astigiane attestano sicuramente la presenza in Asti di Rolando nei mesi di giugno e dicembre del 1303 e nel febbraio 1304, tre mesi prima dell'esilio. Cfr. A. M. Cotto Meluccio, L. Franco, *Carte Astigiane del secolo XIV (seconda serie)*, op. cit., docc. 56, 66, 222, pp. 37–39, 44, 50–51.

¹³⁴ R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 181.

¹³⁵ B. Andenmatten, *Le comte de Savoie Amédée V et le nerf de la guerre*, op. cit., p. 25.

¹³⁶ A. M. Cotto Meluccio, G. G. Fissore, L. Franco, *Cartulari notarili dell'Archivio Capitolare di Asti*, op. cit., doc. 10, pp. 122–124; P. Dacquino, *Carte astigiane del secolo XIV*, op. cit., docc. 107, 108, pp. 193–197.

¹³⁷ F. Bonaini (a cura di), *Acta Henrici VII*, op. cit., pp. 72–77, 147–156.

¹³⁸ «*Item voluit, statuit et ordinavit quod dicta domina Mathelda teneatur et debeat se concordare et solver Rollandino Garreto quodam debitum de libris quinquaginta Astensium; tali modo quod ipse Rollandinus teneat et debeat restituere ipsi domine Mathedine unum centurum de argento et unum soppum argenteum sine pede*». Cfr. A. M. Cotto Meluccio, G. G. Fissore, L. Franco (a cura di), *Cartulari notarili dell'Archivio Capitolare di Asti*, op. cit., doc. 149, pp. 274–277.

¹³⁹ R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 182.

¹⁴⁰ Il conte Amedeo V di Savoia detto il «*Conte Grande*» (* Le Bourget-du-Lac, 1252/53 – † Avignone, 16 ottobre 1323), era il figlio secondogenito di Tommaso II, già conte di Fiandra, e di Beatrice Fieschi, nipote di papa Innocenzo IV. Con il fratello maggiore Tommaso III, nel 1256 fu consegnato agli Astigiani quale ostaggio garante in cambio della liberazione del padre, in questo modo Tommaso II poté essere scarcerato dalla prigionia in cui era caduto in seguito alla perduta battaglia di Montebruno. Solo in seguito, nel 1265, alla stipula della pace tra i conti di Savoia e il Comune di Asti, Amedeo poté essere finalmente liberato. Dopo aspre liti con il fratello Ludovico I ed il nipote Filippo I di Piemonte figlio del fratello Tommaso III, riuscì nel 1285 ad ottenere la dignità comitale governando la contea di Savoia fino alla sua morte. Rimasto vedovo di Sibilla de Bâgé, erede della Bresse, figlia di Guy, nel 1298 il conte di Savoia sposò Maria di Brabante, figlia del duca Giovanni I e sorella di Margherita, contessa di Lussemburgo. Si veda: Francesco Cognasso, *Amedeo V, conte di Savoia*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, 1960.

¹⁴¹ R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 181.

¹⁴² L. Castellani, *Amédée V et les «lombards»*, op. cit., p. 49.

esperienza finanziaria maturata nell'esercizio all'interno delle *casane* di famiglia nel Chiabrese, e quindi una buona conoscenza dell'ambiente locale, nonché gli studi giuridici con un'importante formazione notarile acquisita nella sua città natale. Un insieme di referenze insomma, che lo presentavano agli occhi del conte di Savoia come una persona di fiducia, adatta a svolgere un ruolo chiave all'interno dell'amministrazione finanziaria sabauda. Tuttavia, come puntualizzano gli studi di Luisa Castellani, non si può altresì escludere che la tradizione ghibellina della sua famiglia, la solida fedeltà al partito filoimperiale di Rolando, ed i legami personali dei suoi congiunti con Enrico VII possano anche aver avuto un significativo peso politico e siano stati d'aiuto nel suo ingresso al servizio di Amedeo V, cognato dell'imperatore¹⁴³, ed uno dei suoi più attivi sostenitori durante la spedizione imperiale in Italia negli anni 1310–1313¹⁴⁴. Secondo la Castellani, va infatti anche attribuito un significato politico alla condotta del Garretti, poiché in quanto figura di riferimento per i Lombardi astigiani operanti in Savoia, l'attività di Rolando, tra il 1310 e il 1321, ebbe un preciso proposito volto al coordinamento delle forze ghibelline astigiane sul territorio¹⁴⁵. In particolare, le somme che il Garretti raccolse in Savoia tra il 1309 e il 1310, furono utilizzate espressamente per sostenere operazioni di grande importanza, anche militare, per la contea sabauda, oltre a servire per finanziare la discesa del conte Amedeo V in Italia al fianco di Enrico VII¹⁴⁶.

La figura professionale di Rolando Garretti, ebbe pertanto modo di maturare una lunga tradizione commerciale finanziaria che lo rese senza alcun dubbio un grande uomo d'affari ma, in ogni caso, il coinvolgimento dell'imprenditore astigiano, secondo lo storico Andenmatten,

¹⁴³ I sovrani Amedeo V di Savoia ed Enrico VII di Lussemburgo avevano sposato rispettivamente Maria e Margherita, figlie del duca Giovanni di Brabante. Cfr. R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 183.

¹⁴⁴ B. Andenmatten, *Le comte de Savoie Amédée V et le nerf de la guerre*, op. cit., p. 25.

¹⁴⁵ Il denso reticolo di rapporti economici dagli Astigiani oltralpe, riflette chiaramente le aggregazioni sociali in madrepatria, costituendo la proiezione dei loro interessi politici. Gli studi evidenziano infatti che nello stesso torno di tempo, un analogo coordinamento delle forze astigiane ghibelline in esilio era in atto nei Paesi Bassi, dove Enrico VII, ottenuto da loro il denaro per finanziare la spedizione in Italia, garantì agli estrinseci di fermarsi ad Asti per riportare la pace. Cfr. R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 183.

¹⁴⁶ L. Castellani, *Amédée V et les «lombards»*, op. cit., p. 48.

attraversa la sfera finanziaria e presenta una dimensione politica dal momento che, Rolando, in questo scenario non si limitava semplicemente a reperire il denaro, ma partecipava direttamente alle operazioni diplomatiche e militari in prima persona¹⁴⁷. Per tracciare una sintesi dei principali incarichi assunti dal ghibellino Rolando Garretti possiamo dire che, tra il 1310 e il 1321, ricoprì l'ufficio di esattore e viene nominato amministratore dell'importante pedaggio di Villeneuve¹⁴⁸, con funzioni di tesoriere regionale. Successivamente, dal 1318 ottenne anche il prestigioso titolo di «ricevitore dei denari del conte nel Chiabrese», che evidenzia chiaramente la funzione chiave assunta dal banchiere astese, ed infine sappiamo che venne nominato nel 1320 tesoriere di Maria di Brabante, moglie di Amedeo V. Dopo pochi mesi da quest'ultima nomina, nell'estate del 1321, Rolando lasciò tuttavia l'ufficio erariale del pedaggio di Villeneuve per gestire principalmente l'amministrazione personale della contessa, questo almeno fino al 1328, anno in cui il Garretti, stando alle fonti a nostra disposizione, viene menzionato per l'ultima volta¹⁴⁹.

Sigillum Rolandi Garreti: la diffusione dell'araldica nell'ambito astigiano

A questo importante personaggio, vissuto a cavallo tra Due e Trecento, andrebbe – a nostro parere – ragionevolmente attribuito il sigillo Garretti (Fig.3), di recente fortuitamente e fortunatamente rinvenuto nei pressi della città di Asti, e che ho avuto la piacevole opportunità di visionare¹⁵⁰. Smarrito

¹⁴⁷ B. Andenmatten, *Le comte de Savoie Amédée V et le nerf de la guerre*, op. cit., p. 27; R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., p. 183.

¹⁴⁸ Importante località rivierasca all'estremità superiore nord-occidentale del lago Lemano, ai piedi delle Alpi vodesi, a pochi chilometri da Aigle.

¹⁴⁹ Per ulteriori approfondimenti in merito all'attività oltralpe di Rolando Garretti si rimanda agli studi di: B. Andenmatten, *Le comte de Savoie Amédée V et le nerf de la guerre*, op. cit., pp. 24–28; L. Castellani, *Amédée V et les «lombards»*, op. cit., pp. 47–49; R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, op. cit., pp. 180–183.

¹⁵⁰ Di questa matrice, purtroppo, ad oggi non sono note impronte sigillari apposte a documenti d'archivio che attestino inequivocabilmente la proprietà a Rolando Garretti, esponente di spicco della famiglia vissuto a cavallo tra Due-Trecento, di cui abbiamo tentato di ricostruire la vita professionale. Di conseguenza, benché tutti gli indizi da noi analizzati spingano a supporre l'attribuzione del sigillo a questo preciso personaggio, in assenza di tale fondamentale riscontro risulta quantomeno doveroso sottolineare che, seppur marginalmente, l'attribuzione sicura di questo sigillo rimarrà tuttavia pur sempre con un certo piccolo margine d'incertezza.



Fig. 3: Matrice del sigillo di Rolando Garretti (seconda metà del XIII secolo).

con tutta probabilità in modo accidentale, nonostante i molti secoli passati sotto ogni tipo d'intemperie lo stato di conservazione è oggettivamente pressoché perfetto, specialmente per quanto riguarda la raffigurazione iconografica dell'arma. Entrando nel merito del manufatto, si tratta di una matrice sigillare¹⁵¹

¹⁵¹ Il sigillo è il segno di convalida personale di una persona fisica o giuridica, manifestazione simbolica e tangibile della sua personalità giuridica, sotto forma di impronta realizzata in cera (o piombo) mediante una matrice, con lo scopo di autenticare e, se necessario, chiudere il documento o l'oggetto a cui è allegato. Occorre fare una chiara distinzione tra la matrice del sigillo e le molteplici impronte in rilievo prodotte da esso. Riferendoci all'oggetto in questione si parlerà infatti indifferentemente di matrice o sigillo, tenendo tuttavia ben presente la distinzione terminologica, affermata dalla letteratura sigillografica, che distingue la matrice o il tipario (manufatto generalmente metallico che genera l'impronta cerea di risulta) dal sigillo propriamente detto o impronta (impressione su materiale duttile, nel nostro caso la cera). Cfr. Conseil international des archives, Comité de sigillographie, *Vocabulaire international de la sigillographie; recommandations pour l'établissement de notices descriptives de sceaux* [sotto la dir. di Stefania Ricci et Robert-Henri Bautier], Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1990, pp. 44, 101–122. Nei testi antichi il sigillo in latino era chiamato *sigillum*, talvolta anche *signum* (da cui deriva *sigillum*) o più raramente *imago*. Per ulteriori approfondimenti sul tema sigillografico si rimanda agli studi: Michel Pastoureaux, *Les sceaux*, in «Typologie des sources du Moyen Âge occidental», Turnhout, Brepols, 36, 1981; Id., *Medioevo Simbolico*, Laterza, 2019, p. 202; Faustino Menéndez-Pidal de Navascués, *Il messaggio dei sigilli*, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 2002, pp. 21–26; Brigitte Bedos-Rezak, *Medieval seals and the structure of chivalric society*, in *The Study of Chivalry: Resources and Approaches*, eds. H. Chickering, and T.H. Seiler, Kalamazoo, 1988; Jean-Luc Chassel (a cura di), *Sceaux et usages de sceaux. Images de la Champagne médiévale*, Paris, 2003; Jean-

araldica piatta circolare¹⁵², (ø 26 mm circa, presumibilmente in bronzo, con pinna dorsale forata¹⁵³), che mostra nel campo uno scudo

Luc Chassel, Dominique Delgrange (a cura di), *Les matrices des sceaux*, Atti del convegno (Parigi 2014), «Revue Française d'Héraldique et de Sigillographie», 86, 2016; Daniel Keller, *Le sceau, empreinte de l'Histoire: sigillographes et sigillographie en Alsace*, «Fédération des sociétés d'histoire et d'archéologie d'Alsace», Strasbourg, 2017; Yoric Schleef, Lorraine Pitance (a cura di), *Les sceaux empreintes de l'Histoire*, Archives départementales de la Meuse, 2018. Per una panoramica generale sulla sigillografia italiana si rimanda a Giacomo Carlo Bascapé, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Vol. I–II, Giuffrè, Milano 1969–1978; Stefania Ricci (a cura di), *Il Sigillo nella storia e nella cultura: mostra documentaria*, Venezia-Roma, Jouvence, 1985.

¹⁵² La maggior parte delle matrici medievali erano realizzate in metallo duro, solitamente in ottone o bronzo, ma non mancano matrici forgiate anche con metallo prezioso come l'argento o eccezionalmente l'oro. Esiste poi un'ampia varietà di forme e dimensioni di sigilli che variano a seconda dell'importanza del sigillante. I regnati o i dinasti più importanti usavano solitamente un sigillo solenne, il «grande sigillo», che talvolta poteva anche superare i 90 mm di diametro, tuttavia, le dimensioni della maggior parte delle matrici variano tra i 20 e 40 mm circa di diametro. In merito alle forme queste potevano essere di varie tipologie, ciononostante la maggior parte dei sigilli medievali hanno essenzialmente due forme: tonda, oppure a «navetta» (ogivale) un'impronta oblunga con due punte utilizzata di norma dal clero, ma soprattutto nel XIII secolo incontriamo anche sigilli dalla forma scutiforme, cioè a forma di scudo «triangolare». Di norma, un sigillante utilizzava una sola matrice alla volta a diversità dei principi che ne hanno diverse a loro disposizione: un «grande sigillo», riccamente decorato e destinato a suggellare atti solenni, un «sigillo piccolo» per atti di minore importanza, un «sigillo segreto» per la corrispondenza scritta dai loro ufficiali e un «controsigillo» a rafforzare il valore del «grande sigillo», o da utilizzare da solo in assenza di quest'ultimo. Allo stesso modo la gerarchia clericale. Il vescovo come l'abate hanno il proprio, ma anche la cattedrale, il capitolo, piuttosto che le abbazie a volte hanno diversi sigilli per suggellare atti di procedura giudiziaria o di giurisdizione. Tutte queste matrici erano spesso il risultato di costose lavorazioni prodotte da sconosciuti *atelier* specializzati, le incisioni erano infatti solitamente affidate a qualificati artigiani orafi di rinomate botteghe artigianali, i quali cesellavano a vuoto e in negativo le linee dell'impronta rendendole talvolta, nei casi più prestigiosi, dei veri gioielli di oreficeria. Pertanto, oltre al valore legale, l'oggetto poteva anche avere un certo valore intrinseco. Cfr. Y. Schleef, L. Pitance (a cura di), *Les sceaux*, op. cit., pp. 5, 8, 14–15; Cfr. Jean-Luc Chassel, *L'usage du sceau en Champagne médiévale*, in *Sceaux et usages de sceaux*, op. cit., p. 24; Id., *Le sceau, une pratique universelle*, in *Sceaux et usages de sceaux*, op. cit., pp. 28–29; Andrea Calzolari, Luisa Clotilde Gentile, *La Collezione Sfragistica del Medagliere Reale di Torino*, in *Il Medagliere del Palazzo Reale di Torino Storia e Restauro della Sala e delle Collezioni*, «Bollettino d'Arte», Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Volume Speciale, Serie VII, 2013, p. 75.

¹⁵³ Un'appendice di pressione, un piccolo anello o come in questo caso una pinna dorsale, ne facilitava la manipolazione e consentiva di appenderli ad una catena per evitare la perdita accidentale o il furto. Cfr. J.-L. Chassel, *L'usage du sceau*, op. cit., p. 24.

gotico *fasciato ondato*¹⁵⁴, accostato da un elegante motivo vegetale¹⁵⁵, contornato a margine dalla legenda: + S. ROLANDI · GARRETI ·, inscritta entro due cerchi bulinati¹⁵⁶ (Fig.4). Per ovvie ragioni non conosciamo gli *smalti* dello scudo che vi compare rappresentato, pertanto

l'unica fonte per una sicura attribuzione di tale arma è data dall'iscrizione presente nella legenda del sigillo, la quale indica inequivocabilmente l'appartenenza ad un membro della stirpe dei Garretti, il cui stemma familiare è notoriamente: *fasciato ondato d'oro e di rosso*¹⁵⁷.

¹⁵⁴ Luisa Clotilde Gentile, *Araldica saluzzese: il Medioevo*, «Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 2004, pp. 230–231.

¹⁵⁵ L'importanza e la complessità della decorazione del campo utile alla personalizzazione, è spesso segno del virtuosismo dell'orefice quanto della ricchezza del detentore del sigillo, ma l'adozione per i sigilli di un'iconografia più complessa rispetto a quella normalmente impiegata, era dettata dalla necessità di tutelarsi da possibili contraffazioni ed aveva soprattutto lo scopo di rendere la falsificazione della matrice più difficile. Cfr. Y. Schlee, L. Pitance (a cura di), *Les sceaux*, op. cit., p. 8; Cfr. Vieri Favini, Alessandro Savorelli, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII–XVII)*, Firenze, 2006, pp. 31–32; Alessandro Savorelli, «*Dignum cernite signum...*», *Stile 'sfragistico' e stile 'araldico' negli stemmi delle città medievali*, «Archives héraldiques suisses», CXII, 1997, II, p. 91.

¹⁵⁶ Il sigillo doveva garantire in modo pubblico l'identificazione del suo possessore (il «sigillante») e comprendeva, di regola, una legenda nominale. Per personalizzare il sigillo, per indicare in esso chi è il titolare in maniera che fosse immediatamente possibile saperlo, il primo espediente fu scrivervi il proprio nome, la legenda costituisce infatti una piccola frase che specifica l'identità del sigillante (persona fisica o istituzione) che corre lungo tutto il bordo dell'impronta, e può essere separata dal campo da una o più linee continue in rilievo più o meno marcato («*filetto*»), o da una successione di puntini («*granellato*»). Nella maggior parte dei sigilli medievali, la didascalia inizia con una croce e la parola *sigillum*, o con la parola *secretum* (per un sigillo privato), a volte abbreviato in S, \$, SIG. SEC. o SEG., poi sono indicati il nome, i titoli, i possedimenti e funzioni del titolare. Questa descrizione era incisa in senso orario in una fascia esterna (occasionalmente si trovano anche due cerchi concentrici di testo) e si visualizza a partire dalle ore 12. Le parole della legenda potevano essere separate da due punti o da divisori decorativi e, per motivi di spazio, erano spesso abbreviate e quindi non sono sempre facilmente identificabili. La lingua utilizzata nelle legende era naturalmente il latino, tuttavia lo stile delle lettere in epoca medievale cambiò gradualmente nel tempo, in particolare dopo il 1350. Taluni sigilli non hanno però una legenda ed in questo caso si chiamano anepigrafi. Per quanto riguarda la parte iconografica anch'essa interpretava il medesimo ruolo della legenda. La matrice infatti è costituita da una rappresentazione figurativa che costituisce lo sfondo del campo (decorato più o meno riccamente), circondato da una legenda che, come abbiamo detto, era generalmente separata dal campo da una linea. Essendo il sigillo espressione figurativa dell'identità, segno di convalida specifico del suo possessore, quest'ultimo poteva scegliere l'immagine che meglio riteneva per rappresentarlo e che meglio lo identificasse immediatamente senza possibilità di confusione. La scelta di quest'immagine obbediva sia agli effetti della moda del momento, ma in particolare indicava l'estrazione sociale o l'appartenenza ad una famiglia. All'interno dello spazio circondato dalle legende, i sigilli medievali mostrano quindi motivi e disegni che esprimono l'autorappresentazione dei proprietari, tra questi *cliché*

iconografici sono distinguibili diverse tipologie: ad esempio dal X al XIV secolo re o imperatori adottano quasi esclusivamente l'immagine in maestà, dove il sovrano si distingue rappresentato seduto sul suo trono dotato degli attributi del potere e della regalità come la corona, lo scettro e le insegne araldiche. I membri dell'aristocrazia militare scelgono elementi iconografici che rimandano tanto alla propria funzione sociale, quanto all'identità individuale o di lignaggio in sigilli di tipo equestre, dove il cavaliere compare a cavallo in abiti da battaglia per affermare la propria appartenenza al gruppo sociale dei *milites*, o il tipo araldico, che riproduce uno scudo recante l'arma personale o familiare del suo proprietario. Dal XII secolo, il fenomeno della diffusione del sigillo s'interseca infatti con quello della comparsa e diffusione dell'araldica, un sistema di disegni codificati raffigurati sullo scudo che il cavaliere reca in torneo o in battaglia per farsi riconoscere. Gli ecclesiastici prediligono la rappresentazione della propria funzione: vescovi, abati, semplici chierici fanno raffigurare la propria effigie stante con i paramenti sacri, oppure segni riferibili al loro stato (croce, pastorale ecc.), o ancora l'iconografia derivata dal patrimonio agiografico medievale (Cristo, la Vergine, i Santi). I primi sigilli femminili sono attestati a partire dall'inizio del XII secolo: le donne si fanno rappresentare per lo più stanti, accompagnate talora da elementi araldici, in alcuni casi s'incontra il tipo equestre di caccia, con la dama in tenuta venatoria, a cavallo col falcone, un'iconografia peraltro adottata anche dagli esponenti maschili dell'aristocrazia militare, dal momento che la caccia nella sua dimensione ludica è prerogativa di tale ceto. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, le piccole dimensioni della matrice, nonché l'associazione di testo e immagine, non sempre permetteva di dettagliare il disegno imponendo particolari vincoli all'incisore. Cfr. Y. Schlee, L. Pitance (a cura di), *Les sceaux*, op. cit., pp. 9–10, 24; Cfr. B. Bedos-Rezak, *Medieval seals*, op. cit., p. 319; Cfr. F. Menéndez-Pidal de Navascués, *Il messaggio dei sigilli*, op. cit., pp. 24, 26; Cfr. Michel Pastoureaux, *Le sceau, un document à nul autre pareil*, in *Sceaux et usages de sceaux*, op. cit., pp. 13–14; Cfr. Jean-Luc Liez, *L'art du sceau au Moyen Âge*, in *Sceaux et usages de sceaux*, op. cit., pp. 31–32, 34–35; Cfr. Jean-Luc Chassel, *Les grands lignages seigneuriaux*, in *Sceaux et usages de sceaux*, op. cit., pp. 102–105; Id., *L'évolution de l'armement et les armoires*, in *Sceaux et usages de sceaux*, op. cit., pp. 117–121; Id., *L'usage du sceau*, op. cit., pp. 22, 24; Cfr. Luisa Gentile, Andrea Calzolari, *Scelte iconografiche e culturali. Il sigillo medievale*, in *Le stanze di Artù: gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di Enrico Castelnuovo, Catalogo della Mostra tenuta a Alessandria nel 1999–2000, Electa, Milano 1999, p. 195.

¹⁵⁷ Lo scudo della famiglia astese dei Garretti è solitamente descritto come *fasciato ondato*, tuttavia, come puntualizza Luisa Gentile, nel XV secolo le *pezze dell'ondato* spesso accentuano le curve, divenendo un *nebuloso* e si passa indifferentemente dal *fasciato* (divisione dello scudo in un numero pari di *fascie*), alle *fascie* (divisione in un numero dispari di *fascie*). Cfr. Luisa Clotilde Gentile, *D'oro e d'azzurro. Il soffitto stemmato di un patrizio chierese*, in *Quando i cavalli avevano le mani. Il soffitto quattrocentesco di Giovanardo Bertone a Chieri*, a cura di Giovanni Donato, Chieri, 2018, p. 74.



Fig. 4: + S. ROLANDI · GARRETI ·:



Fig. 5: Sigillodi RiccardoGarretti (1308). (Hauptstaatsarchiv Düsseldorf, Berg Urkunden Nr. 083).

Allo stato attuale delle nostre ricerche, lo stemma Garretti presente sul sigillo di Rolando è il reperto araldico più antico ad oggi conosciuto per questa prosapia astigiana. Di nostra conoscenza, oltre a questa bella matrice, sono noti ulteriori due sigilli stemmati riferibili ai Garretti: del 1308 è infatti l'impronta sigillare araldica appesa ad un documento redatto in Germania a Siegburg di proprietà di Riccardo Garretti, sul cui campo sono presenti due figure poco leggibili, una delle quali genuflessa in posizione orante, mentre l'altra – forse una figura sacra femminile – posta in posizione eretta con la mano sinistra sorregge uno scudo gotico *fasciato ondato*, per l'appunto l'arma usuale della casata¹⁵⁸ (Fig.5). Di seguito, alla fine del XIV secolo, precisamente al 1379, quindi decisamente più tarda, è invece l'impronta del sigillo di Giovanni Garretti, all'epoca abate dell'importante abbazia di San Maurizio d'Agauno¹⁵⁹ (Fig.6). In questo caso è un sigillo araldico, a *navetta*, che mostra nel campo

un'edicola gotica a più nicchie molto elaborata, con al di sotto un prelado, stante, mitrato, con un libro nella mano sinistra ed il pastorale nella destra. Sulla punta, nella parte bassa del sigillo, si trova posizionato uno scudo gotico con l'arma familiare che interrompe la legenda, con incisa l'iscrizione: S·IOH·II·GARRETI·ABBA / SCI·MAVRICII·AGAV (*Sigillum Johannis Gareti abbatis Sancti Maurici Agaunensis*)¹⁶⁰.

Per quanto concerne invece i primi reperti iconografici araldici pittorici, utili a restituirci una precisa attestazione degli *smalti* dello stemma Garretti, la datazione di queste fonti, almeno per quanto riguarda ciò che è noto o sopravvissuto al corso dei secoli, è malauguratamente decisamente più recente poichè, sulla base delle nostre ricerche, i primi scudi araldici dipinti attribuibili con sicurezza alla famiglia Garretti non sono antecedenti al XV secolo. La più antica testimonianza, a noi nota, la troviamo in ambito locale, nel paese asti-

¹⁵⁸ Siegburg. 1308. Rychardus [Garreti] Lombardus [di Asti], *opidanus in Syberg*. Si veda: Cfr. Aloys Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*, Lipsia, 1900, p. 303. Il sigillo è conservato in Germania a Düsseldorf presso Hauptstaatsarchiv, ed una sua riproduzione è pubblicata in Cristina Natta-Soleri, Benedetta Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentile presso il patriziato astigiano*, in *Araldica astigiana*, op. cit., p. 58.

¹⁵⁹ Giovanni Garretti, già priore di Aigle nel 1364, col nome di Giovanni II fu abate di San Maurizio d'Agauno dal 1378 al 1410 anno della sua morte. Cfr. Jean-Emile Tamini, Pierre Délèze, *Nouvel essai de Vallesia christiana*, Saint-Maurice, 1940, pp. 163, 340, 452.

¹⁶⁰ «Johannes Garreti dei et sancte sedis apostolice gratia abbas monasterii sancti Mauricii agaunensis ordinis sancti Augustini sedunensis dyocesis» Del sigillo dell'abate Giovanni II Garretti sono note due impronte identiche, una del 1379 e l'altra del 1404 entrambe censite da Galbreath: quella del 1379 conservata negli Archives de l'Abbaye de Saint-Maurice, in seguito alle nostre ricerche presso l'archivio purtroppo non risulta più disponibile, parrebbe essere andata persa; mentre l'impronta del 1404 dovrebbe essere ancora custodita presso gli Archives Cantonales Vaudoises, ma i nostri tentativi nel cercare di entrare in possesso di una copia fotografica, sfortunatamente non sono andati a buon fine. Cfr. Donald Lindsay Galbreath, «*Sigilla Agaunensia*». *Les sceaux des archives de l'abbaye de Saint-Maurice d'Agaune en Valais antérieurs à 1500*, Lausanne, 1927, pp. 37, 39; Id., *Inventaire des sceaux vaudois*, Lausanne, 1937.



Fig. 6: Sigillo dell'abate Giovanni II Garretti (1379). (D. L. Galbreath, «*Sigilla Agaunensia*». *Les sceaux des archives de l'abbaye de Saint-Maurice d'Agaune en Valais antérieurs à 1500*, Lausanne, 1927, Planche XIII, n°114. pp. 37, 39).

giano di Calosso¹⁶¹, dov'è presente un prezioso soffitto ligneo, dipinto presumibilmente nella seconda metà del Quattrocento, che adorna la cosiddetta «*casa della Marchisia*», attuale Casa Parrocchiale¹⁶². Si tratta di ciò che rimane di un ampio ambiente soffittato, corredato da una diversificata sequenza di tavolette lignee decorate con una multiforme ricchezza figurativa che spazia dalle immagini mostruose del

bestiario medievale, alle più realistiche figure antropomorfe intervallate da lacunari ornati con scudi araldici, tutti corredati con tanto di cartiglio con il relativo nome familiare di pertinenza dell'arma. Di questo magnifico patrimonio, composto anticamente da ben oltre centocinquanta pannelli dipinti, solamente sessanta sono oggi quelli ancora visibili a dimostrazione della vasta struttura illustrata. Di nostro interesse, sono in particolare un paio di queste tavolette superstiti dov'è ancora ben distinguibile, nonostante la considerevole caduta di colore, uno scudo blasonato *fasciato ondato d'oro e di rosso*, accompagnato dal cartiglio che riporta il nome {GA-RET} – Garretti¹⁶³ (Fig.7).

¹⁶³ Come ebbe modo di descrivere il parroco del paese, don Romano Serra, nella sua pubblicazione dedicata alle chiese e alla storia di Calosso, originariamente l'odierno edificio della Canonica faceva parte delle pertinenze del vecchio *castrum* di Calosso. Fu solo successivamente, sul principio del Settecento, che questo antico edificio denominato popolarmente «*la Marchisia*», venne dato in abitazione al parroco di Calosso. L'edificio abitativo, secondo la descrizione di Romano Serra, inizialmente constava di due grandi saloni sovrapposti con soffitti a cinque campate a cassettoni, sui cui pannelli erano dipinti oltre 150 stemmi nobiliari. Dal racconto del parroco, apprendiamo altresì che la struttura fu anche parzialmente interessata da un crollo e frettolosamente ricostruita, ed in seguito, per renderla funzionale alle esigenze, nelle varie epoche che susseguirono furono ridotti i saloni e rimaneggiati i muri. Il vasto soffitto ligneo dipinto calossese, tutt'oggi sostanzialmente inedito, venne casualmente rinvenuto verso la metà degli anni Novanta del secolo scorso, nel corso dei lavori di recupero al piano terreno della casa Canonica. Si tratta indubbiamente di un ritrovamento di un certo rilievo, rimarchevole sia per la rarità di questi manufatti, ma, in particolare per la ricchezza del repertorio araldico e figurativo in esso riscontrabile. Un manufatto che riteniamo di notevole interesse per la storia dell'arte locale essendo sul suolo astigiano praticamente un *unicum*, o quasi, nel suo genere. Siamo infatti a conoscenza dell'esistenza di un altro simile manufatto nell'ala quattrocentesca del castello di Passerano, proprietà fin dal 1277 della potente famiglia dei di Cocconato, conti di Radicata, dov'è presente un vasto soffitto a cassettoni (a quanto ci risulta totalmente inedito), realizzato da un certo Torta di Grana nel 1484, su cui sono dipinti stemmi di moltissime casate nobili del territorio. Un soffitto ligneo descritto negli anni Settanta da Renato Bordone come un vero e proprio armerista dell'aristocrazia astigiana. Un manufatto di cui però noi sfortunatamente ignoriamo totalmente le sembianze. Tornando al soffitto calossese, lo stato oggettivo di conservazione dei dipinti riscoperti, databili presumibilmente alla seconda metà del XV secolo, purtroppo non si presenta in condizioni ottimali, in alcune parti è piuttosto lacunoso, o peggio irrimediabilmente compromesso per cadute di colore. Il manufatto necessiterebbe pertanto di una approfondita campagna di studio e restauro conservativo che, indubbiamente, restituirebbe la bellezza e la luminosità che merita un'opera a cassettoni di questo tipo. La parte oggi visibile contiene circa una sessantina di stemmi di famiglie astesi e piemontesi, che rende forse questo soffitto la fonte d'iconografia araldica nota più ricca ed estesa oggi esistente sul territorio astigiano, una sorta di

¹⁶¹ Fonti storiche del XIV secolo, riferiscono che nel 1377 il complesso del castello di Calosso passò sotto il controllo e possesso della potente e facoltosa famiglia dei Roero, appartenente all'aristocrazia bancaria astese, che acquistò l'intero feudo. Il radicamento di questa importante dinastia a Calosso fu profondo e duraturo, le fonti riferiscono che dal Trecento a tutto il Settecento i Roero conserveranno stabilmente il possesso sulla località e sul castello, trasformando radicalmente la struttura in residenza nobiliare in epoca moderna. Per approfondimenti si vedano: R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 155–158; Domenico Leogrande, *Il castello di Calosso. Studi e indagini finalizzati alla conoscenza di problemi conservativi*, tesi di laurea magistrale in Ingegneria Edile, Politecnico di Torino, a.a. 2018/2019, relatori proff. Marco Zerbinatti, Alessandro Grazzini; Silvia Boero, *Il «Castel Vecchio» di Calosso. Studi e approfondimenti conoscitivi per il recupero funzionale*, tesi di laurea magistrale in Ingegneria dei Sistemi Edilizi, Politecnico di Torino, a.a. 2019, relatori proff. Marco Zerbinatti, Alessandro Grazzini.

¹⁶² Il nome «*la Marchisia*» per questa struttura è noto fin dal XVII secolo. Cfr. S. Boero, *Il «Castel Vecchio» di Calosso*, op. cit., p. 13.



Fig. 7: Stemma Garretti – soffitto istoriato di Calosso (seconda metà del XV secolo).

Un altro stemma di questa famiglia potrebbe forse trovarsi a Chieri, nella decorazione araldica di fine Quattrocento del soffitto ligneo

dipinto di «Casa Bertone»¹⁶⁴. In questo caso però, nonostante la presenza di un buon gruppo d'importanti casate astigiane, l'attribuzione –

armoriale quattrocentesco del patriziato locale. Gli scudi araldici disegnati sui pannelli mostrano tutti una foggia «*appuntata*», col lato superiore sagomato costituito da due segmenti concavi, una variante dello scudo gotico piuttosto in voga dal XV secolo, affiancati da un elegante cartiglio che riporta il nome famigliare di pertinenza, semplificando l'attribuzione. Trattandosi plausibilmente di un salone di rappresentanza, il soffitto araldico tardo quattrocentesco dei Roero di Calosso, mostra nella sua iconografia una compresenza sia del discorso politico, che di quello genealogico, a carattere familiare, ovvero la rappresentanza araldica di una parentela illustre e complessa, che unisce antiche nobili stirpi marchionali piemontesi e facoltose prosapie aristocratiche astesi. Per buona parte riproduce quindi scudi con l'arma propria dei padroni di casa, in alcuni casi rappresentata *bipartita* con le insegne di stirpi certamente unite intimamente ad essi da legami forse coniugali diretti, o di alleanza. Mentre la restante parte del soffitto, è presumibilmente decorata con i blasoni dell'estesa cerchia di famiglie che, per varie ragioni tra cui certamente gli affari, erano più vicine al *clan* Roero. Nel corso del nostro sopralluogo fotografico in loco, avvenuto nel 2006 grazie sia all'autorizzazione del compianto arch. Fabrizio Gagliardi allora responsabile dei Beni Culturali della Diocesi di Asti, che alla gentile disponibilità di don Serra nel metterci a disposizione il locale, abbiamo potuto

visivamente constatare che dei 60 scudi araldici ancora oggi riscontrabili: 14 sono blasonati con l'arma piena Roero; mentre 8 sono Roero *partiti* (nello specifico: 2 Roero/marchesi Del Carretto – 2 Roero/marchesi di Ceva – 2 Roero/marchesi di Busca – 1 Roero/Pallio-Asinari – 1 Roero/arma ignota). Dopodiché troviamo: 3 stemmi dei Bellone; 2 De Regibus; 2 Garretti; 2 di Piossasco; 2 Ricci; 2 Scarampi; 1 marchesi di Busca; 1 Cacherano; 1 Catena; 1 marchesi di Ceva; 1 Damiani; 1 marchesi Del Carretto; 1 Falletti; 1 Guttuari; 1 marchesi di Incisa; 1 Malabayla; 1 di Montafia; 1 Natta; 1 Pallio-Asinari; 1 Possavino; 1 Solaro; 1 Turco; 1 Vimercati; 8 scudi riportano invece blasonature purtroppo sconosciute o illeggibili per via del pregiudicato stato di conservazione. Si vedano: Romano Serra, *Chiese e campanili. Storia e storie di Calosso*, Edizioni Parola Amica, 1998, p. 5; R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 59–62.

¹⁶⁴ Il soffitto quattrocentesco di «Casa Bertone» oggi comprende un totale di settanta scudi araldici decorati tra gli anni Sessanta e Ottanta del XV secolo, tra cui dodici di essi riferibili a famiglie astigiane: 1 Asinari, 2 Layolo, 5 Roero, 3 Solaro e 1 Garretti, famiglia che all'epoca aveva probabilmente già abbandonato Chieri per trasferirsi nella città natale di Asti. Si vedano gli studi di: Cfr. L. C. Gentile, *D'oro e d'azzurro*, op. cit., pp. 65–79, 148–176; Cfr. F. Cannelloni, *Credito e pegno, famiglie e nazioni*, op. cit., p. 318.

almeno secondo lo studio condotto sul soffitto stemmato da Luisa Gentile – non è certa poiché, lo scudo *fasciato nebuloso d'oro e di rosso* dipinto sul lacunare, potrebbe in realtà forse essere ascrivibile sia ai chieresi Mercadillo che – a nostro parere più probabilmente – agli astigiani Garretti, famiglie all'epoca entrambe imparentate coi Bertone, padroni di casa¹⁶⁵.

Se provassimo ora ad analizzare gli stemmi noti delle famiglie astigiane, cercando di dare

¹⁶⁵ Come evidenzia Luisa Gentile, l'arma dei Mercadillo è nota come *d'oro a quattro fasce di rosso, ondate*, mentre nel caso specifico se ne potrebbero contare tre, che a dire della Gentile rimarrebbero comunque mute considerando l'andamento della figura che crea un *pattern*. Avendo tuttavia la possibilità di poter direttamente confrontare lo stemma di «Casa Bertone» con gli scudi Garretti – sostanzialmente coevi – presenti a Calosso, a nostro parere, ci troviamo di fronte ad una blasonatura praticamente identica. Per questo motivo siamo decisamente più propensi a pensare che anche lo scudo del soffitto chierese possa effettivamente essere attribuito ai Garretti: famiglia di cui siamo peraltro a conoscenza, ancora grazie allo studio della Gentile, di una relazione parentale tra un certo Pietro all'epoca consorte di Antonina Bertone. Nonostante ciò, potrebbe rimanere ancora il dubbio su un possibile refuso di blasonatura (Garretti anziché Mercadillo) da parte del pittore che eseguì i lavori sul soffitto e, per la verità, non sarebbe nemmeno l'unico macroscopico errore commesso dall'artista, considerando che, tra le inesattezze più eclatanti commesse da costui troviamo l'arma degli astigiani Pallio-Asinari riprodotta: *partito, al 1° trinciato di nero e d'argento, al 2° di rosso alla torre d'argento* (anziché l'arma corretta notoriamente: *partito, al 1° trinciato di rosso e d'argento, al 2° d'azzurro alla torre d'oro, con la bordura composta d'argento e di rosso*); ma anche l'arma dei Layolo dipinta: *d'argento al palo di rosso, accostato da tre pappagalli di nero per parte, posti in scaglione* (anziché l'arma corretta: *d'argento al palo di rosso, accostato da tre ramarri di verde per parte, posti in scaglione* – la cui più antica rappresentazione pittorica giunta sino ai giorni nostri è conservata a Savigliano, sul soffitto stemmato di Palazzo Muratori-Cravetta datato tra il 1471 al 1477). Nel caso eclatante dei Layolo, i ramarri (rettile notoriamente di colore verde chiamato in lingua antica piemontese *lajenl*) che costituiscono l'arma parlante della famiglia astigiana, si sono trasformati addirittura in pappagallini. Tuttavia, gli errori che si possono riscontrare su questo genere di manufatti sono comunque tutt'altro che sporadici, ed il problema è ben spiegato dallo studio della Gentile. I decoratori che per mestiere si occupavano usualmente di riprodurre gli scudi araldici sui soffitti, sebbene potessero essere dei validi artisti, potevano tuttavia anche non essere degli esperti in materia araldica, pertanto, talvolta, erano gli stessi committenti a fornire per quanto possibile, sulla base delle loro conoscenze, le necessarie informazioni araldiche. I decoratori potevano comunque avvalersi anche dell'ausilio di armoriali locali, piuttosto che di appunti posticci che fungevano da stemmari, tuttavia com'è ben noto, nemmeno questi erano ovviamente esenti da errori. Si veda: Cfr. L. C. Gentile, *D'oro e d'azzurro*, op. cit., pp. 69–70, 72–75, 78–79, 163 (III.13–15), 168 (IV.13), 173 (T.12); C. Natta-Soleri, B. Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia*, op. cit., pp. 18, 53; Luisa Clotilde Gentile, *Riti ed Emblemi. Processi di rappresentazione del potere in area subalpina (XIII–XVI sec.)*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2008, pp. 227–228.

loro una lettura critica, ci accorgeremmo che gli scudi che presentano semplici *partizioni* o *pezze* sono indubbiamente i più numerosi, insieme ad un buon numero di armi *parlanti*, che mostrano come emblema un elemento che richiama direttamente il nome della famiglia di appartenenza: ma anche in questo caso si tratta comunque di figure prevalentemente semplici e dal significato immediato¹⁶⁶. Nel caso dell'araldica medievale astigiana emerge pertanto un quadro di stemmi poco elaborati, ma, soprattutto, con tutte le cautele del caso e per quanto abbiamo avuto modo di verificare, costanti nel tempo¹⁶⁷. Volendo restringere ulteriormente il campo alle famiglie astigiane (o attive in Asti), già politicamente importanti in epoca consolare, di cui conosciamo lo stemma attraverso fonti non successive al XV secolo e, volendo tener fede alla regola secondo cui le armi più semplici sono comunemente riconosciute come le più antiche, si potrebbe ad esempio plausibilmente ipotizzare che gli stemmi dei Balbo, Bergognini, Boccanera, Cacherano, De Regibus, Falletti, Gardini, Garretti, Pallio, Ponte, Scarampi e Solaro¹⁶⁸, abbiano tutte in comune un'origine

¹⁶⁶ Cristina Natta-Soleri, Benedetta Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia presso il patriziato astigiano*, in *Araldica astigiana*, op. cit., pp. 65–68.

¹⁶⁷ Cfr. *Ivi*, p. 68.

¹⁶⁸ Balbo (*d'oro, a cinque bande d'azzurro*), Bergognini (*inquartato d'argento e di rosso*), Boccanera (*inquartato in decusse d'argento e di rosso*), Cacherano (*fasciato ondato d'argento e di rosso*), De Regibus (*scaccato d'argento e di rosso, al capo d'oro*), Falletti (*d'azzurro, alla banda scaccata di tre file d'oro e di rosso*), Gardini (*d'oro a tre pali d'azzurro, al capo del primo carico di tre stelle del secondo*), Garretti (*fasciato ondato d'oro e di rosso*), Pallio (*trinciato d'argento e di rosso*), Ponte (*d'argento, al decusse di rosso*), Scarampi (*d'oro, a cinque pali di rosso*) e Solaro (*bandato di tre pezzi scaccati di tre file d'oro e di rosso, e tre pezzi d'azzurro*). Se focalizziamo la nostra attenzione sull'*ondato*, stando alla documentazione nota, nel panorama dell'araldica astigiana questa *pezza* compare negli stemmi Arazzo, Cacherano, Garretti e Toma, tuttavia, escludendo gli stemmi Cacherano e Garretti di cui conosciamo gli smalti attraverso fonti medievali, ad oggi risultano invece sconosciute le cromie delle armi Toma e Arazzo. Il caso di quest'ultima famiglia riveste però un interesse particolare, dal momento che, a nostro pare, è possibile ipotizzare che portasse la medesima arma dei Cacherano. A tal riguardo, può assumere un certo rilievo il fatto che le famiglie di Arazzo e Cacherano – già attestate in Asti nella seconda metà del XII secolo – alla fine degli anni Cinquanta del Duecento appaiano legate da stretti vincoli consortili. Risale infatti al 1259 la menzione del credendario *Iohannes de Ayracio Cacayranus*, appellativo che, inequivocabilmente, indica l'esistenza di una formazione di un gruppo allargato sorto tra le due antiche stirpi urbane. Un'unione parentale-consortile che, secondo le fonti d'archivio, si costituitasi piuttosto precocemente rispetto agli altri *hospicia* astigiani. Un sodalizio familiare che durò molti anni, a cui, presumibilmente, verso la fine del Duecento si aggiunsero anche i nobili di Rocca. Guglielmo Ventura

particolarmente remota, riconducibile alla sfera militare, nate per distinguersi sui campi di

narra infatti che quando il *clan* ghibellino de Castello nel corso della guerra civile fu espulso da Asti nel 1304, li seguirono molte famiglie de *hospicio*, tra cui la maggior parte «*Cacayranorum, tam de Aracio, quam de Rocha*», informandoci per la prima volta che il consortile dei Cacherano e dei di Arazzo, all'inizio del Trecento includeva anche una terza famiglia, i vassalli vescovili di Rocca, un'antica stirpe della piccola aristocrazia militare del contado, in parte da molto tempo inurbata. Quindi, secondo alla cronaca venturiana, un unico *hospicium* magnatizio detto collettivamente «dei Cacherano». Sebbene sia nostra convinzione che gli indizi inducano a supporre uno stemma unico per i di Arazzo ed i Cacherano, allo stato attuale delle nostre ricerche, non è purtroppo possibile dimostrare con la voluta sicurezza che le due famiglie unite in consortile condividessero la medesima arma. Malgrado ciò, a sostegno della nostra tesi, possiamo portare l'esempio di area piemontese dell'*hospicium* chierese dei Balbo (*hospicium Balborum*) composto da una ventina di famiglie, distinte ciascuna da un cognome diverso, ma, come indica Luisa Gentile, con uno stemma unico per tutti. Gli *hospicia*, puntualizza la Gentile, sono consorterie di famiglie unite sotto un solo cognome – tradotto visivamente da uno stemma unico – e aventi in comune se non sempre l'ascendenza, almeno degli interessi patrimoniali rinforzati da strategie matrimoniali. In merito allo stemma della famiglia de Ayracio, l'unica testimonianza araldica ad oggi nota risale ai primissimi anni del XIV secolo. Nello specifico si tratta di due impronte sigillografiche, appese ad un documento redatto il 10 aprile del 1305, appartenute ai fratelli Guglielmo e Opicino di Arazzo, e a Baudoino di Arazzo, di Rocca, gestori nelle Fiandre della *casana* di Malines. Le impronte sigillari superstiti apposte alla pergamena, conservata oggi presso l'Archivio Storico di Malines, risultano tutte piuttosto compromesse. Tuttavia, nei primi anni del XX secolo, furono viste ancora in buono stato di conservazione dallo storico belga Georges Bigwood e riprodotte graficamente nel 1908 in «*Revue belge de numismatique et de sigillographie*»: nel dettaglio i disegni dei due sigilli di Arazzo presentano un'iconografia simile, ed entrambi nel campo mostrano uno scudo gotico *fasciato ondato*. Descrizione che trova riscontro anche nelle riproduzioni fotografiche dei sigilli in nostro possesso, le quali, nonostante il non ottimale stato di conservazione dei reperti, permettono ancora una chiara lettura degli stemmi confermando la presenza di un *fasciato ondato*: la medesima blasonatura portata anche dalla famiglia Cacherano, la cui testimonianza più antica dello stemma risale al 1237. La fonte della datazione dello stemma Cacherano ci giunge grazie ai preziosi disegni dell'abate astese Stefano Giuseppe Incisa, il quale, all'inizio dell'Ottocento, raccolse tutte le iscrizioni araldiche ancora presenti in città riproducendole graficamente all'interno del loro contesto originario. Proprio all'interno di tale raccolta, compare una serie di dodici stemmi, corredati di data, un tempo dipinti sui muri del refettorio dello sciaguratamente distrutto convento di San Francesco e così descritte dell'Incisa: «*Le sei armi gentilizie presenti in questa facciata, e le altre sei della facciata seguente, indicano i sepolcri di quelle famiglie nobili, che erano affette a questo Convento [...] Erano queste dipinte sul muro laterale del Refettorio, riguardante verso la mezzanotte nel corridore vecchio, all'altezza di quattro piedi da terra, col nome, e data come qui si vede.*». Per quanto riguarda invece lo stemma dei Toma, la più antica fonte iconografica è tutt'oggi custodita a Bergamo, città dove, nel 1256, come ricorda la lapide

battaglia¹⁶⁹. A questo proposito però, doppiamo tuttavia far presente che, praticamente tutti gli storici che fino ad oggi si sono approcciati allo studio dell'araldica astigiana, per una serie a nostro giudizio di opinabili motivi, hanno considerato la presenza degli stemmi in Asti come un «*segno di status, indispensabile alla completezza di un'ascesa politica e sociale*» del patriziato cittadino¹⁷⁰, un fenomeno considerato puramente «*d'imitazione di schemi diffusi presso la maggiore aristocrazia feudale, in particolare con quella d'oltralpe, con tentativi, da parte del ceto magnatizio urbano emergente d'identificazione con essa*»¹⁷¹. Conclusioni su cui ci troviamo decisamente in disaccordo¹⁷². Infatti, queste poco convincenti argomentazioni sono perlopiù dovute al fatto che, malauguratamente, le testimonianze araldiche medievali sopravvissute ad Asti¹⁷³, oltre ad appartenere

commemorativa coeva, per volere dell'allora podestà Filippo Toma di Asti – il cui scudo *fasciato ondato* è ben raffigurato sul reperto lapideo – si edificò una nuova porta-torre cittadina a chiusura di borgo Canale. Si veda: L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, op. cit., pp. 37–38, 187–188; Stefano Giuseppe Incisa, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni. Manoscritto di Stefano Giuseppe Incisa*, Cassa di Risparmio di Asti, 1974, p. 144; *Inventaire des Archives de la ville de Malines: publié sous les auspices de l'Administration Communale*, Vol. 1, 1859, p. 35; Georges Bigwood, *Sceaux des marchands Lombard conservés dans le dépôt d'archives de Belgique*, in «*Revue belge de numismatique et de sigillographie*», LVII, 1908, pp. 373–388, 468–474; Giacinto Burrioni, *I Francescani in Asti. Studi e ricerche storiche*, Asti, Scuola Tip. Michelerio, 1938, pp. 7–8; C. Natta-Soleri, B. Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia*, op. cit., pp. 50–51; L. Castellani, *Le famiglie del patriziato astigiano*, op. cit., p. 109; per il consortile dei Balbo Cfr. L. C. Gentile, *D'oro e d'azzurro*, op. cit., p. 65.

¹⁶⁹ Cfr. M. Pastoureau, *Medioevo Simbolico*, op. cit., pp. 204–207; Cfr. Alessandro Savorelli, «*A, noir...*». *L'alfabeto come icona araldica*, in *Lettere come Simboli. Aspetti ideologici della scrittura tra passato e presente*, a cura di Paola Degni, Udine, 2012, p. 149; Id., *L'araldica per la storia: una fonte ausiliaria?*, in *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, a cura di Maria Pia Paoli, Roma, Carocci, 2013, p. 292; Matteo Ferrari, Marco Foppoli, *Il bianco scaglione. Lo stemma del Comune di Ghedi nell'araldica civica lombarda delle origini*, Ghedi, Tipolitografia Gandinelli, 2009, pp. 11–12.

¹⁷⁰ Cfr. C. Natta-Soleri, B. Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia*, op. cit., p. 68.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 67.

¹⁷² Come puntualizza Alessandro Savorelli: «*L'araldica medievale era un semplice sistema iconico di identificazione personale o collettiva, sostitutivo del nome: nelle raccolte o nelle testimonianze visive lo stemma di un sovrano, di un principe o di un qualunque cavaliere si distinguono a mala pena, perché non intendono porsi come segni di status.*». Cfr. A. Savorelli, *L'araldica per la storia*, op. cit., pp. 296, 298–299; Cfr. M. Ferrari, M. Foppoli, *Il bianco scaglione*, op. cit., p. 12; Cfr. M. Pastoureau, *Medioevo Simbolico*, op. cit., pp. 201–204.

¹⁷³ Le fonti primarie araldiche (iconografico-documentarie e giuridico-normative), ricorda Savorelli, sono state soggette, come molte altre fonti documentaristiche, a perdite ingenti: «*sia per motivi bellici, sia a causa delle ricostruzioni*

in massima parte ad una fase piuttosto tarda, sono anche alquanto scarse ma, a nostro avviso, sono soprattutto frutto della conseguenza delle insufficienti ricerche condotte nel tempo in campo araldico nell'ambito astigiano. Poche, quanto frettolose indagini che negli anni passati non hanno prodotto alcun elemento utile a provare questa «presunta» antichità d'origine degli stemmi famigliari all'interno della città di Asti. In realtà, gli elementi che testimoniano una certa precocità d'origine dell'araldica astese, legata alle famiglie «storiche» del patriziato locale, non mancano, anzi, le prove emerse negli ultimi anni nel corso delle nostre indagini, soprattutto attraverso lo spoglio delle fonti sigillografiche, inquadrano una realtà astigiana che sembrerebbe proprio escludere la teoria secondo cui «il sistema araldico all'interno della città di Asti si affermò tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento»¹⁷⁴. Prova ne è, ad esempio, l'im-

ambientali succedutesi nei secoli, sia per la deperibilità dei supporti e il saccheggio degli archivi e delle biblioteche. Esempio, in Francia, l'episodio del periodo della Rivoluzione, che per motivi ideologici e per l'identificazione (in parte erronea) degli stemmi con la nobiltà, provocò la scomparsa di gran parte delle fonti in quell'area, ma anche in altri territori dove si verificarono episodi giacobini». Cfr. A. Savorelli, *L'araldica per la storia*, op. cit., pp. 301–304. Com'è noto, nemmeno la città di Asti fu risparmiata dal giacobinismo. Il 29 luglio del 1797, la cronaca dell'abate Incisa narra infatti che tra i vari provvedimenti messi in atto in Asti: «[...] si fecero abbattere le armi regie dai palazzi pubblici e si obbligarono i nobili ad eliminare i loro stemmi gentilizi. [...] Riguardo alle armi regie o nobili faceva orrore veder l'avvocato Arò, in camisetta senza maniche, scoperto nel capo, con la scialba sfoderata, accompagnato da cinque o sei satelliti, andar di casa in casa dei nobili e intimar loro alteramente di levare quei segnali di tirannia. Essendosi fatto attaccare un'immagine del Santo su moltissimi cantoni e sulle porte della Città e delle Chiese, sotto la quale vi erano queste parole stampate: «S. Secondo primo Martire, nobile cittadino protettore di Asti», l'avvocato Berruti di sua mano, in più luoghi, abrase con un temperino la parola «nobile». Il furore iconoclasta asportò anche dai banchi delle Chiese le blasonature e le figure araldiche». Cfr. Alfredo Bianco, *Asti ai tempi della rivoluzione e dell'impero. Cronaca e storia*, Cassa di Risparmio di Asti, 1964, p. 136.

¹⁷⁴ Citiamo, ad esempio, l'opinione di Renato Bordone secondo cui: «solo nella prima metà del Trecento sembrano diffondersi le insegne araldiche ad Asti», come, a detta dello storico astigiano «confermerebbero i sigilli dei «Lombardi» Garretti e Troya apposti a documenti redatti a Siegburg e a Colonia nel 1308»; piuttosto che la teoria di Cristina Natta-Soleri che vedrebbe: «la diffusione dell'uso dello stemma in ambito urbano ad Asti risalire a un periodo collocabile tra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo, quando il sistema degli hospitia si è completamente affermato e la trasformazione in senso nobiliare del ceto dirigente cittadino si è definitivamente compiuta». A tal proposito si vedano in particolare i lavori di: Cfr. R. Bordone, *Progetti nobiliari*, op. cit., pp. 307–308; Cfr. Benedetta Fè d'Ostiani, *Araldica astigiana, Metodologia di ricerca e studio delle fonti*, in *L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarietà, prospettive*, Atti del XXIII Congresso Internazionale di Scienze Genealogica e Araldica (Torino,

portante quanto eloquente ritrovamento della lapide araldica di metà Duecento dell'astigiano Filippo Toma, tutt'oggi custodita a Bergamo, città dove, come ricorda l'iscrizione celebrativa, per volere dell'allora podestà di origine astese, nel 1256 si edificò una nuova porta-torre cittadina a chiusura di borgo Canale¹⁷⁵. Come del resto non si possono nemmeno trascurare le preziose iscrizioni degli anni Trenta del secolo XIII, poste all'interno nel Refettorio della chiesa di San Francesco di Asti e riprodotte ad inizio Ottocento dall'abate astese Stefano Giuseppe Incisa, il quale ebbe modo di vederle prima della demolizione del convento¹⁷⁶. Testimonianza di cui non abbiamo alcun motivo di dubitare¹⁷⁷

21–26 settembre 1998), Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma 2000, pp. 899–910; Cfr. Cristina Natta-Soleri, *Araldica astigiana. La diffusione dell'arma gentilizia presso un patriziato cittadino*, in *L'identità genealogica e araldica*, op. cit., pp. 911–923; Cfr. C. Natta-Soleri, B. Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia*, op. cit., pp. 60–61; L. C. Gentile, *Araldica saluzzese*, op. cit., p. 34.

¹⁷⁵ La porta-torre eretta all'epoca dalla podesteria bergamasca di Filippo Toma (1256–1257), quasi certamente in sostituzione di una più antica torre in legno, sebbene sia andata completamente distrutta, mostra ancora il lato a monte con l'attacco dell'arco che doveva scavalcare la strada e la lapide originaria, con l'iscrizione latina a memoria della sua costruzione, dove si vede ancora ben conservato lo stemma «triangolare» fasciato ondato dell'astigiano Filippo Toma. La lapide, murata su un edificio di via Borgo Canale al numero civico 31, venne integralmente letta verso la metà dell'800 dallo storico Angelo Mazzi, ed in seguito riportata da Luigi Pelandì, noto ricercatore di notizie bergamasche. Il reperto lapideo reca la seguente scritta: + CUM PHILIPPUS ERAT ASTENSIS PERGAMORUM TOMATHI RECTOR MAGNORUM [UN DIGNUS HONORUM] HOC OPUS EST ANNIS COMPLETUM MILLEDUCENTIS 7 ET QUINQUAGINTA PREDICTIS SEX [UOQUE JUNCTIS]. Si veda: Cfr. Angela Prato Gualteroni, Anna Roncelli, *Bergamo: Tempi e luoghi della sua storia incisi nella pietra*, Grafica e Arte Bergamo, Bergamo, 1989, p. 63; Enrico Artifoni, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale, in I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, I vol., Roma, 2000, p. 44.

¹⁷⁶ Cfr. S. G. Incisa, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni*, op. cit., pp. 144–145.

¹⁷⁷ A sollevare il problema dell'attendibilità, è l'indagine condotta da Benedetta Fè d'Ostiani e Cristina Natta Soleri sull'araldica astigiana, scritto nel quale vengono messe in discussione alcune date riportate in questi stemmi considerate particolarmente precoci (Del Carretto: 1228 – SEPULC. DNI JACOBI DE CARRETO EX MARCHION; De Regibus: 1234 – SEPUL. NOBIL. DE REGIBUS; Solaro: 1235 – SEPUL. D. DANIELIS DE SOLARIO; Cacherano: 1237 – SEPULCRUM D.D. DE CACHERANIS), e che, secondo le studioshe, entrerebbero quindi in contraddizione con le ipotesi circa tempi e metodo di diffusione dell'arma gentilizia in Asti, formulate nel loro studio. Tempi di diffusione che, almeno secondo la teoria delle studioshe, sarebbe da posticiparsi di circa un secolo. Le due ricercatrici,

e di cui, sull'attendibilità dei rilievi dell'Incisa non diffidava nemmeno lo studioso padre francescano Giacinto Burroni, il quale negli anni Trenta del secolo scorso a tal proposito annotava che: «[...] non abbiamo motivo di pensare né al falso né all'infedeltà di copiatura»¹⁷⁸.

Tornando al nostro sigillo, dal punto di vista stilistico, i possibili confronti con analoghi reperti della stessa tipologia – anche di diversa provenienza territoriale – consentono ragionevolmente di collocare la datazione del sigillo di Rolando alla seconda metà del secolo XIII, deduzione suggerita anche dall'analisi araldico-stilistica dalla foggia dello scudo spiccatamente «triangolare», peculiarità tipicamente duecentesca¹⁷⁹. Questa rara matrice sigillare

argomentano infatti la loro perplessità sostenendo che: «Se uno stemma Del Carretto datato 1228 può essere accettabile in quanto si tratta di famiglia marchionale e quindi appartenente alla più antica nobiltà feudale, diventa difficile credere autentiche le date risalenti ai primi anni del Duecento riferite agli stemmi De Regibus, Solaro e Cacherano; benché si tratti di famiglie affermatesi precocemente all'interno dell'oligarchia cittadina, certamente già casate di rilievo in ambito urbano all'inizio del XIII secolo, ciò non è sufficiente (a giudizio delle ricercatrici) a giustificare l'uso di uno stemma familiare in tempi in cui l'influenza politica delle suddette famiglie è ancora comunque limitata all'ambito comunale e il processo di insignorimento territoriale, con ciò che ne consegue a livello politico e sociale, non ha ancora avuto luogo. [...] si può solo ipotizzare che gli stemmi siano in realtà più tardi rispetto alle date in questione, date volutamente precoci in sintonia con il processo di revisione storica del proprio passato al fine di completare il passaggio nei ranghi del patriziato nobiliare». Non è nostro obbiettivo, in questo specifico studio, disquisire puntualmente sulle obiezioni sollevate ormai oltre un ventennio fa dalle due ricercatrici. In questa circostanza, ci limitiamo semplicemente ad evidenziare che si tratta di argomentazioni che, con tutto rispetto, anche grazie al recente ritrovamento del citato stemma di Filippo Toma – che per Asti acquisisce quasi un valore di autentico incunabolo araldico – giudichiamo ormai totalmente superate. Cfr. C. Natta-Soleri, B. Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia*, op. cit., p. 62.

¹⁷⁸ Cfr. G. Burroni, *I Francescani in Asti*, op. cit., p. 8. Si vedano anche le considerazioni di Ezio Claudio Pia, *Stefano Giuseppe Incisa, testimone e cronista*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 342–343.

¹⁷⁹ Il repertorio duecentesco sia sigillografico, che pittorico, o scultoreo dove sono presenti scudi con tali sembianze è piuttosto copioso. A titolo di esempio, si vedano comunque i cicli dipinti d'area Lombarda presenti all'interno del salone del broletto nuovo di Milano (datato agli anni Sessanta-Settanta del Duecento), piuttosto che quelli dipinti a soggetto cavalleresco nel Palazzo della Ragione di Mantova (datati alla metà del Duecento) o nel broletto di Brescia (datati agli anni Ottanta del Duecento). Ma possiamo ancora citare in area piemontese gli scudi dei cavalieri affrescati sulla parete dell'antico oratorio di San Siro, all'interno del Duomo di Novara, databili al 1290 secondo l'opinione dello storico dell'arte Giovanni Romano. A tal proposito si veda: Giovanni Romano, *Gotico in Piemonte*, Torino, 1992, p. 44; Matteo Ferrari, *Grixopolo e i dipinti del Palazzo della Ragione di*

araldica¹⁸⁰, è bene sottolinearlo, rappresenta un oggetto di singolare valore in quanto ascrivibile ad un'altezza cronologica particolarmente lacunosa per ciò che riguarda questa tipologia di manufatti iconografici, di conseguenza, il manufatto in questione costituisce un'attestazione araldica di notevole importanza per l'intera area piemontese. In particolare però, questo reperto sigillografico ricopre uno straordinario valore d'interesse storico per la città di Asti dal momento che, allo stato attuale delle nostre ricerche, non siamo a conoscenza dell'esistenza di altre matrici duecentesche appartenute a famiglie del ceto urbano astese ma, contemporaneamente riveste un significativo valore per l'araldica astigiana, poiché aggiunge un'ulteriore tassello a testimonianza della precoce adozione di stemmi araldici da parte delle famiglie urbane che, nella seconda metà del XIII secolo, costituivano l'élite dell'aristocrazia cittadina.

Conclusioni

Giunti a questo punto, al netto della nostra ricerca, non sarà forse inutile avanzare qualche ipotesi conclusiva sul profilo dei Garretti, una famiglia che risulta in larga parte colloca-

Mantova, in «Opera Nomina Historiae. Giornale di cultura artistica», n. 2–3, 2010; Id., *Stemmi esposti. Presenze araldiche nei broletti lombardi*, in *Larme segreta. Araldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII–XV)*, a cura di Matteo Ferrari, introd. Alessandro Savorelli, Le Lettere, Firenze, 2015; Giacomo Carlo Bascapé, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Vol. I, *Sigillografia generale. I sigilli pubblici e quelli privati*, Giuffrè, Milano 1969, pp. 78–79.

¹⁸⁰ Gli studi sigillografici, evidenziano che il numero di matrici giunte sino a noi è molto inferiore a quella delle impronte ancora oggi allegate ai documenti a cui sono stati apposti. Ci sono diverse spiegazioni per questa situazione, poiché fino al XIV secolo, di norma, quando il proprietario del sigillo moriva questo veniva sepolto con lui magari dopo essere stato reso inutilizzabile, oppure, in molti altri casi, veniva distrutto ed il metallo della vecchia matrice, soprattutto se era prezioso, veniva riutilizzato per la fabbricazione di un nuovo sigillo. Questo, secondo gli studi sfragistici, è il motivo per cui si trovano poche matrici intatte e le scoperte a volte sono solo il risultato del caso, come, per esempio, i rinvenimenti fortuiti in seguito alla perdita accidentale da parte del proprietario. La matrice, sia per il suo valore giuridico, sia per quello economico, era un oggetto molto prezioso ed era gelosamente custodito con estrema cura dal suo proprietario la cui autorità e identità significava. Ciò nonostante, in epoca medievale, in particolare le matrici semplici erano spesso portate con sé dal proprietario, appese al collo con una catenella o a un cordone, oppure incatenate alla cintura o rinchiusi in una borsa (e ciò comportava un foro nelle anse o nelle pinne dorsali), per questo motivo vi era un'alta frequenza di perdite, ma anche di furti quando si era in viaggio. Cfr. F. Menéndez-Pidal de Navascués, *Il messaggio dei sigilli*, op. cit., p. 20; Cfr. M. Pastoureau, *Le sceau, un document*, op. cit., pp. 14, 16.

bile nel quadro della vecchia *militia* cittadina recentemente tracciato da Jean-Claude Maire Vigueur, nell'ambito del nucleo autentico del ceto dirigente cittadino del primo Comune. Dal complesso delle fonti e degli studi più recenti da noi presi in esame, le linee portanti dell'affermazione del casato Garretti nel contesto socio-economico e politico-istituzionale della Asti comunale del XII–XIV secolo, risultano piuttosto chiare. Emerge l'immagine di un *clan* di antica origine urbana in precoce ascesa fin dalla metà del XII secolo, la cui crescita patrimoniale, dovuta inizialmente ai legami con il vescovo di Asti (oltre che con la sua clientela militare) e al possesso di terre extraurbane, si giovò d'una forte capacità imprenditoriale, ed il cui modo di porsi – stando sempre a quanto emerge dalle fonti analizzate – lascia trasparire che, non diversamente da altre importanti famiglie cittadine dello stesso gruppo sociale di appartenenza, non fosse una stirpe estranea ai comportamenti tipici della *militia* urbana in grado d'incidere sulla politica cittadina e dunque sulle modalità della sua affermazione sociale. Un gruppo familiare compatto, autorevole ed influente, formato da uomini avvezzi all'uso delle armi, possessori in città di case-torri fortificate, capace, se necessario, di mettere in campo le proprie risorse in vista dell'allestimento d'imponenti spedizioni militari, questo grazie agli ingenti proventi mercantili ricavati soprattutto dalle attività commerciali praticate oltralpe quantomeno dagli anni Ottanta del XII secolo.

I fratelli Ottone, Andrea e Rolando Garretti, sono tuttavia i soli protagonisti della storia familiare restituiti piuttosto compiutamente dalle fonti edite, sicché, non è possibile allo stato attuale tracciare un quadro veramente esaustivo dei componenti del *clan* e delle varie

sue ramificazioni. Diversamente da altre stirpi astesi forse «più rumorose», ma non per questo necessariamente economicamente o politicamente più influenti, ci sembra tuttavia significativo poter affermare la particolare pregnanza nella capacità dei suoi membri d'inserirsi nel ceto dirigente, di ascendere alle cariche comunali più ambite, ma soprattutto di mantenersi in auge a lungo nel tempo, stringendo rilevanti alleanze commerciali e politiche mirate e, sebbene da sempre schierati apertamente sia con la clientela vescovile che sul fronte filoimperiale, ciò non implicò il dover prendere parte attivamente – se non nel XIV secolo nella fase più accesa – alle lotte armate di fazione. In particolare, il profilo di primissimo piano di Rolando pare essere quello d'un uomo di potere, dotato certamente di ampie sostanze, ma soprattutto di grandi competenze professionali specifiche, un personaggio a nostro avviso inserito tra i membri di quella facoltosa e nutrita *militia* urbana dai connotati aristocratici, ben radicata in Asti dalla seconda metà Duecento, capace di esprimersi territorialmente e di condurre, alla necessità, imprese militari coordinate di forte prestigio. Sulla base della documentazione disponibile esaminata si può dire, in ogni caso, che nell'ambito familiare sarà proprio Rolando ad affermarsi quale figura eminente nell'ambito politico ghibellino cittadino. Per terminare il discorso, dal momento che a nostro avviso non è ancora possibile tracciare un quadro generale esaustivo delle dinamiche familiari dei Garretti, ci auguriamo che questa nostra ricerca venga interpretata semplicemente come base di partenza per approfondire quanto prima il ruolo svolto dal casato nell'arco dei secoli XII–XIV, in particolare con auspicabili nuovi studi condotti con un approccio marcatamente prosopografico.

Riassunto

Spesso, erroneamente, si considera il fenomeno araldico appannaggio esclusivo della nobiltà militare, discesa da quei funzionari che divengono signori dei territori su cui esercitavano il loro ufficio. Che questa sia un'idea riduttiva, quando non totalmente sbagliata, è testimoniato da diverse attestazioni materiali, risalenti anche agli anni centrali del XIII secolo nell'Italia nord-occidentale, cui il sigillo di Rolando Garretti contribuisce a dare forza. I Garretti, famiglia astigiana di epoca comunale, hanno sempre posseduto una spiccata propensione per gli affari e l'attività creditizia, con casane (banchi) in moltissime città transalpine, attività che garantì loro uno status di vita socialmente ed economicamente molto rilevante. A questo stile di vita magnatizio corrispose certamente anche l'adozione di un'insegna araldica dalla linearità geometrica che suggerisce una certa antichità, nonostante le sue attestazioni siano rintracciabili solo a partire dai primissimi anni del XIV secolo.

Il presente lavoro ci dà conto, estesamente, del ruolo della famiglia Garretti, in patria e all'estero e del loro profilo cavalleresco-nobiliare, oltre ad attestare il rinvenimento di un sigillo fino ad oggi sconosciuto recante l'arma di famiglia, ondata.

Summary

Often, erroneously, the heraldic phenomenon is considered an exclusive prerogative of the military nobility, descended from those officials who become lords of the territories in which they exercised their office. That this is a reductive idea, if not totally wrong, is testified by various manufactures, also dating back to the central years of the thirteenth century in north-western Italy, to which the seal of Rolando Garretti helps to give strength. The Garretti, a family from Asti (Italy), have always had a marked propensity for business and credit, with casane (banks) in many transalpine cities, an activity that guaranteed them a socially and economically very important status. This rich lifestyle certainly corresponded to the adoption of a heraldic insignia with a geometric linearity that suggests a certain antiquity, although its attestations can only be traced from the very first years of the fourteenth century.

The present work gives us an extensive account of the role of the Garretti family, at home and abroad and of their noble profile, as well as attesting the discovery of a hitherto unknown seal bearing the family coat of arms, wavy.

Zusammenfassung

Oft wird das heraldische Phänomen fälschlicherweise als ausschliessliches Vorrecht des militärischen Adels betrachtet, der von jenen Beamten abstammt, die zu Herren der Territorien wurden, in denen sie ihr Amt ausübten. Dass dies eine verkürzte, wenn nicht gar völlig falsche Vorstellung ist, zeigen verschiedene Manufakturen, die ebenfalls auf die mittleren Jahre des dreizehnten Jahrhunderts im Nordwesten Italiens zurückgehen und die durch das Siegel von Rolando Garretti untermauert werden. Die Garretti, eine Familie aus Asti (Italien), hatten schon immer eine ausgeprägte Neigung zu Geschäften und Krediten, mit Casane (Banken) in vielen transalpinen Städten, eine Aktivität, die ihnen einen sozial und wirtschaftlich sehr wichtigen Status garantierte. Dieser reiche Lebensstil ging mit Sicherheit mit der Übernahme eines heraldischen Abzeichens einher, dessen geometrische Linearität auf ein gewisses Alter schliessen lässt, auch wenn es erst seit den ersten Jahren des vierzehnten Jahrhunderts nachweisbar ist.

Das vorliegende Werk beschreibt ausführlich die Rolle der Familie Garretti im In- und Ausland und ihr adliges Profil und belegt die Entdeckung eines bisher unbekannten Siegels mit dem Familienwappen in Wellenform.

Résumé

Souvent, à tort, le phénomène héraldique est considéré comme une prérogative exclusive de la noblesse militaire, descendant de ces fonctionnaires qui deviennent seigneurs des territoires dans lesquels ils ont exercé leur fonction. Le fait qu'il s'agisse d'une idée réductrice, voire totalement fausse, est attesté par diverses fabrications, remontant également aux années centrales du XIII^e siècle dans le nord-ouest de l'Italie, auxquelles le sceau de Rolando Garretti contribue à donner de la force. Les Garretti, une famille originaire d'Asti (Italie), ont toujours eu une propension marquée pour les affaires et le crédit, avec des casane (banques) dans de nombreuses villes transalpines, une activité qui leur garantissait un statut socialement et économiquement très important. Ce riche style de vie a certainement correspondu à l'adoption d'un insigne héraldique dont la linéarité géométrique suggère une certaine antiquité, bien que ses attestations ne puissent être retracées qu'à partir des toutes premières années du XIV^e siècle.

Le présent ouvrage nous donne un compte rendu exhaustif du rôle de la famille Garretti, en Italie et à l'étranger, ainsi que de son noble profil, et atteste la découverte d'un sceau jusqu'alors inconnu portant les armoiries familiales, ondulées.

Enrico Oddone